URANIA

I ROMANZI

RITORNO ALLA TERRA

Octavia Butler

MONDADORI

4-12-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

OCTAVIA BUTLER
RITORNO ALLA TERRA
(Adulthood Rites, 1988)

Parte prima
Lo

1

Ricordava molte cose della sua permanenza nel grembo materno.

Quando vi era ancora racchiuso, cominciò ad accorgersi dei rumori e dei sapori. Erano sensazioni prive di significato, per lui, ma le ricordò. Quando si verificarono di nuovo, lo notò.

Quando si sentì toccare, si rese conto che era una novità... un'esperienza nuova. Sulle prime ne fu sorpreso, poi confortato: il tocco gli penetrava nella carne senza causargli dolore e lo calmava. Quando il tocco si ritrasse, lui provò un senso di perdita, quasi fosse per la prima volta abbandonato a se stesso. Quando lo sentì tornare, fu contento: anche quella era una sensazione nuova. Dopo aver provato quell'esperienza varie volte, imparò il significato dell'attesa.

Non conobbe il dolore, finché non arrivò per lui il momento di nascere.

Sentì e assaporò i cambiamenti che avvenivano intorno a lui: il lento capovolgimento del proprio corpo, poi la spinta improvvisa in avanti, la compressione prima della testa e subito dopo, gradualmente, di tutto il corpo. Provò un dolore sordo... distaccato, in un certo senso.

Tuttavia non ebbe paura. Sentì che i cambiamenti erano giusti, che avvenivano nel momento più adatto, quando ormai il suo corpo era pronto. Si sentì spingere da contrazioni regolari, confortato di tanto in tanto dal tocco del suo compagno familiare.

Vide la luce!

All'inizio, quella vista gli procurò un lampo di sorpresa e di dolore. Non poteva sfuggire alla luce, che divenne più intensa e più dolorosa, e raggiunse il massimo quando le contrazioni terminarono. Avvertì con tutto il corpo la luminosità aspra e cruda. In seguito, l'avrebbe ricordata come calore, come bruciore.

Si accorse che di colpo la luce era sparita.

Qualcosa l'aveva attenuata. Vedeva ancora, ma la vista non era più dolorosa. Adesso gli strofinavano il corpo con gentilezza e lo sommergevano in qualcosa di morbido e confortevole. Non gradì di essere strofinato. Quel movimento sembrava far sobbalzare la luce, farla svanire e poi ricomparire. Ma sentì che la presenza familiare lo toccava, lo sosteneva. Sentì che restava con lui e l'aiutava a sopportare senza timore lo strofinio.

Fu avvolto in una cosa che lo toccò in tutto il corpo, tranne il viso. Non gradì la sensazione di peso che quella cosa gli procurava, ma scoprì che escludeva la luce e non era dolorosa.

Sentì che un'altra cosa gli toccava la guancia e girò la testa, spalancando la bocca, per prenderla. Il suo stesso corpo sapeva che cosa fare. Succhiò, e fu ricompensato dal cibo e dal sapore di carne familiare quanto la propria. Per un certo periodo ritenne che fosse la sua, perché era con lui fin dall'inizio.

Udì delle voci, distinse i singoli suoni, anche se non ne capì il significato: ma ne fu attratto e incuriosito. Li avrebbe ricordati, in seguito, quando sarebbe stato in grado di capirli. Ma trovò piacevoli quelle voci sommesse, anche senza sapere che cosa fossero.

— È bellissimo — disse una voce. — Sembra assolutamente umano.

— I suoi tratti sono in parte solo decorativi, Lilith. Già adesso i suoi sensi sono disseminati per tutto il corpo, molto più dei tuoi. Lui è... meno umano delle tue figlie.

— L'avevo immaginato. So che il tuo popolo si preoccupa ancora dei maschi di madre umana.

— Sono sempre stati un problema irrisolto. Ma credo che ora siamo arrivati alla soluzione.

— I suoi sensi sono a posto, vero?

— Naturalmente.

— Non credo di poter pretendere di più. — Un sospiro. — Devo ringraziarti per avergli dato l'aspetto che ha? Per averlo fatto somigliare a un essere umano, in modo che possa amarlo... almeno per un certo periodo?

— Non mi hai mai ringraziato, prima d'ora.

— No.

— E penso che continuerai ad amare i tuoi figli anche quando cambieranno.

— Non è colpa loro, se sono così... o se diventeranno diversi. Sei sicuro che tutto sia a posto, vero? Che tutti i frammenti mal assortiti che lo

compongono siano uniti nel migliore dei modi?

— Niente in lui è mal assortito. È un bambino in perfetta salute. Avrà lunga vita e la forza necessaria per sopportare quello che il destino gli riserva.

2

Seppe chi era. Akin.

Quando quel suono veniva emesso, c'erano cose che lo toccavano. Riceveva conforto o cibo, oppure era tenuto in braccio e riceveva i primi insegnamenti. Gli veniva insegnata la comprensione diretta, da corpo a corpo. Giunse a prendere coscienza di se stesso, come individuo ben definito, separato dalle altre sensazioni che gli colpivano tutti i sensi. Era Akin.

Ma ben presto si rese conto di essere anche parte delle persone che lo toccavano, di trovare in loro frammenti di se stesso. Lui era Akin, ed era anche gli altri.

Imparò in fretta a distinguere questi altri, usando il tatto e il gusto. Impiegò un tempo maggiore a distinguerli mediante la vista o l'odorato. Il tatto e il gusto erano per lui quasi una sensazione sola, che gli risultava familiare da tempo.

Fin dalla nascita aveva capito che nei suoni c'erano differenze. Adesso cominciò a collegare a quelle differenze ogni singolo individuo. Quando, alcuni giorni dopo la nascita, imparò il proprio nome e fu in grado di pronunciarlo, gli altri gli insegnarono il loro nome. Lo ripetevano quando vedevano che lui era attento. Lasciarono che osservasse come le loro labbra formavano le parole. Lui arrivò in fretta a capire che poteva chiamare ciascuno di loro servendosi di uno solo o di entrambi i gruppi di suoni.

Ooan Nikanj, Mamma Lilith, Ty Ahajas, Ishliin Dichaan, e quella persona che non veniva mai da lui anche se Ooan Nikanj gli aveva insegnato come distinguerla al tatto, al gusto e all'odorato. Mamma Lilith gliene aveva mostrato un'immagine-impronta, che lui aveva esaminato con tutti i suoi sensi: Papà Joseph.

Chiamò Papà Joseph e venne invece Ooan Nikanj: gli insegnò che Papà Joseph era morto. Morto. Non c'era più. Era andato via, non sarebbe più tornato. Tuttavia era stato parte di Akin, e Akin doveva conoscerlo, come conosceva tutti i suoi genitori viventi.

Akin aveva due mesi quando fu in grado di mettere insieme delle frasi

semplici. Non era mai stanco di farsi tenere in braccio e di imparare.

— Impara più in fretta di quasi tutte le mie figlie — commentò Lilith, stringendolo a sé per fargli prendere il latte.

Akin avrebbe trovato difficoltà a imparare da quella pelle liscia che non gli offriva nessun aiuto, se non gli fosse stata familiare quanto la propria... e superficialmente simile. Ooan Nikanj gli insegnò a usare la lingua, l'organo visibile meno umano che possedeva, per esaminare Lilith quando riceveva da lei il cibo. Parecchie volte, durante le poppate Akin, assaggiò la carne stessa di Lilith, oltre il suo latte. Lilith era una massa di sapori e di sensazioni tattili: il latte dolce, la pelle salata, liscia in alcune zone e scabra in altre. Akin si concentrò su una delle zone lisce, sondandola attentamente, cercando di percepirla in profondità, minuziosamente. Sentì le innumerevoli cellule cutanee, vive e morte. Imparò da esse il significato della morte. Le cellule dello strato esterno, prive di vita, contrastavano nettamente con le sensazioni che riceveva dalla carne viva sotto di esse. Akin aveva una lingua lunga, sensibile e malleabile come i tentacoli sensori di Ahajas e di Dichaan. Ne introdusse un filamento dentro i tessuti viventi del capezzolo di Lilith. La prima volta le aveva fatto male; il dolore era rimbalzato dentro di lui, incanalato attraverso la lingua. Ed era stato così acuto e improvviso da costringerlo a ritrarsi con un grido e a mettersi a piangere. Non si chetò finché Nikanj non gli mostrò come sondare la carne senza provocare dolore.

— È stato come essere pugnalata con un ago rovente e smussato — commentò Lilith.

— Non lo farà più — promise Nikanj.

Akin non l'aveva più fatto. E aveva appreso una lezione importante: avrebbe condiviso qualsiasi dolore causasse. Quindi gli conveniva stare attento a non causare dolore. Solo alcuni mesi dopo capì quanto fosse insolito per un bambino appena nato riconoscere il dolore di un'altra persona e rendersi conto di esserne la causa.

Adesso percepì, attraverso il filamento di carne che aveva insinuato in Lilith, una distesa di cellule vive. Si concentrò su alcune di esse, poi su una singola cellula, su una parte di essa, sul suo nucleo, sui cromosomi all'interno del nucleo, sui geni nei cromosomi. Esaminò il DNA che costituiva i geni, i nucleotidi del DNA. C'era qualcosa, all'interno dei nucleotidi, che non riusciva a percepire... un mondo di particelle più piccole in cui non riusciva a penetrare. Non capiva come mai gli fosse impossibile compiere quel passo, se

era quello finale. Si sentiva frustrato perché qualcosa sfuggiva alla sua percezione. Se ne accorse solo da una confusa sensazione che non riuscì a comprendere appieno. Con il passare dei mesi, cominciò a considerarla un orizzonte che continuava ad allontanarsi quanto più lui si avvicinava.

Spostò l'attenzione dalla frustrazione per ciò che non riusciva a percepire alla meraviglia per ciò che invece percepiva. Trovava la carne di Lilith molto più eccitante di quella di Nikanj, di Ahajas, di Dichaan. C'era qualcosa di sbagliato, in Lilith, qualcosa che non capiva, che nello stesso tempo lo spaventava e lo attirava. Gli faceva capire che Lilith era pericolosa, pur essendo anche indispensabile. Nikanj era interessante, ma non pericoloso. Ahajas e Dichaan erano talmente simili fra loro che Akin aveva difficoltà a percepire le differenze. In un certo senso Joseph era stato simile a Lilith: pericoloso e irresistibile; ma non tanto simile a Lilith quanto Ahajas era simile a Dichaan. Infatti, anche se Joseph, come Lilith, era chiaramente umano e nativo di quel luogo, della *Terra*, non era parente di Lilith. Ahajas e Dichaan erano fratello e sorella, come la maggior parte dei congiunti maschio e femmina oankali. Joseph, come Nikanj, non aveva rapporti di parentela; però Nikanj, oltre a essere oankali, era anche ooloi, né maschio né femmina. In teoria gli ooloi non dovevano avere rapporti di parentela con i loro due congiunti maschio e femmina, in modo da concentrare l'attenzione sulle loro differenze genetiche e comporre dei figli senza compiere errori pericolosi dovuti a familiarità e sicurezza eccessive.

Udì delle voci.

— Stai attenta — diceva Nikanj. — Ti esamina di nuovo.

— Lo so — rispose Lilith. — A volte vorrei che si limitasse a poppare come i bambini umani.

Lilith accarezzò la schiena di Akin, e il tremolio della luce che passava fra un dito e l'altro disturbò la concentrazione del bambino. Akin ritrasse la sua carne da Lilith, poi lasciò il capezzolo e la guardò. Lei si chiuse la veste sul seno, continuando a tenere in grembo il bambino. Ad Akin piaceva che le persone lo tenessero in braccio e parlassero, dandogli modo di ascoltarle. Aveva già imparato più parole di quante avesse occasione di usare. Faceva raccolta di parole, riunendole gradualmente in domande. Quando riceveva la risposta, ricordava tutto quanto gli veniva detto. In questo modo la sua idea del mondo si ampliava.

— Se non altro, è robusto quanto le sue sorelle e cresce con la stessa

rapidità — disse Lilith. — A parte i denti.

— Non è la prima volta che nascono bambini già muniti di denti — spiegò Nikanj. — Dal punto di vista fisico, dimostrerà l'età che avrebbe se fosse umano, fino al momento della metamorfosi. Dovrà risolvere da solo i problemi derivanti dalla sua precocità.

— Con certi umani, non gli gioverà molto essere precoce. Parecchi se la prenderanno con lui perché non è del tutto umano pur sembrando più umano dei loro figli. Lo odieranno, perché sembrerà molto più bambino di quanto i suoi discorsi dimostrino. Lo odieranno, perché a loro non è stato concesso di avere figli maschi. Gli ooloi come te hanno fatto diventare i bambini maschi di aspetto umano una merce molto preziosa.

— Adesso ne permetteremo altri. Ci sentiamo tutti molto più sicuri, a mescolare i geni. Prima d'ora, troppi ooloi non potevano percepire la giusta mistura. Rischiavano di compiere errori, e gli errori avrebbero originato delle mostruosità.

— Quasi tutti gli umani ritengono che abbiate creato dei mostri.

— Anche tu lo pensi ancora?

Silenzio.

— Ritieniti soddisfatta, Lilith. Un gruppo, fra noi, credeva che fosse meglio eliminare del tutto i maschi di madre umana. Potevamo continuare a comporre bambini di sesso femminile per le femmine umane e bambini di sesso maschile per le femmine oankali. Finora abbiamo fatto così.

— E avete fregato tutti. Ahajas vuole delle figlie; io voglio dei figli. E altri la pensano come noi.

— Lo so. E invece noi controlliamo i bambini in modo che non maturino come maschi di madre oankali e femmine di madre umana. Controlliamo inclinazioni che i singoli individui dovrebbero sviluppare con la crescita. Persino il gruppo che suggeriva di continuare in questo modo, sapeva che era un sistema sbagliato. Ma quel gruppo di ooloi aveva paura. Un maschio che sia abbastanza umano da essere partorito da una femmina umana sarebbe un pericolo per tutti noi. Eppure dobbiamo continuare i tentativi. Impareremo da Akin.

Akin sentì che Lilith se lo stringeva forte al petto.

— Perché proprio lui è un esperimento così importante? — chiese la donna. — Perché i maschi di madre umana dovrebbero essere un problema così grave? So che molti uomini nati prima della guerra non vi trovano

simpatici. Pensano che voi usurpate il loro posto, che li costringete a perversioni contro natura. Dal loro punto di vista, hanno ragione. Però dovreste insegnare ai figli della prossima generazione ad amarvi senza badare da quale madre siano nati. E dovreste cominciare presto. Cercate di indottrinarli prima che siano abbastanza adulti da farsi un'opinione diversa.

— Ma... — Nikanj esitò. — Se dovessimo lavorare così alla cieca, in modo così goffo, non ci sarebbe più scambio. Dovremmo toglierci i figli subito dopo la nascita. Non oseremmo farli allevare da voi. Diventereste come animali da riproduzione.

Silenzio. Un sospiro.

— Solo tu sai dire cose così orribili con voce così dolce! Sì, lo so, è la tua voce normale. Dimmi, Nikanj: Akin riuscirà a sopravvivere all'odio dei maschi umani?

— Non lo odieranno.

— Altro che! Akin non è umano. E gli uomini trovano sgradevoli le donne non umane, ma in genere non le perseguitano e vanno anche a letto con loro... come un razzista va a letto con donne di razza inferiore. Ma Akin... Akin sarà considerato una minaccia. Diamine, è davvero una minaccia! È uno di quelli che prenderanno il loro posto.

— Lilith, non lo odieranno.

Akin sentì che Nikanj lo sollevava dal grembo di Lilith e se lo stringeva al petto. Ansimò di piacere, sorpreso dal contatto con i tentacoli sensori di Nikanj, alcuni dei quali lo sorreggevano, mentre altri gli penetravano nella carne senza fargli male. Era così facile collegarsi con Nikanj e imparare!

— Lo vedranno bello come loro e uguale a loro — continuò Nikanj. — Quando sarà tanto cresciuto da rivelare la sua vera natura, sarà già adulto e in grado di difendersi da solo.

— In grado di combattere?

— Solo per autodifesa. Tenderà a evitare gli scontri. Sarà come gli attuali maschi di madre oankali... un vagabondo solitario, finché non si sarà accoppiato.

— Non rimarrà legato a nessuno?

— No. I maschi umani di solito non sono monogami. I maschi compositi non lo saranno affatto.

— Ma...

— La famiglia cambierà, Lilith... cambia già ora. Una famiglia tipo, di

persone composite, sarà formata da una femmina, da un ooloi e dai figli. Il maschio andrà e verrà, come ne avrà voglia e come sarà accettato.

— Ma non avrà mai una casa!

— Una casa così sarebbe per lui una prigione. Avrà ciò che vuole, ciò di cui ha bisogno.

— La possibilità di mettere al mondo dei figli?

Nikanj rimase in silenzio per qualche istante. — Forse sceglierà di tenersi in contatto con i suoi figli. Non vivrà con loro per sempre... ma nessun composito, maschio o femmina, giovane o vecchio, si sentirà abbandonato. Sarà un comportamento normale, con uno scopo preciso, perché le femmine e gli ooloi saranno sempre in numero superiore ai maschi. — Mosse con un rumore frusciante i tentacoli della testa e del corpo. — Scambio significa cambiamento. Il corpo cambia. Anche il modo di vita deve cambiare. Credi che i tuoi figli avranno solo un aspetto diverso?

3

Akin trascorreva una parte della giornata con ciascun genitore. Lilith gli dava da mangiare e gli insegnava, gli altri gli insegnavano soltanto. Ma lui stava volentieri con tutti. Di solito, dopo Lilith, era Ahajas a tenerlo in braccio.

Ahajas era alta e robusta. Lo reggeva come se non si accorgesse del suo peso, non mostrava mai segno di stanchezza. Ed era sempre lieta di tenerlo. Akin lo sapeva, e provava piacere quando lei affondava nel suo corpo i filamenti dei tentacoli sensori. Era stata la prima persona in grado di raggiungerlo a quel modo comunicandogli qualcosa di più di semplici emozioni. Era stata la prima a trasmettergli immagini multisensoriali e pressioni di segnalazione, ad aiutarlo a capire che non gli stava parlando con la voce. Crescendo, Akin si rese conto che anche Nikanj e Dichaan potevano comunicare a quel modo. Nikanj l'aveva fatto anche prima che lui nascesse, ma Akin non l'aveva capito. Ahajas aveva stabilito con lui il contatto e gli aveva insegnato rapidamente. Dalle immagini create da lei, Akin era venuto a conoscenza del figlio che le cresceva in grembo.

Ahajas gli trasmise le immagini del nascituro e riuscì anche a trasmettere immagini di Akin alla creatura che portava in seno. La creatura aveva in sé varie presenze: tutti i genitori di Akin, tranne Lilith. E inoltre la

presenza stessa di Akin. Erano affini.

Akin sapeva che sarebbe diventato maschio, da adulto. Capiva i concetti di maschio, femmina e ooloi. E sapeva che, visto che lui sarebbe diventato maschio, la creatura non ancora nata avrebbe cominciato la sua vita con un aspetto molto meno umano del suo e alla fine sarebbe diventata femmina. In questo c'era un equilibrio, una naturalezza, che ad Akin piacevano. Sarebbe cresciuto insieme con una sorella... una sorella, ma non con un affine ooloi. Perché? Chiese se il bambino dentro Ahajas sarebbe diventato ooloi, ma sia Ahajas sia Nikanj gli assicurarono di no. E non gli vollero dire come facevano a saperlo. Perciò quell'affine sarebbe diventato sua sorella. Mancavano parecchi anni prima che si sviluppasse dal punto di vista sessuale, ma già Akin considerava il nascituro una femmina.

Akin sapeva che di solito Dichaan lo prendeva in braccio dopo che Ahajas l'aveva restituito a Lilith e dopo che Lilith gli aveva dato da mangiare. Gli insegnamenti di Dichaan riguardavano persone che non conosceva.

Dapprima c'erano gli affini nati prima: alcuni, figli di Ahajas, sarebbero diventati più umani; altri, figli di Lilith, sarebbero diventati più oankali. C'erano anche i figli degli affini più anziani, e infine, pensiero terribile, le persone senza rapporto di parentela. Akin non riuscì a capire perché alcune di quelle persone non imparentate con lui fossero molto più simili a Lilith di quanto non fosse stato Joseph. E nessuna di loro era simile a Joseph.

Dichaan captò la sua confusione inespressa.

— Le differenze fra umani, o gruppi di umani, che tanto ti confondono, sono il risultato dell'isolamento e dell'incrocio fra consanguinei, delle mutazioni e dell'adattamento a differenti ambienti terrestri — spiegò, illustrando ogni concetto con rapide immagini multiple. — Joseph e Lilith sono nati in zone di questo mondo molto diverse, da popoli rimasti per lungo tempo isolati. Hai capito?

— Dove sono i parenti di Joseph? — chiese Akin a voce.

— Attualmente si trovano in alcuni villaggi, a sudovest da qui. Si chiamano cinesi.

— Voglio vederli.

— Li vedrai. Potrai andare da loro quando sarai cresciuto. — Dichaan ignorò la frustrazione di Akin. — E un giorno o l'altro ti porterò sulla nave. Allora sarai in grado di vedere le differenze degli oankali.

Trasmise ad Akin un'immagine della nave, un'ampia sfera composta da

enormi piastre, come il guscio di una tartaruga: piastre sfaccettate, che non avevano mai smesso di crescere, che in realtà erano l'involucro esterno di un essere vivente.

— Nella nave — disse Dichaan — vedrai oankali che non verranno mai sulla Terra né faranno mai scambi con gli umani. Per il momento, si prendono cura della nave, e questo richiede una forma fisica piuttosto diversa. — Trasmise un'immagine che ad Akin parve quella di un enorme bruco.

Il bambino trasmise una domanda silenziosa.

— Parla ad alta voce — gli disse Dichaan.

— È un bambino? — chiese Akin, pensando ai cambiamenti ai quali i bruchi sono soggetti.

— No. È un adulto. Molto più grosso di me.

— Parla?

— Mediante immagini, segnali tattili, bioelettrici e bioluminosi, feromoni e gesti. Può gesticolare con dieci arti contemporaneamente. Ma non produce suoni, con la gola e la bocca. Ed è sordo. Deve vivere in luoghi in cui c'è un mucchio di rumore. I miei genitori avevano la sua stessa forma.

Ad Akin parve orribile che gli oankali fossero stati costretti a vivere in un corpo enorme che non permetteva loro nemmeno di udire o di parlare.

— Il loro corpo è naturale per essi quanto il tuo lo è per te — disse Dichaan. — E sono molto più vicini alla nave di quanto possiamo mai esserlo noi. Sono compagni della nave, perché ne conoscono il corpo meglio di quanto tu conosca il tuo. Quando avevo un po' più della tua età, volevo essere uno di loro. Mi hanno dato un assaggio del loro rapporto con la nave.

— Fammi vedere.

— Non ancora. La sensazione è troppo forte. Te lo mostrerò quando sarai cresciuto.

Ogni cosa doveva succedere quando sarebbe cresciuto. Doveva solo aspettare! Sempre aspettare! Per la frustrazione Akin smise di parlare. Non poteva evitare di ascoltare e di ricordare tutto ciò che Dichaan gli diceva, ma non gli rivolse la parola per qualche giorno.

Però fu Dichaan che cominciò ad affidarlo alle sorelle più anziane, permettendogli di esaminarle... mentre anche loro lo studiavano a fondo. Fra tutte le sue sorelle, Akin preferiva Margit. La bambina, che aveva sei anni, era troppo piccola per tenerlo in braccio a lungo, ma Akin era contento di

andare in giro a cavalcioni sulla sua schiena o di sederle in grembo finché lei non si stancava. Margit non aveva tentacoli sensori come le sorelle di madre oankali, ma aveva gruppi di noduli sensitivi che probabilmente si sarebbero trasformati in tentacoli durante lo sviluppo. Era in grado di collegare quei noduli alle macchie sensorie, lisce e invisibili, che Akin aveva sulla pelle; in questo modo i due si scambiavano immagini ed emozioni, oltre che parole. Margit poteva insegnargli.

— Dovresti stare più attento — gli disse, portandolo nella casa della loro famiglia, al riparo da un forte acquazzone pomeridiano. — Per la maggior parte del tempo tieni gli occhi fissi. Non li usi per vedere?

Akin rifletté sulla domanda. — Posso farlo — rispose. — Ma in genere non lo faccio. A volte è più facile guardare attraverso altre parti del corpo.

— Quando sarai più vecchio, la gente si aspetterà che tu rivolga il viso e il corpo verso la persona con cui parli. Anche adesso, dovresti guardare con gli occhi gli umani. Se non lo fai, useranno un tono di voce più alto o ripeteranno le parole perché non sapranno se stai o non stai attento. Oppure cominceranno a ignorarti, perché penseranno che tu li vuoi ignorare.

— Nessuno si è comportato così, con me.

— Lo faranno. Aspetta solo di aver superato il periodo in cui credono che debbano parlarti come a un ritardato mentale.

— Vuoi dire usare il linguaggio infantile?

— Il linguaggio umano!

Silenzio.

— Non prendertela — disse Margit, dopo un po'. — Sono arrabbiata con loro, non con te.

— Perché?

— Mi biasimano perché non sono come loro. Non possono farne a meno; e io non posso fare a meno di risentirmene. Non so quali siano i peggiori: coloro che si ritraggono quando li tocco, o coloro che fanno finta di niente, mentre si ritraggono nel loro animo.

— Che cosa prova, Lilith? — Akin lo chiese solo perché conosceva già la risposta.

— Per lei, potrei anche avere il tuo aspetto. Ricordo che, quando avevo circa la tua età, si chiedeva come avrei fatto a trovare un congiunto; ma Nikanj le disse che ci sarebbero stati in abbondanza maschi simili a me, quando sarei stata adulta. Dopo di che, non ha più fatto commenti. Mi

raccomanda solo di stare insieme con i compositi. Di solito le obbedisco.

— Gli umani mi trovano simpatico — disse Akin. — Perché assomiglio a loro, immagino.

— Ricordati solo di guardarli con gli occhi, quando ti parlano o quando li ascolti. E fai attenzione, se vuoi assaggiarli. Presto dovrai smettere di farlo. Inoltre, la tua lingua non ha l'aspetto di una lingua umana.

— Gli umani dicono che non dovrebbe essere grigia, ma non si rendono conto di quanto in realtà sia differente.

— Non far venire loro il dubbio. Possono essere pericolosi, Akin. Non mostrare loro tutte le cose che sai fare. Però, quando puoi, stai attorno a loro. Studia il loro comportamento. Forse riuscirai a raccogliere su di loro informazioni che noi non possiamo ottenere. Non è bene che vada perduta anche una sola delle cose che possiedono.

— Ti si addormentano le gambe — osservò Akin. — Sei stanca. Dovresti riportarmi da Lilith.

— Fra poco.

Non voleva lasciarlo, capì Akin. Non ci badò. Margit era, come dicevano gli umani, grigia e bitorzoluta, presentava maggiori differenze rispetto a quasi tutti gli altri bambini di madre umana. E udiva bene come qualsiasi altro composito. Captava qualsiasi mormorio, che lo volesse o meno; e se si trovava vicino agli umani, ben presto questi ultimi cominciavano a parlare di lei. «Se già adesso ha un aspetto così orribile» cominciavano, «chissà come sarà dopo la metamorfosi.» Poi facevano illazioni o la compiangevano o ridevano di lei. Logico che preferisse ancora qualche attimo di pace, da sola con lui.

Il suo nome umano completo era Margita Iyapo Domonkos Kaalnikanjlo. Margit. Aveva in comune con Akin tutt'e quattro i genitori ancora viventi. Il suo padre umano, però, era Vidor Domonkos, non il defunto Joseph. Vidor, che alcuni chiamavano Victor, si era trasferito in un villaggio situato lungo il fiume, parecchi chilometri più a monte, quando lui e Lilith si erano stancati di stare insieme.

Tornava due o tre volte all'anno, per vedere Margit. Non gli piaceva l'aspetto della figlia, però le voleva bene. Margit l'aveva capito e Akin era sicuro che lei avesse interpretato correttamente i sentimenti del padre. Akin non aveva mai incontrato Vidor di persona. Durante la sua ultima visita, era ancora troppo giovane per entrare in contatto con estranei.

— Dirai a Vidor che mi permetta di toccarlo, quando verrà di nuovo a trovarti? — chiese Akin.

— Perché vuoi toccare mio padre?

— Voglio scoprire te in lui.

Margit rise. — Lui e io abbiamo un mucchio di cose in comune. Però a lui non piace che un altro lo esamini. Dice che non gli piace sentirsi i filamenti nella carne. — Esitò. — Seriamente. A me ha permesso di farlo solo una volta. Se lo incontrerai, Akin, limitati a parlargli. In un certo senso, può essere altrettanto pericoloso di qualunque umano.

— Tuo padre?

— Akin, non solo lui... tutti! Non ne hai già esplorato qualcuno? Non ne hai avuto la sensazione?

Gli trasmise un'immagine completa. Akin ne capì il significato solo perché anche lui aveva esplorato alcuni umani. Gli umani erano una contraddizione interessante, affascinante, mortale. Lui si sentiva attirato da loro, eppure sapeva il pericolo che rappresentavano. Bastava toccare un umano a fondo, assaggiarlo, per provare questa sensazione.

— Lo so — rispose. — Ma non capisco.

— Parlane con Ooan. Lui sa e capisce. Parlane anche a Mamma. Lei sa più cose di quanto le piaccia ammettere.

— Mamma è umana. Ma tu non credi che anche lei sia pericolosa, vero?

— Per noi, no. — Si alzò, mettendolo in piedi. — Diventi sempre più pesante. Non vedo l'ora che cominci a camminare.

— Anch'io. Tu quando hai cominciato?

— A un anno. Ormai ci sei quasi.

— Ho nove mesi.

— Sì. Peccato che tu non possa imparare a camminare con la stessa facilità con cui hai imparato a parlare.

Lo riportò da Lilith, che gli diede da mangiare e promise di portarlo nella foresta.

Adesso Lilith gli dava pezzetti di cibo solido, ma Akin provava ancora grande conforto a essere allattato. E si rendeva conto di temere il giorno dello svezzamento. Non voleva crescere fino a quel punto.

Lilith si mise Akin sulla schiena, in una sacca di tela, e lo portò in un orto del villaggio. Quell'orto particolare si trovava a una certa distanza dal villaggio, a monte del fiume. Akin fu felice per la lunga passeggiata nella

foresta. Ogni volta scopriva rumori, odori e scene sempre nuovi. Spesso Lilith si fermava, per lasciargli toccare o assaggiare cose nuove, o per fargli vedere e imparare a memoria cose pericolose. Akin aveva scoperto che le sue dita erano abbastanza sensibili da permettergli di determinare quali piante non erano pericolose, se l'odorato non lo metteva in guardia, prima di toccarle.

— È un talento utile — commentò Lilith, quando lui glielo disse. — Se non altro, eviterai di avvelenarti da solo. Però stai attento a come tocchi le cose. Alcune piante fanno male, se le tocchi.

— Fammele vedere — disse Akin.

— Certo, al momento giusto. Facciamo piazza pulita, quando le vediamo, ma rispuntano sempre. Ti porterò con me, la prima volta che le estirpiamo.

— Estirpare significa la stessa cosa di fare piazza pulita?

— Significa eliminare in modo selettivo. Strappiamo via solo le piante che avvelenano per contatto.

— Capisco. — Rimase in silenzio, cercando di identificare il nuovo odore appena scoperto. — C'è qualcuno, fra noi e il fiume — sussurrò a un tratto.

— Non preoccuparti. — Avevano raggiunto l'orto. Lilith si chinò su una pianta di manioca e finse di trovare difficoltà a strapparla dal terreno, per potersi girare a guardare il fiume, senza dare nell'occhio. Da dove si trovavano, l'acqua non si vedeva. C'era parecchia distanza, fra l'orto e il fiume... e parecchi nascondigli.

— Non riesco a vedere nessuno — disse. — E tu? — Lilith poteva guardare solo con gli occhi, ma aveva sensi molto più acuti degli altri umani: questo la rendeva una via di mezzo fra umani e compositi.

— È un uomo — disse Akin. — Se ne sta nascosto. È umano e straniero. — Akin colse l'adrenalina, nell'odore dell'uomo. — È eccitato. Spaventato, forse.

— No, non è spaventato — disse piano Lilith. — Non ci si spaventa di una donna che raccoglie manioca e ha un bambino con sé. Adesso lo sento muoversi vicino a quel grosso albero di noci brasiliane.

— Sì, lo sento anch'io! — esclamò Akin, eccitato.

— Sta' zitto! E tieniti forte. Forse dovrò muovermi in fretta.

L'uomo aveva smesso di muoversi. D'un tratto emerse in piena vista.

Akin vide che in mano reggeva qualcosa.

— Accidenti! — mormorò Lilith. — Arco e frecce. Fa parte dei gruppi di resistenza.

— Ti riferisci a quei bastoni che ha in mano?

— Sì. Sono armi.

— Non girarti così, non lo vedo più.

— E lui non vede te. Tieni giù la testa!

Akin si rese conto di trovarsi in pericolo. I gruppi di resistenza erano formati da umani che avevano deciso di vivere senza gli oankali... e quindi senza figli. Akin aveva sentito dire che a volte rapivano bambini compositi, soprattutto quelli più simili a bambini umani. Ma era un modo di fare abbastanza sciocco, perché i rapitori non avevano la minima idea dell'aspetto che i bambini compositi avrebbero avuto dopo la metamorfosi. E comunque gli oankali non permettevano mai che se li tenessero.

— Parli inglese? — chiese Lilith a voce alta. Akin, allungando il collo sopra la sua spalla, vide che l'uomo abbassava arco e freccia.

— L'inglese è l'unica lingua che parliamo, qui — continuò Lilith. Akin notò con sollievo che nelle parole e nell'odore della madre non c'era traccia di paura. Si sentì più tranquillo anche lui.

— Ti ho udita parlare con qualcuno — disse l'uomo, in inglese, ma con una leggera inflessione straniera.

— Tieniti forte — mormorò Lilith.

Akin si afferrò alla tela del sacco, servendosi delle mani e dei piedi, rimpiangendo di non essere più forte.

— Il mio villaggio non è lontano da qui — disse Lilith all'uomo. — Sarai benvenuto. Cibo. Riparo. Pioverà, fra poco.

— Dimmi con chi parlavi! — chiese l'uomo, alzando la voce e accostandosi.

— Con mio figlio. — Indicò Akin.

— Con il bambino?

— Sì.

L'uomo si avvicinò ancora, scrutando Akin. Akin gli restituì lo sguardo indagatore, da sopra la spalla di Lilith: in lui la curiosità aveva eliminato l'ultima traccia di paura. L'uomo, nero di capelli, tarchiato, era a torso nudo e non aveva barba né baffi. Aveva capelli lunghi che gli scendevano sulle spalle, tagliati dritti lungo la fronte. In lui c'era qualcosa che ricordò ad Akin

l'immagine di Joseph. L'uomo aveva gli occhi leggermente obliqui, come quelli di Joseph, ma la pelle scura quasi come Lilith.

— Il bambino ha un bell'aspetto — disse. — Quali difetti ha?

Lilith lo fissò negli occhi. — Nessuno — rispose in tono piatto.

L'uomo corrugò la fronte. — Non intendo offenderti. Solo... È davvero a posto come sembra?

— Sì.

— Non vedo un bambino da prima della guerra.

— Lo immaginavo. Vieni con noi al villaggio? Non è lontano.

— Com'è che hai avuto un maschio?

— Com'è che tua madre l'ha avuto?

L'uomo si avvicinò con decisione ancora di un passo. All'improvviso fu troppo vicino. Si tenne ben dritto, cercando di intimidirla con un atteggiamento rigido e irato, fissandola senza batter ciglio. Akin aveva già visto gli umani comportarsi fra loro in quel modo. Ma era un atteggiamento che non dava nessun risultato, con i compositi. E per quanto ne sapeva Akin, nemmeno con Lilith. La donna non si mosse.

— Sono umano — disse l'uomo. — Lo vedi. Sono nato prima della guerra! In me non c'è traccia di oankali. Ho due genitori, entrambi umani, e nessuno ha mai detto loro se e quando dovevano avere figli e di che sesso dovevano essere. Allora, com'è che hai avuto un maschio?

— Ne ho chiesto uno. — Lilith allungò la mano, afferrò di sorpresa l'arco dell'uomo e lo spezzò contro il ginocchio, prima che lui si rendesse conto di quel che succedeva. Ma il movimento di Lilith era stato troppo rapido, tanto che l'uomo non sarebbe riuscito a seguirlo nemmeno se fosse stato all'erta.

— Sei benvenuto fra noi e potrai avere cibo e riparo finché ne avrai voglia — disse. — Ma niente armi.

L'uomo arretrò di qualche passo, incerto. — Ti avevo scambiata per umana — disse. — Dio mio, sembri proprio umana.

— Sono nata ventisei anni prima della guerra. Sono umana quanto basta. Ma ho altri figli, nel villaggio. Non ci porterai nessuna arma.

L'uomo lanciò un'occhiata al machete appeso alla cintura di Lilith.

— È solo un utensile — disse lei. — Non lo adoperiamo tra noi.

L'uomo scosse la testa. — Puoi dire quello che vuoi. L'arco era molto robusto. Nessun umano avrebbe potuto strapparmelo e spezzarlo in quel

modo.

Lilith si allontanò di qualche passo, sguainò il machete e tagliò un ananas. Lo raccolse con cautela, tagliandone via la cima spinosa; ne raccolse altri due. Akin osservò lo straniero, mentre Lilith metteva nella cesta manioca e ananas, tagliava un casco di banane e dopo essersi assicurata che non ci fossero serpenti o insetti pericolosi lo porgeva all'uomo. Lo straniero indietreggiò in fretta.

— Queste portale tu — disse Lilith. — Non c'è nessun pericolo. Sono lieta che tu sia capitato da queste parti. In due porteremo più roba. — Tagliò parecchi cespi di quat, una verdura oankali di cui Akin era molto ghiotto, e li legò in un fascio, servendosi di liane sottili. Recise anche dei gambi succosi di scigee, una pianta che gli oankali avevano ricavato da una specie terrestre mutata dalla guerra. Gli umani dicevano che aveva il gusto e la consistenza della carne di un animale estinto, il maiale.

Lilith legò i gambi di scigee e si appese il fascio dietro la schiena, all'altezza dei fianchi. Spostò Akin di lato sulla spalla e posò sull'altra la cesta piena.

— Riesci a sorvegliarlo senza usare gli occhi? — sussurrò al bambino.

— Sì — rispose Akin.

— Allora sorveglia le sue mosse. — Si rivolse all'uomo, con tono normale. — Andiamo. Da questa parte.

Imboccò il sentiero che conduceva al villaggio senza aspettare di vedere se l'uomo la seguiva. Per un po' sembrò che lo straniero volesse rimanere dov'era. Lo stretto sentiero curvò attorno a un albero molto grosso, per cui Akin perse di vista l'uomo. Non c'erano rumori a indicare che li seguisse. Poi di colpo si udì un rumore di passi affrettati e un respiro ansante.

— Aspetta! — gridò l'uomo.

Lilith si fermò, aspettando che l'uomo la raggiungesse. Non aveva abbandonato, notò Akin, il casco di banane. Lo portava sulla spalla sinistra.

— Continua a sorvegliarlo! — sussurrò Lilith ad Akin.

L'uomo si avvicinò, si fermò a fissare Lilith, corrugando la fronte.

— Che cosa c'è? — chiese lei.

L'uomo scosse la testa. — Non so che cosa pensare, di te — disse.

Akin sentì che Lilith si rilassava un pochino. — È la prima volta che vai in un villaggio di scambio? — chiese la donna.

— Villaggio di scambio? Li chiamate così?

— Sì. E non voglio sapere come ci chiamate voi. Ma rimani con noi un po' di tempo. Forse finirai per accettare la definizione che diamo di noi stessi. Sei venuto a indagare, vero?

L'uomo sospirò. — Credo di sì. Ero un ragazzo, quando cominciò la guerra. Ricordo ancora le automobili, la TV, i computer... Li ricordo. Ma non sono più cose reali, per me. I miei genitori... vogliono solo tornare ai tempi di prima della guerra. Sanno quanto me che è impossibile, ma non fanno che parlarne, e sognare. Li ho lasciati per scoprire quali altre possibilità ci sono.

— I tuoi genitori sono sopravvissuti entrambi?

— Già, e sono ancora vivi. Non sembrano affatto invecchiati, proprio come me. Potrebbero ancora unirsi a... a uno dei vostri villaggi e avere altri figli. Ma non lo faranno.

— E tu?

— Non lo so. — Guardò Akin. — Non ho ancora visto abbastanza per prendere una decisione.

Lilith allungò la mano a toccargli il braccio, in un gesto di simpatia.

Lui le afferrò la mano e sulle prime la tenne stretta come se credesse che si sarebbe tirata indietro. Lilith non si scostò. L'uomo la tenne per il polso e le guardò la mano. Poi la lasciò andare.

— Umana — mormorò. — Dicono che dalle mani si possa capire... Dicono che... che quegli altri hanno troppe dita o dita articolate in modo non umano.

— Ti basterebbe chiedere — disse Lilith. — La gente ti risponderà, perché non ci bada. Nessuno si prende la briga di mentire, a questo proposito. Le mani non sono sempre la prova infallibile che credi tu.

— Posso guardare quelle del bambino?

— Quello che vedi da lì ti basta.

Lui trasse un respiro profondo. — Non farei mai male a un bambino. Anche a uno che non fosse del tutto umano.

— Akin non è del tutto umano.

— Che cosa non va, in lui?

— Proprio niente.

— Voglio dire... che differenze ci sono, in lui?

— Differenze interne. Rapido sviluppo mentale. Percezione diversa. Quando sarà l'ora della metamorfosi, comincerà ad avere un aspetto diverso, anche se non so fino a che punto.

— Sa parlare?

— Parla in continuazione. Andiamo.

L'uomo seguì Lilith lungo il sentiero. Akin lo sorvegliò per mezzo delle chiazze cutanee sensibili alla luce sulla pelle della spalla e del braccio.

— Bimbo? — disse l'uomo, fissandolo con occhi socchiusi.

Akin, ricordando quello che gli aveva detto Margit, girò la testa in modo da guardarlo in viso. — Mi chiamo Akin — disse. — E tu come ti chiami?

L'uomo rimase a bocca aperta. — Quanti anni hai? — chiese.

Akin lo fissò in silenzio.

— Mi hai capito? — chiese l'uomo. Sulla spalla aveva una cicatrice frastagliata; Akin si chiese da che cosa era stata provocata.

L'uomo diede una manata a una zanzara. Si rivolse a Lilith. — Quanti anni ha?

— Digli il tuo nome — rispose lei.

— Come?

Lilith non aggiunse altro.

All'uomo mancava il mignolo del piede destro, notò Akin. E aveva altri segni in tutto il corpo... cicatrici, più chiare del resto della pelle. Doveva essersi ferito spesso, senza avere un ooloi che lo aiutasse a guarire. Nikanj non avrebbe mai lasciato tutte quelle cicatrici.

— D'accordo — disse l'uomo. — Ci rinuncio. Mi chiamo Augustino Leal. Ma tutti mi chiamano Tino.

— Posso chiamarti così anch'io? — chiese Akin.

— Certo. E adesso, al diavolo, quanti anni hai?

— Nove mesi.

— Cammini già?

— No. Sto in piedi, se ho qualcosa a cui aggrapparmi, ma ancora non ci riesco molto bene. Perché sei rimasto lontano dai villaggi per così tanto tempo? Non ti piacciono i bambini?

— Uh... non lo so.

— Non tutti sono come me. La maggior parte comincia a parlare solo più tardi.

L'uomo allungò la mano e gli toccò il viso. Akin afferrò un dito e se lo portò alla bocca. Rapidamente lo assaggiò, con un guizzo della lingua, come un serpente, conficcandovi un filamento con mossa troppo rapida e delicata perché l'uomo se ne accorgesse. Prelevò alcune cellule vive, per esaminarle in

seguito.

— Se non altro anche tu ti metti le cose in bocca come tutti i bambini — commentò Tino.

— Akin! — intervenne Lilith, come per ammonirlo.

Dominando un impulso di frustrazione, Akin lasciò andare il dito. Avrebbe preferito compiere altre indagini, capire meglio i risultati dell'informazione genetica che aveva letto, vedere quali fattori non genetici poteva scoprire. Avrebbe voluto cercare di leggere le emozioni dell'uomo e scoprire i segni lasciati in lui dagli oankali che l'avevano raccolto sulla Terra, dopo la guerra, quando l'avevano rimesso in sesto e conservato in stato di animazione sospesa.

Forse più avanti ne avrebbe avuto l'occasione.

— Se già ora il bambino è così intelligente, come sarà da adulto? — chiese Tino.

— Non lo so — gli rispose Lilith. — Tutti i compositi maschi che abbiamo per il momento sono di madre oankali. Se Akin somiglierà a loro, sarà abbastanza intelligente, ma avrà interessi molto diversi dai nostri e, in alcuni casi, talmente non umani che finirà per starsene appartato per la maggior parte del tempo.

— La prospettiva non ti turba?

— Non posso farci niente.

— Ma... non eri costretta a fare figli.

— Invece sì. Avevo già due compositi, quando mi hanno portato giù dalla nave. Non ho mai avuto la possibilità di scappare e sognare a occhi aperti i buoni vecchi tempi!

L'uomo rimase in silenzio. Se fosse rimasto al villaggio, avrebbe scoperto che a volte Lilith aveva di questi scatti d'amarezza. Non influivano sul suo comportamento, anche se spesso spaventavano gli altri. Una volta Margit aveva detto: «È come se in lei ci fosse qualcosa che cerca di uscire. Qualcosa di terrificante.» Ogni volta che questo qualcosa sembrava sul punto di salire alla superficie, Lilith andava da sola nella foresta e rimaneva lontana per giorni. Le sorelle maggiori di Akin dicevano che ogni volta temevano che se ne andasse per sempre e non tornasse più.

— Ti hanno costretta ad avere figli? — chiese l'uomo.

— Uno di loro mi colse di sorpresa — rispose Lilith. — Mi mise incinta e poi me lo disse. Sostenne che mi dava ciò che avevo sempre voluto, ma che

non avevo mai osato chiedere.

— Ed era vero?

— Sì. — Lilith scosse la testa. — Oh, sì. Ma se io avevo avuto la forza di non chiedere, lui avrebbe dovuto avere la forza di lasciarmi in pace.

5

Quando raggiunsero il villaggio, la pioggia era già cominciata. Akin accolse con gioia le prime gocce tiepide che cadevano giù dal baldacchino di rami e di rampicanti della foresta tropicale. Poi entrarono in una delle capanne, seguiti da quelli che avevano assistito all'arrivo di Lilith e dello straniero.

— Vorranno conoscere la storia della tua vita — disse piano Lilith a Tino. — Vogliono sentir parlare del tuo villaggio, dei tuoi viaggi; qualsiasi informazione per noi può essere una notizia. Da queste parti non capitano spesso viaggiatori. Più tardi, quando avrai mangiato e risposto alle domande, le donne cercheranno di portarti a letto. Fai come vuoi. Se sei stanco, hai solo da dirlo, e rimanderemo a domani la festa.

— Non mi avevi detto che sarei stato l'ospite d'onore — replicò lui, fissando la gente che continuava a entrare: umani, compositi, oankali.

— Nessuno ti obbliga. Fai come vuoi.

— Ma... — Si guardò attorno con aria disperata, si ritrasse da un bambino composito di madre oankali, ancora asessuato, che lo toccava con un tentacolo sensorio della testa.

— Non spaventarlo — disse Akin al bambino, da sopra la spalla di Lilith, parlandogli in oankali. — Non ci sono persone come noi, nel luogo da cui proviene.

— I gruppi di resistenza? — chiese il bambino.

— Sì. Ma non penso che abbia cattive intenzioni. Non ha cercato di farci male.

— Cosa vuole, quel bambino? — chiese Tino.

— È solo curioso — spiegò Lilith. — Hai voglia di parlare, mentre preparo da mangiare?

— Be', sì. Ma non sono in gamba, a raccontare.

Lilith si rivolse alle persone che continuavano a radunarsi. — State a sentire — disse alzando la voce. E quando ci fu un po' di calma, continuò: —

Si chiama Augustino Leal. Viene da molto lontano e dice che ha voglia di parlare con voi.

Tutti applaudirono.

— Chi vuole andare a casa sua a prendersi da mangiare o da bere, può farlo. Aspetteremo.

Parecchi umani e compositi uscirono, dicendole di non cominciare senza di loro. Un oankali tolse Akin dalle spalle di Lilith. Era Dichaan. Akin gli si appiattì contro, felice, mettendolo a parte delle informazioni apprese sul conto del nuovo umano.

— Lo trovi simpatico? — gli chiese Dichaan, servendosi di segnali tattili sfumati da immagini sensorie.

— Sì. È un pochino spaventato e pericoloso. Mamma ha dovuto portargli via l'arma che aveva. Ma più che altro è incuriosito. Proprio come uno di noi.

Dichaan proiettò una sensazione di divertimento. Senza interrompere il legame sensorio con Akin, guardò Lilith che offriva a Tino qualcosa da bere. L'uomo assaggiò la bevanda e sorrise. La gente gli si era raccolta attorno, sedendosi per terra. Per lo più erano bambini; e questo, per un verso, sembrava metterlo più a suo agio: ora infatti non era più spaventato; ma per un altro verso provocava in lui un senso di eccitazione. L'uomo fissava un bambino dopo l'altro, esaminando l'ampia gamma di caratteristiche.

— Cercherà di rapirne qualcuno? — chiese Akin senza usare la voce.

— Se ha questa intenzione, Eka, probabilmente cercherà di rapire te. — Dichaan addolcì le parole associandole a un'espressione di divertimento, ma in esse aleggiava un tono serio che ad Akin non sfuggì. L'uomo probabilmente non aveva brutte intenzioni, non era un rapitore di bambini. Ma Akin doveva fare attenzione, evitare di rimanere solo con lui.

Gli adulti portarono del cibo, dividendolo con Lilith e con gli altri, e accettando quello che lei offriva. Diedero da mangiare ai figli propri e a quelli degli altri, come d'abitudine. Un bambino in grado di camminare trovava bocconcini da qualsiasi parte.

Lilith preparò, per Tino e per le figlie più piccole, piatti composti da fette di pane di manioca coperte di scigee caldo e di quat, con il contorno di fagioli caldi e piccanti; e fette di ananas e di papaya come dessert. Diede ad Akin pezzetti di quat e di manioca. Non lo allattò finché anche lei non si fu seduta con gli altri per ascoltare la storia di Tino.

— Hanno dato al mio villaggio il nome Phoenix prima che ci giungessero i miei genitori — raccontò Tino. — Noi non facevamo parte dell'insediamento originale. Ci arrivammo, mezzi morti, dalla foresta... avevamo mangiato i frutti di una palma, che sono commestibili solo dopo la cottura, ma noi non li avevamo cucinati. Bene o male raggiungemmo il villaggio, dove gli abitanti si presero cura di noi. Ero l'unico bambino che avessero, l'unico bambino umano che vedevano, da dopo la guerra. In pratica, tutto il villaggio mi adottò, perché... — S'interruppe, lanciando un'occhiata al gruppo di oankali. — Be', lo sapete. Volevano trovare una piccola femmina. Pensavano che i pochi bambini liberati prima della pubertà, una volta cresciuti, forse si sarebbero rivelati fertili fra loro. — Fissò l'oankali più vicino, che per caso era Nikanj. — È vero, o no? — gli chiese.

— No, non è vero — rispose piano Nikanj. — L'abbiamo messo in chiaro. Ma hanno preferito non crederci.

Tino fissò Nikanj... gli diede un'occhiata che Akin non capì. Non era un'occhiata minacciosa, ma Nikanj tese leggermente i tentacoli del corpo nel gesto di minaccia che precedeva il colpo mortale. Gli umani, per descrivere quel gesto, dicevano che gli oankali "si annodavano" oppure che "diventavano nodosi". Sapevano che il gesto indicava un moto di collera o comunque di turbamento. Pochi avevano capito che si trattava di un riflesso automatico, potenzialmente letale. Ogni tentacolo sensorio poteva pungere. Gli ooloi pungevano anche con le braccia sensorie, ma la loro puntura almeno non era mortale, se volevano. Gli oankali maschi e femmine, e gli stessi compositi, potevano solo uccidere. Akin poteva uccidere con la lingua: era una delle prime cose che Nikanj gli aveva insegnato a non fare. Se non glielo avesse spiegato, Akin avrebbe scoperto questa sua caratteristica solo per caso; e forse avrebbe ucciso Lilith o un altro umano. Sulle prime, ne era rimasto impaurito, ma ormai non ci pensava più: non aveva mai visto nessuno pungere un altro.

In quel momento, il linguaggio del corpo di Nikanj indicava solo un turbamento di modesta entità. Ma perché Tino l'aveva turbato? Akin osservò Nikanj, anziché Tino. Mentre il forestiero parlava, Nikanj aveva girato e puntato su di lui tutti i lunghi tentacoli della testa: era molto interessato al nuovo venuto. Dopo qualche minuto, si alzò e si avvicinò a Lilith. Le tolse Akin di braccio.

Akin aveva finito di poppare e ora si appiattì compiaciuto contro il

corpo di Nikanj, dandogli ciò che l'ooloi voleva: informazioni genetiche riguardanti Tino. In cambio chiese che gli spiegasse i sentimenti espressi con la tensione dei tentacoli sensori.

In silenzio, mediante vivide immagini e muti segnali, Nikanj gli spiegò: — Quell'umano voleva restare con noi, da bambino. Non siamo stati d'accordo a tenerlo, ma speravamo che tornasse da noi, una volta cresciuto.

— Allora lo conosci!

— Mi sono occupato del suo condizionamento. A quei tempi parlava solo spagnolo, una delle lingue umane che conosco. Aveva solo otto anni e non aveva paura di me. Non volevo lasciarlo andare. Tutti sapevano che i suoi genitori sarebbero fuggiti, appena liberati. Si sarebbero uniti ai gruppi di resistenza, forse sarebbero morti nella foresta. Ma non sono riuscito a ottenere il consenso generale. Non siamo molto abili ad allevare bambini umani, quindi nessuno voleva rompere l'unità di quella famiglia. E nemmeno io volevo costringere tutti e tre a restare con noi. Avevamo le loro impronte. Se fossero morti, o avessero continuato a resisterci, avremmo potuto confezionare copie genetiche da far nascere tramite gli umani di scambio. Non sarebbero andati perduti, per il patrimonio genetico collettivo. Fu deciso che ci saremmo accontentati di questa soluzione.

— Tino ti ha riconosciuto?

— Sì, ma in un modo tipicamente umano, ritengo. Non credo che abbia capito perché ho attirato la sua attenzione. Non ha l'accesso totale ai suoi ricordi.

— Non ho capito l'ultima frase.

— È una caratteristica umana: di norma gli umani perdono l'accesso ai ricordi più vecchi man mano che ne acquisiscono di nuovi. Sanno come si fa a parlare, per esempio, ma non ricordano di avere imparato a parlare. Di solito conservano l'insegnamento ottenuto mediante l'esperienza, ma perdono il ricordo dell'esperienza stessa. Noi possiamo recuperarlo, metterli in grado di ricordare tutto; ma così, nella maggior parte dei casi si crea solo confusione. Gli umani ricorderebbero troppe cose, tanto che i ricordi li distrarrebbero dal presente.

Akin ricevette l'impressione di un umano stordito, con la mente così traboccante di ricordi, che ogni nuova esperienza innescava la ripetizione di parecchie esperienze precedenti, le quali a loro volta ne richiamavano altre più vecchie.

— Diventerò così? — chiese, impaurito.

— No, certo. Nessun composito è fatto in questo modo: siamo stati molto attenti.

— Lilith non è fatta in questo modo, eppure ricorda tutto.

— Capacità naturale, più alcune modifiche effettuate da me. Lilith è stata scelta con enorme attenzione.

— Come ha fatto Tino a ritrovarti? L'hai portato qui, prima di lasciarlo andare? Sé n'è ricordato?

— Questo villaggio non esisteva, quando abbiamo permesso alla sua famiglia e a pochi altri di andare via. Probabilmente seguiva il fiume. Aveva una canoa?

— Non credo. Ma non lo so.

— Se si segue il fiume e si tengono gli occhi aperti, si trovano villaggi.

— Lui ha trovato Mamma e me.

— Lui è umano... e appartiene anche a un gruppo di resistenza. Non si sarebbe limitato a entrare in un villaggio: prima gli avrebbe dato un'occhiata. Ed è stato abbastanza fortunato da incontrare due abitanti inoffensivi... che potevano farlo entrare senza rischi nel villaggio, o che gli avrebbero fatto capire perché avrebbe dovuto evitarlo.

— Mamma non è inoffensiva.

— No, ma ritiene opportuno dare questa impressione.

— Quale tipo di villaggio avrebbe evitato?

— Altri villaggi dei gruppi di resistenza, probabilmente. Gli abitanti di questi villaggi, soprattutto se si trovano a grande distanza l'uno dall'altro, sono pericolosi in vari modi. Alcuni sono pericolosi perfino per gli umani che la pensano come loro. Un numero minore diventa pericoloso anche per noi e ci costringe a disperderli. La varietà delle caratteristiche umane è piena di fascino e di attrattiva, ma non possiamo permettere che distrugga gli umani... o noi stessi.

— Terrai Tino qui con noi?

— Ti è simpatico?

— Sì.

— Bene. Tua madre per il momento non è di questo parere, ma forse cambierà idea. E può darsi che lui voglia fermarsi qui.

Akin, curioso delle relazioni fra adulti, usò tutti i suoi sensi per percepire quello che accadeva fra i suoi genitori e Tino.

Ma prima Tino doveva terminare il suo racconto.

— Non so che cosa dirvi, del nostro villaggio — stava dicendo. — È pieno di vecchi che sembrano giovani... proprio come il vostro, credo. A parte il fatto che qui avete bambini. Abbiamo lavorato duramente, cercando di fare in modo che le cose tornassero il più possibile come un tempo. Solo questo ha mantenuto attiva la gente: l'idea che potessimo sfruttare la nostra longevità per ricostruire la civiltà... tenere tutto pronto, nel caso che trovassero una ragazza per me o scoprissero un modo per avere figli propri. Credevano che sarebbe successo. Ci credevo anch'io. Diavolo, io ci credevo più di tutti!

"Facevamo spedizioni di recupero e di scavo sulle montagne; non mi è mai stato permesso di partecipare, per paura che mi capitasse un incidente. Ma ho collaborato a costruire le case. Case vere, non capanne. Avevamo perfino il vetro per le finestre. Fabbricavamo il vetro e lo barattavamo con altri gruppi di resistenza. Gli abitanti di un intero villaggio si sono trasferiti da noi, dopo avere visto il nostro tenore di vita. Così siamo quasi raddoppiati di numero. Con loro c'era un tizio di tre anni più giovane di me, ma nessuna ragazza.

"Abbiamo costruito una cittadina. Avevamo anche due o tre impianti per produrre energia. Così edificare diventava più facile. Costruivamo come pazzi. L'impegno severo impediva di pensare che forse tutto quel lavoro era inutile. Forse avremmo ottenuto solo di restarcene nelle nostre belle case o nella nostra graziosa chiesa, a guardarci restare giovani.

"Poi, in una sola settimana, due uomini e una donna si impiccarono. Altri quattro sparirono e basta. Come se fossimo stati colpiti da una malattia che minacciava di contagiarci tutti. Non avevamo mai avuto un solo suicidio né un solo omicidio né una sola sparizione. La malattia colpiva sempre qualcun altro. Credo che alla fine abbia colpito anche me. Dove va la gente, quando sparisce? In posti come questo villaggio?"

Si guardò attorno, corrugò la fronte, poi emise un sospiro. All'improvviso cambiò tono.

— Voi avete tutti i vantaggi. Gli oankali possono procurarvi qualsiasi cosa. Perché vivete così?

— Ci troviamo bene — rispose Ayre, la sorella più anziana di Akin. — Non è poi una vita così orribile.

— È primitiva! Vivete come selvaggi! Voglio dire... — Abbassò il tono

di voce. — Scusatemi. Non intendevo offendervi. Solo... non so come chiedervelo. Perché almeno non costruite case vere e lasciate perdere queste catapecchie? Dovreste vedere le case che abbiamo noi! E... diamine, avete delle astronavi. *Come fate a vivere così?*

Lilith gli parlò in tono tranquillo.

— Quante, delle vostre case vere, erano vuote, quando sei andato via?

Lui la guardò negli occhi, con rabbia. — Il mio popolo non ha mai avuto una possibilità! Non abbiamo fatto noi la guerra. Non abbiamo fatto noi gli oankali. E non siamo diventati sterili da soli! Ma ti garantisco che tutto quello che abbiamo fatto era buono e funzionava: ci abbiamo messo il cuore, nel farlo. Mi dicevo: "Se noi abbiamo costruito una cittadina, gli altri... quelli che hanno accettato lo scambio... gli altri avranno costruito una metropoli!" E invece cosa trovo? Un villaggio di capanne e di orti primitivi. Un posto che non si potrebbe nemmeno definire una radura nella foresta!

Aveva di nuovo alzato il tono di voce. Si guardò in giro, con disapprovazione.

— Voi avete dei figli — continuò. — Potete provvedere a loro, fare progetti per loro; e invece lasciate che pian piano ritornino all'età della pietra!

Intervenne una donna umana di nome Leah. — I nostri figli non avranno problemi — disse. — Ma vorrei che un numero maggiore della tua gente si unisse a noi. Avete raggiunto la cosa più vicina all'immortalità che un umano possa mai ottenere; ma non riuscite a pensare ad altro che a costruire inutili case e a uccidervi fra voi.

— Sarebbe ora che offrissimo ai gruppi di resistenza una via per tornare da noi — disse Ahajas. — Secondo me, qui ce la siamo presa troppo comoda.

Parecchi oankali annuirono in silenzio.

— Lasciateli in pace — disse Tino. — A loro ne avete già fatte di tutti i colori! Non vi dirò dove si trovano!

Nikanj, continuando a tenere Akin in braccio, si spostò per andarsi a sedere davanti a Tino senza avere nessuno in mezzo. — Conosciamo la posizione di tutti i villaggi — disse piano. — Non ti avremmo mai chiesto dove si trova Phoenix. E non intendiamo concentrarci su Phoenix. È ora che ci avviciniamo a tutti i villaggi per invitare i gruppi di resistenza a unirsi a noi. Solo per ricordare agli umani che non sono obbligati a rimanere sterili e a condurre una vita senza scopo. Non li costringeremo a unirsi a noi, ma spiegheremo che li accettiamo ancora ben volentieri. All'inizio abbiamo

permesso loro di andarsene proprio perché non volevamo tenerli con noi come prigionieri.

Tino rise con amarezza. — Così, chi si trova qui ci è venuto per libera scelta, eh?

— Qui ognuno è libero di andarsene.

Tino lanciò a Nikanj un'altra delle sue occhiate imperscrutabili. Deliberatamente si girò a guardare Lilith in viso. — Quanti uomini ci sono, qui? — le chiese.

Lilith si guardò attorno, cercando Wray Ordway, l'uomo a cui era affidato il compito di mantenere ben fornita la piccola foresteria, ossia il locale in cui abitavano gli uomini appena arrivati, finché non si univano a una donna del villaggio. Era l'unica abitazione con pareti di tronchi e tetto di foglie di palma; lì Tino avrebbe potuto passare la notte. Wray si occupava della foresteria perché aveva scelto di fermarsi al villaggio, anziché andare in giro. Aveva fatto coppia con Leah e non si era ancora stancato di lei, a quanto pareva. Wray e Leah, insieme con i loro tre congiunti oankali, avevano nove figlie umane e undici figli oankali.

— Quanti uomini abbiamo al momento, Wray? — chiese Lilith.

— Cinque — rispose lui. — Ma nessuno occupa la foresteria. Tino può averla tutta per sé, se vuole.

— Cinque uomini. — Tino scosse la testa. — Non c'è da stupirsi che non abbiate edificato niente.

— Edifichiamo noi stessi — ribatté Wray. — Edifichiamo un nuovo sistema di vita, qui. Tu non sai niente, di noi. Perché non ci fai domande precise, invece di parlare a vanvera?

— Che cosa c'è, da chiedere? A parte l'orto, che non si può nemmeno chiamare orto, non coltivate niente. A parte le capanne, non avete costruito niente! E in quanto a costruire voi stessi, sono gli oankali a farlo. Siete la loro creta, tutto qui!

— Loro ci cambiano come noi cambiamo loro — disse Lilith. — Tutta la prossima generazione, Tino, sarà costituita di individui progettati geneticamente... di compositi, sia che nascano da madre oankali, sia da madre umana. — Sospirò. — Non mi piace quello che fanno, l'ho sempre detto. Ma il loro futuro è legato al nostro. Quando la nave se ne andrà, rimarranno qui. E a causa della loro struttura biologica, non possono fare a meno di mescolarsi con noi. Ma una parte delle caratteristiche che ci rendono umani

sopravvivrà, proprio come sopravvivrà una parte delle caratteristiche che rendono loro oankali. — Si interruppe, percorrendo la stanza con lo sguardo. — Guarda i bambini che sono qui, Tino. Guarda gli adulti compositi. Non sei in grado di dire da quali genitori sia nato ogni bambino. Ma in ognuno di essi vedi benissimo alcune caratteristiche umane. E in quanto al nostro sistema di vita... be', non siamo tanto primitivi quanto credi, né tanto progrediti quanto potremmo essere. Si trattava solo di stabilire se, e fino a che punto, le nostre case dovevano essere simili alla nave. Gli oankali ci hanno imposto di imparare a vivere solo con i nostri mezzi in questo ambiente, in modo che, se avessimo scelto di rinunciare a loro, avremmo potuto sopravvivere. In modo che gente come i tuoi genitori avesse una possibilità di scelta.

— Figuriamoci che scelta! — brontolò Tino.

— Sempre meglio che essere prigionieri o schiavi — ribatté Lilith. — Avrebbero dovuto essere preparati alla vita nella foresta. Mi sorprende che siano stati male per aver mangiato quei frutti di palma prima di cuocerli.

— Eravamo abituati alle città, e per giunta affamati. Mio padre non credeva che un frutto fosse velenoso da crudo e commestibile da cotto.

Lilith scosse la testa. — Anch'io ero abituata alle città, ma c'erano cose che non mi sarebbe piaciuto imparare per esperienza diretta. — Tornò all'argomento di partenza. — Comunque, dopo aver imparato a vivere nella foresta contando solo sulle nostre forze, ci hanno detto che non eravamo obbligati a farlo. Gli oankali intendevano vivere in abitazioni comode come quelle che avevano sulla nave e noi eravamo liberi di imitarli. Abbiamo accettato la loro offerta. Credimi, come non piace a te, nemmeno a me piace intrecciare foglie di palma e usare liane per legare i tronchi... ma anch'io ho fatto la mia parte di lavoro,

— Questa capanna ha un tetto di foglie di palma — ribatté Tino. — Anzi, sembrano intrecciate di recente.

— Perché le foglie sono ancora verdi? Diamine, sono verdi perché sono vive. Non abbiamo costruito la capanna, Tino, l'abbiamo *coltivata*. Nikanj ha fornito il seme, noi abbiamo disboscato la zona. Tutti coloro che intendevano vivere qui hanno addestrato le pareti e le hanno indotte a riconoscerci.

Tino aggrottò la fronte. — Che cosa vuol dire "riconoscerci"? Non avevi detto che la capanna è una pianta?

— È un composito oankali. In realtà è, per così dire, una versione larvale della nave: una larva neotenica. Può riprodursi senza crescere. Può

diventare molto più grande, senza maturare sessualmente. Questa qui resterà immatura per molto tempo. Non ce ne servono altre.

— Ma ne avete più di una. Ne avete...

— Solo una, in questo villaggio. E si trova quasi tutta sottoterra. La parte visibile è costituita dalle capanne, dall'erba, dai cespugli, dagli alberi più vicini e fino a un certo punto anche dalla riva del fiume. La larva consente una certa erosione e cattura un po' di limo. Però ha la tendenza a diventare un sistema chiuso: una nave. Ma qui non glielo possiamo permettere. Noi stessi dobbiamo ancora crescere parecchio.

Tino scosse la testa. Esaminò la vasta stanza: c'era gente che lo fissava, gente che mangiava o dava da mangiare ai figli; alcuni bambini più piccoli si erano stesi per terra a dormire, con la testa in grembo agli adulti.

— Guarda in alto, Tino.

Tino sobbalzò alla voce bassa di Nikanj, così vicina. Sembrò sul punto di muoversi, di ritrarsi. Probabilmente da quando era cresciuto non si era più trovato così vicino a un oankali. Bene o male riuscì a restare immobile.

— Guarda in alto — ripeté Nikanj.

Tino sollevò lo sguardo verso il soffitto che risplendeva debolmente di luce giallastra.

— Non ti sei ancora chiesto da dove venga la luce? — chiese Nikanj. — Secondo te, è il tetto di un'abitazione primitiva?

— Non era luminoso, quando sono entrato.

— No, perché non ce n'era bisogno. Dall'esterno entrava luce a sufficienza. Guarda quanto sono lisce le pareti. Guarda il pavimento. Toccalo. Non credo che un pavimento di legno sarebbe altrettanto comodo. Avrai la possibilità di fare il confronto, se ti fermerai nella foresteria: quella, non questa, come tu credevi, è fatta davvero di legno ruvido e di foglie di palma. Ed è necessario, perché gli estranei non potrebbero controllare le pareti di una vera casa.

— Nika — intervenne piano Wray Ordway — se stanotte quest'uomo dorme nella foresteria, perderò tutta la fiducia che ho in te.

I tentacoli del corpo di Nikanj si appiattirono; anche gli altri risero. Akin sapeva che di norma l'appiattimento dei tentacoli della testa e del corpo indicava divertimento o piacere, ma in quel momento Nikanj non provava nessuna di queste emozioni. Provava una sensazione simile alla fame, intensa e struggente, tenuta a stento sotto controllo. Se Nikanj fosse stato umano,

l'avrebbe espressa con un tremito. Qualche istante dopo l'ooloi riacquistò a fatica il suo aspetto normale. Concentrò su Lilith un cono di tentacoli della testa, quasi a chiederle di intervenire. Lilith non aveva riso, anche se ora sorrideva.

— Non siete affatto gentili — disse Lilith, rivolgendosi a tutti i presenti e continuando a sorridere. — Dovreste vergognarvi. Tornate tutti a casa, ora. E sogni d'oro.

6

Tino, imbarazzato, guardò la gente uscire. Alcuni ridevano ancora... di una battuta che non era sicuro di aver capito né di voler capire. Alcuni si fermarono a parlare con la donna che l'aveva condotto nel villaggio. Lilith, si chiamava. Lilith. Un nome insolito, ricco di presagi negativi. La donna avrebbe dovuto cambiarlo. Un nome qualsiasi sarebbe stato migliore.

Tre oankali e parecchi bimbi attorniarono la donna, parlando agli ospiti in partenza. La conversazione si tenne per gran parte in un'altra lingua, quasi certamente oankali, visto che secondo Lilith gli abitanti non avevano in comune altre lingue umane.

Il gruppo, famiglia e ospiti, era un serraglio, pensò Tino. C'erano creature umane; creature quasi-umane, con pochi tentacoli sensori visibili; creature semi-umane, grigie, con arti bizzarramente articolati e un certo numero di tentacoli sensori; creature oankali con caratteristiche umane, che contrastavano in modo stridente con la loro essenza aliena; creature oankali probabilmente in parte umane; e creature oankali del tutto simili all'ooloi che gli aveva parlato, il quale chiaramente non aveva nessuna caratteristica umana.

Lilith in mezzo al serraglio. Tino aveva incrociato il suo sguardo, quando l'aveva individuata, nell'orto. Una vera e propria amazzone, alta e robusta, ma con un aspetto tutt'altro che duro. Pelle chiara, delicata. Seno alto, nonostante tutti i figli... seno gonfio di latte. Non aveva mai visto una donna allattare un bambino. Era stato quasi costretto a girarsi di spalle, per smettere di fissare a bocca aperta Lilith che allattava Akin. Quella donna non era bella. Aveva un viso largo e liscio, atteggiato di solito ad un'espressione solenne, perfino triste. Le dava un'aria... e Tino trasalì al pensiero... un'aria da santa. Da madre. In tutti i sensi. E qualcos'altro.

Non aveva un uomo fisso, evidentemente. Aveva detto che il padre di Akin era morto da tempo. Chissà se cercava un uomo. Che fosse questo il motivo dell'ilarità generale? In fin dei conti, si disse, se fosse rimasto con Lilith, sarebbe rimasto anche con la sua famiglia oankali, con l'ooloi la cui reazione aveva provocato le risate. Con quell'ooloi, soprattutto. E questo fatto che cosa avrebbe significato?

Mentre cercava di trovare una spiegazione, gli venne vicino l'uomo che Lilith aveva chiamato Wray.

— Sono Wray Ordway — disse. — Vivo qui, fisso. Vieni a trovarmi, appena puoi. Chiunque saprà indicarti casa mia. — Era piccolo, biondo, con occhi quasi privi di colore che colpirono subito l'attenzione di Tino. Com'era possibile, con occhi simili, riuscire a vedere?

— Conosci Nikanj? — chiese ancora Wray.

— Chi? — Ma Tino credeva di sapere a chi si riferiva.

— L'ooloi che ti ha parlato. Quello che stai guardando.

Tino fissò Wray: cominciava a trovarlo antipatico.

— Credo che ti abbia riconosciuto — continuò Wray. — È una creatura interessante. Lilith ne ha un'ottima opinione.

— È il suo congiunto? — Lo era senz'altro.

— Uno dei suoi congiunti. Però da molto tempo non c'è nessun uomo con lei.

Era forse questo Nikanj il congiunto che l'aveva costretta alla gravidanza? L'ooloi era una creatura brutta, con troppi tentacoli e nessun tratto che potesse chiamarsi faccia. Eppure in lui c'era qualcosa di irresistibile. Forse, si disse Tino, l'aveva già visto, in precedenza. Forse era l'ultimo ooloi che aveva visto prima che i suoi genitori venissero depositati sulla Terra e lasciati liberi. Quell'ooloi...

Una ragazza dall'aspetto molto umano passò vicino a Tino, sfiorandolo, diretta all'uscita. Tino spostò l'attenzione su di lei, incuriosito, e continuò a guardarla allontanarsi. Vide che si univa a un'altra ragazza molto somigliante e che tutt'e due si giravano a rivolgergli un'occhiata e un sorriso. Erano quasi identiche e molto carine, ma la somiglianza era talmente sorprendente da far passare in secondo piano la bellezza. Tino si scoprì a cercare nella memoria una parola che non usava più dall'infanzia.

— Sono gemelle? — chiese a Wray.

— Quelle due? No. — Wray sorrise. — Però sono nate a un giorno di

distanza l'una dall'altra. Una delle due avrebbe dovuto essere un maschio.

Tino fissò le due ragazze dalle forme perfette. — Nessuna delle due ha l'aria mascolina — commentò.

— Ti piacciono?

Tino gli rivolse una rapida occhiata e un sorriso.

— Sono figlie mie.

Tino rimase di sasso, poi staccò lo sguardo dalle ragazze, a disagio. — Tutt'e due? — chiese dopo un momento.

— Madre umana, madre oankali. Credimi, non erano affatto identiche, alla nascita. Penso che adesso lo siano perché Tehkorahs vuole dimostrare una sua tesi: che i nove figli generati da me e da Leah sono veri affini dei figli dei nostri congiunti oankali.

— Nove figli? — mormorò Tino. — Nove? — Fin dall'infanzia, era vissuto fra gente che avrebbe dato la vita pur di mettere al mondo un solo figlio.

— Nove — confermò Wray. — E, stammi a sentire... — S'interruppe, aspettando che Tino gli dedicasse tutta l'attenzione. — Sta' a sentire, non vorrei che ti mettessi in testa idee sbagliate. Quelle due ragazze indossano più vestiti di molti altri compositi perché possiedono differenze che possono nascondere. Nessuna delle due è tanto umana quanto sembra. Lasciale in pace, se non puoi accettare questa realtà.

Tino fissò quegli occhi slavati che sembravano ciechi. — E se invece posso accettarla?

Wray guardò le due ragazze, mentre la sua espressione si raddolciva. — In questo caso diventa una faccenda fra te e loro.

Le ragazze stavano parlando con Nikanj. Un altro ooloi si aggiunse a loro e senza interrompere la conversazione circondò con le braccia normali le spalle delle due ragazze.

— Quello lì è Tehkorahs — disse Wray. — Il mio congiunto ooloi. È il suo tipico atteggiamento protettivo, credo. E quello di Nikanj... dimostra impazienza, per quanto sia difficile da credere.

Tino osservò con interesse i due ooloi e le due ragazze. Non sembrava che discutessero. A dire il vero, avevano smesso del tutto di parlare... o meglio, di parlare usando la voce. Tino sospettò che comunicassero ancora, in qualche altro modo. Era sempre esistita la diceria che gli oankali leggessero nella mente. Lui non ci aveva mai creduto, ma chiaramente non

c'è fumo senza fuoco.

— Ancora una cosa — disse Wray. — Sta' a sentire.

Tino si voltò verso di lui, con aria interrogativa.

— Qui puoi fare come vuoi. Finché non danneggi nessuno, puoi restare o andartene, come preferisci; puoi sceglierti gli amici, le amanti. Nessuno ha il diritto di chiederti ciò che non vuoi dare.

Si girò e si allontanò, prima che Tino potesse domandargli che cosa significassero realmente quelle parole, quando si trattava di oankali.

Wray si unì alle sue figlie e a Tehkorahs e li condusse via. Tino si ritrovò a fissare i fianchi delle ragazze. Non si accorse, finché non furono sparite, che Lilith e Nikanj si erano avvicinati a lui.

— Saremmo lieti che restassi con noi — disse piano Lilith. — Almeno per stanotte.

Tino guardò quel viso senza rughe, quel casco di capelli neri, quei seni nascosti adesso da una semplice camicetta grigia. Li aveva scorti solo di sfuggita, quando lei aveva allattato Akin.

Lilith gli prese la mano. Tino si ricordò che anche lui le aveva preso la mano, per esaminarla. Lilith aveva mani grandi, forti, callose, calde e umane. Quasi senza accorgersene lui aveva voltato le spalle a Nikanj. Che cosa voleva, l'ooloi? O meglio, come si procurava ciò che voleva? Che cosa facevano, in realtà, gli ooloi agli umani? E quello lì che cosa voleva, da lui?

Si chiese se davvero desiderava Lilith fino al punto da scoprirlo.

Non aveva forse lasciato Phoenix proprio per questo?

Ma così presto? Ora?

— Siediti insieme con noi — disse Lilith. — Scambiamo qualche parola.

Lo condusse vicino alla parete, nel posto in cui si erano seduti quando lui aveva parlato alla gente. Si sedettero a gambe incrociate - i due umani, almeno - formando uno stretto triangolo. Tino guardò dapprima gli altri due oankali presenti nella stanza, che stavano conducendo fuori i bambini. Akin e la bambina grigia che lo teneva in braccio volevano chiaramente restare. Tino se ne rendeva conto, anche se non usavano la voce. L'oankali più grosso sollevò con facilità i due bambini e riuscì a interessarli ad altro. Scomparvero tutt'e tre, come gli altri, attraverso un'apertura che sembrò chiudersi automaticamente dietro di loro... nel modo in cui aveva visto chiudersi le porte sulla nave, tanto tempo prima. La stanza rimase chiusa e vuota, a parte

Tino, Lilith e Nikanj.

Tino si costrinse a guardare Nikanj. L'ooloi aveva ripiegato le gambe sotto di sé, alla maniera oankali. E gli puntava addosso parecchi tentacoli, che si tendevano verso di lui come se volessero raggiungerlo. Tino represse un brivido, una reazione che non era né paura né disgusto. Non sarebbe rimasto sorpreso, se avesse provato quei sentimenti; sentiva invece... non sapeva nemmeno lui che cosa provava per quell'ooloi.

— Eri tu, non è vero? — chiese all'improvviso.

— Sì — ammise Nikanj. — Sei un individuo insolito. Non ho mai conosciuto un umano che ricordasse.

— Che ricordasse il condizionamento?

Silenzio.

— Che ricordasse l'ooloi che l'ha condizionato — si corresse Tino, annuendo. — Credo che nessuno dimentichi il condizionamento. Ma... non so come ho fatto a riconoscerti. Ti ho incontrato tanto tempo fa... be', senza offesa, ancora adesso non riesco a distinguervi l'uno dall'altro.

— Riesci benissimo. Finora non te ne sei reso conto. Anche questa tua capacità è insolita. Alcuni umani non imparano mai a distinguere fra noi i singoli individui.

— Che cosa mi hai fatto, a quel tempo? — chiese Tino. — Non ho mai provato... sensazioni analoghe, né prima né dopo.

— Te l'ho spiegato allora. Ho controllato che non avessi malattie né ferite, ti ho irrobustito per prevenire le infezioni, ti ho liberato di tutti i problemi che ho trovato, ho programmato il tuo corpo in modo che rallentasse il processo d'invecchiamento da un certo punto in poi, ho apportato in te tutti i miglioramenti possibili per aumentare le tue possibilità di sopravvivenza una volta riportato sulla Terra. Le stesse cose che hanno fatto gli altri ooloi addetti al condizionamento. E di ciascuno di voi abbiamo preso l'impronta... abbiamo letto tutto ciò che il vostro corpo poteva rivelarci e abbiamo creato una specie di cianografia. Avrei potuto fare la tua copia fisica, se tu non fossi sopravvissuto.

— Un bambino identico a me?

— Sì, in sostanza. Ma preferiamo te, alla tua copia. Per un valido scambio ci serve la diversità culturale, oltre che genetica.

— Scambio! — ribatté Tino, in tono sprezzante. — Non so come definire ciò che ci fate, ma non certo scambio. Lo scambio comporta un

accordo preventivo fra le parti.

— Sì.

— Non implica coercizioni.

— Noi abbiamo qualcosa di cui avete bisogno. Voi avete qualcosa di cui abbiamo bisogno.

— Non avevamo bisogno di niente, prima che arrivaste!

— Stavate morendo.

Per qualche secondo Tino rimase zitto. Distolse lo sguardo. La guerra era una follia che non aveva mai capito e nessuno, a Phoenix, era stato in grado di spiegargliela. O quanto meno, nessuno era stato in grado di fornirgli una ragione valida per la quale degli esseri umani, in possesso di ottimi motivi per ritenere che si sarebbero autodistrutti se avessero fatto certe cose, avevano ugualmente deciso di farle. Lui credeva di capire la collera, l'odio, l'umiliazione, perfino il desiderio di uccidere un uomo. Tutte sensazioni che aveva già provato. Ma uccidere tutti... uccidere quasi la Terra intera... A volte si chiedeva se, in qualche modo, non fossero stati gli oankali stessi a provocare la guerra, per i propri scopi. Gli pareva impossibile che persone sane di mente, come quelle che aveva lasciato a Phoenix, facessero cose del genere... o che permettessero a dei pazzi di avere il controllo di strumenti in grado di provocare tanto danno. Se un uomo è fuori di senno, lo si rinchiude. Non gli si dà il potere.

— Non so niente della guerra — ammise. — Non ha mai avuto senso, per me. Ma forse non dovevate intervenire. Forse alcuni di noi sarebbero sopravvissuti.

— Niente sarebbe sopravvissuto, a parte qualche batterio, poche piante e animali terrestri, alcune creature marine. Quasi tutte le forme di vita che vedi attorno a te sono state rigenerate da noi sulla base della loro impronta, di esemplari scelti fra quelli da noi stessi creati e dei residui modificati di organismi che avevano subito mutazioni benigne prima che li scoprissimo. La guerra ha rovinato lo strato di ozono della vostra atmosfera. Sai che cos'è?

— No.

— Lo strato che proteggeva la vita terrestre dai raggi ultravioletti emessi dal sole. Senza la sua protezione, la vita in superficie sarebbe stata impossibile, sulla Terra. Se vi avessimo lasciati sul vostro pianeta, sareste diventati ciechi. Ustionati dalle radiazioni, morti di morte orribile, ammesso che la diffusione degli effetti collaterali della guerra non vi avesse uccisi

prima. Sono morti molti animali, molte piante, e alcuni di noi. Non è facile ucciderci, ma la tua razza aveva reso il suo mondo totalmente ostile alla vita. Senza il nostro aiuto, la vita non si sarebbe riformata così presto. Terminato questo compito, abbiamo capito che non potevamo effettuare uno scambio normale. Non potevamo permettervi di riprodurvi a fianco fianco con noi, di rivolgervi a noi solo dopo aver capito il valore di ciò che offrivamo. Realizzare uno scambio in questo modo richiede troppe generazioni. Avevamo bisogno di lasciarvi liberi... i meno pericolosi, se non altro. Ma non potevamo lasciare che il vostro numero aumentasse. Non potevamo permettervi di diventare di nuovo quello che eravate.

— Credi che ci sarebbe stata un'altra guerra?

— Ce ne sarebbero state parecchie... fra voi e contro di noi. Alcuni gruppi di resistenza, nelle regioni meridionali, hanno già costruito i primi fucili.

Tino rifletté in silenzio su queste parole. Sapeva che i meridionali avevano i fucili, ma pensava che servissero per combattere contro gli oankali. Anche se non credeva che delle rozze armi da fuoco avrebbero fermato gente che proveniva dalle stelle; l'aveva anche detto, ed era diventato molto meno popolare fra coloro che volevano crederci... che avevano bisogno di crederci. Parecchi di loro avevano lasciato Phoenix per unirsi ai meridionali.

— Che cosa farete, a proposito dei fucili? — chiese.

— Niente. Coloro che cercheranno di spararci torneranno sulla nave, definitivamente. Perderanno la Terra. Lo abbiamo detto a chiare lettere. Per il momento, nessuno ci ha sparato. Ma alcuni umani hanno sparato ad altri umani.

Lilith parve stupita. — E permetti che continuino a farlo?

Nikanj concentrò su di lei un cono di tentacoli. — Credi davvero che possiamo fermarli, Lilith?

— Una volta ci provavate!

— Sulla nave, qui a Lo e negli altri villaggi di scambio. Altrove, no. Per controllare i nostri oppositori dobbiamo catturarli, drogarli e lasciarli vivere nel mondo irreale prodotto dalle droghe. L'abbiamo già fatto, ad alcuni umani particolarmente violenti. Dobbiamo farlo anche ad altri?

Lilith si limitò a fissarlo, con un'espressione indecifrabile.

— Non lo farete? — chiese Tino.

— No. Abbiamo impronte di tutti voi. Ci spiacerebbe perdervi, ma

almeno salveremmo qualcosa. Vi inviteremo ancora a unirvi a noi. Se alcuni, nonostante i nostri sforzi, saranno feriti o menomati o ammalati, offriremo loro il nostro aiuto. Sono liberi di accettarlo e continuare a stare nei loro villaggi. Oppure possono unirsi a noi. — Puntò su Tino un sottile cono di tentacoli. — Tu hai sempre saputo, da quando, anni fa, ti abbiamo rimandato dai tuoi genitori, che forse avresti scelto di unirti a noi.

Tino scosse la testa. — Mi pare di ricordare — disse piano — che non volevo tornare dai miei genitori. Avevo chiesto di restare con voi. Ancora oggi non so perché.

— Io volevo tenerti. Se tu avessi avuto qualche anno in più... Ma sappiamo per esperienza che non siamo abili ad allevare bambini totalmente umani. — Per un attimo Nikanj spostò l'attenzione su Lilith, ma lei guardò da un'altra parte. — Bisognava lasciarti con i tuoi genitori, per farti crescere. Non credevo che ti avrei rivisto.

Tino si sorprese a fissare le braccia sensorie dell'ooloi, lunghe e grigie. Sembravano tutt'e due in posizione di riposo, lungo i fianchi dell'ooloi; le estremità delle braccia erano arrotolate e risalivano a spirale in modo da non toccare il pavimento.

— Ancora adesso mi sembrano due piccole proboscidi — disse Lilith.

Tino le lanciò un'occhiata e vide che sorrideva... un sorriso triste che in un certo senso le stava bene. Per un attimo sembrò molto bella. Lui non sapeva che cosa voleva dall'ooloi... se pure voleva qualcosa. Ma sapeva che cosa voleva dalla donna. Avrebbe preferito che l'ooloi non fosse presente. E respinse quel pensiero, appena gli si presentò alla mente. Lilith e Nikanj, in un certo modo, erano una coppia. Senza Nikanj, Lilith non sarebbe stata altrettanto desiderabile. A Tino sfuggiva il significato di questo concetto, ma lo accettò.

Avrebbero dovuto mostrargli che cosa sarebbe successo. Lui non l'avrebbe chiesto. Loro due gli avevano fatto capire chiaramente che volevano qualcosa da lui. Che fossero loro, a chiedere!

— Stavo pensando — disse, riferendosi alle braccia sensorie — che non so che cosa siano.

I tentacoli di Nikanj parvero tremare e poi solidificarsi in groppi scoloriti. Si rattrappirono come il corpo molle di una limaccia quando si raccoglie su se stessa per riposare.

Tino si ritrasse un poco, con ripugnanza. Cristo, gli oankali erano brutti

davvero! Come avevano fatto gli umani a tollerarli con tanta facilità, a toccarli, a permettere che loro...

Lilith prese il braccio sensorio destro dell'ooloi e lo tenne stretto fra le mani, anche quando Nikanj parve volersi sottrarre alla stretta. Lo guardò con intensità. Tino capì che doveva essersi creata fra loro una specie di rapporto comunicativo. Si chiese se gli oankali dividessero con i loro umani domestici la capacità di leggere la mente. Si trattava davvero di lettura del pensiero? Lilith usò le parole.

— Calma — mormorò. — Aspetta un momento. Per lui, e per me. Non vanificare i tuoi programmi per fare tutto troppo in fretta.

Per un attimo Nikanj parve diventare ancora più bitorzoluto, come colpito da una malattia grottesca. Poi tutti i suoi groppi si sciolsero e diventarono nuovamente tentacoli grigi e sottili, non più grotteschi del solito. Nikanj liberò il braccio sensorio dalla stretta di Lilith, si alzò e si spostò in un angolo della stanza. Si sedette per terra e sembrò spegnersi. Rimase assolutamente immobile, come una creatura scolpita in marmo grigio. Persino i tentacoli della testa e del corpo smisero di muoversi.

— Che cosa gli è successo? — chiese Tino.

Lilith sorrise, divertita. — Per la prima volta, in vita mia, ho dovuto chiedergli di pazientare. Se fosse umano, direi che si è invaghito di te.

— Vuoi scherzare?

— Scherzo, infatti. È molto peggio di una semplice infatuazione. Sono lieta che anche tu provi qualcosa per lui, anche se ancora non te ne rendi conto.

— Perché è andato a sedersi in quell'angolo?

— Non riesce a trovare la forza di lasciare la stanza, pur sapendo che dovrebbe farlo... per consentirci di essere umani per pochi minuti. Comunque, non credo che tu voglia davvero che lui esca.

— Legge nella mente? E tu pure?

Lilith non rise. Almeno, restò seria. — Non ho mai incontrato nessuno, oankali o umano, che legga nella mente. Nikanj può stimolare le tue sensazioni e incanalare i tuoi pensieri in ogni sorta di direzione, ma non può leggerli. Può solo condividere le nuove sensazioni che ne derivano. In effetti, può darti i sogni più realistici e piacevoli che tu abbia mai conosciuto. Nessuna delle tue precedenti esperienze può eguagliarli... escluso forse il condizionamento. Da questo dovresti capire perché sei qui, perché eri

destinato prima o poi a cercare un villaggio di scambio. Nikanj ti ha toccato quando eri troppo giovane per avere difesa. E ti ha dato una cosa che non dimenticherai mai... e non ricorderai mai, se non la provi di nuovo. E tu vuoi provarla di nuovo, non è vero?

Non era una domanda. Tino deglutì e non cercò di rispondere. — Ricordo le droghe — disse poi, con lo sguardo perso nel vuotò. — Non ne ho mai prese. Ero troppo giovane, prima della guerra. Ricordo altra gente che le prendeva e per un po' impazziva o forse diventava solo euforica. Ricordo che alcuni diventavano tossicomani, che a volte subivano danni fisici o morivano...

— Non si tratta solo di una droga.

— Di che cosa si tratta, allora?

— Stimolazione diretta del cervello e del sistema nervoso. — Lilith alzò la mano, per non essere interrotta. — Niente dolore. Gli ooloi sopportano il dolore molto meno di noi, perché sono molto più sensibili. Se fanno male a noi, fanno male anche a se stessi. E non ci sono effetti secondari pericolosi. Anzi, al contrario. Gli ooloi risolvono automaticamente i problemi che trovano. Traggono da noi un vero e proprio piacere. Non erano così bravi a effettuare riparazioni biologiche, prima di trovare noi. Rigeneravano i tessuti solo per guarire le ferite. Adesso possono farti ricrescere una gamba, se per caso la perdi. Riescono perfino a rigenerare il cervello e i tessuti nervosi. L'hanno imparato da noi, che tu ci creda o no. Noi abbiamo la capacità latente di fare tutto questo, loro sapevano come adoperarla. L'hanno imparato addirittura studiando i nostri tumori. È il cancro a rendere l'umanità un soggetto di scambio così prezioso.

Tino scosse la testa, incredulo. — Ho visto morire di cancro entrambi i miei nonni. È soltanto una malattia terribile.

Lilith gli toccò la spalla, gli sfiorò il braccio in una carezza. — Infatti. Proprio per questo Nikanj è tanto attratto da te. Il cancro ha ucciso tre persone della mia famiglia, compresa mia madre. Secondo gli ooloi avrebbe ucciso anche me, se loro non fossero intervenuti. Per noi è un'orribile malattia, ma per gli oankali è lo strumento che cercavano da generazioni intere.

— Che cosa potrà farmi, Nikanj, che abbia attinenza con il cancro?

— Niente. Solo, ti trova molto più interessante di altri umani. Dal punto di vista pratico, una donna bella vale quanto una brutta: è solo questione di

preferenza. Nikanj e qualsiasi altro oankali hanno già tutte le informazioni necessarie a sfruttare ciò che hanno imparato da noi. Persino i compositi potranno sfruttarle, una volta maturi. Ma gente come me e te risulta ancora affascinante, per gli oankali.

— Non capisco.

— Non pensarci. I nostri figli, hanno detto, capiranno gli oankali; noi, no.

— I nostri figli saranno loro.

— Lo accetti, questo?

A Tino occorse un momento per rendersi conto del significato della domanda. — No! — disse poi. — Non lo so. Sì, ma... — Chiuse gli occhi. — Non lo so.

Lilith gli andò più vicino, gli posò sugli avambracci le mani calde, ruvide. Tino ne colse il profumo: erba schiacciata... il vecchio profumo di un prato appena rasato. Cibo, agro e dolce. Donna. Allungò la mano a toccare i grandi seni. Non riuscì a trattenersi. Aveva desiderato toccarli fin dalla prima volta che li aveva visti. Lilith si stese su un fianco, tirò Tino accanto a sé, in modo da guardarlo negli occhi. Solo dopo un istante lui si rese conto che in quel modo voltava le spalle a Nikanj, che Lilith gli aveva fatto assumere quella posizione di proposito, in modo che non potesse vederlo.

Di scatto si alzò a sedere, si voltò a guardare l'ooloi. Nikanj non si era mosso. Addirittura non dava segni di vita.

— Resta qui disteso con me, per un po' — disse Lilith.

— Ma...

— Fra un po' andremo da Nikanj. Sì.

— Non so. — Tino tornò a stendersi, lieto adesso di voltare le spalle all'ooloi. — Ancora non riesco a capire che cosa faccia. Insomma, mi fa fare dei bei sogni. Ma come? E quali altre cose fa? Mi userà per metterti incinta?

— Non ora. Akin è troppo giovane. Potrebbe... raccogliere da te un po' di sperma. Non te ne accorgerai nemmeno. Quando ne hanno l'occasione, gli ooloi stimolano nelle donna l'emissione di parecchi ovuli. Raccolgono gli ovuli, li conservano, raccolgono lo sperma, lo conservano. Possono mantenerli vitali per decenni, dentro di sé. Akin è figlio di un uomo morto da circa trent'anni.

— Credevo che ci fosse un limite di tempo... che potessero mantenerli vitali solo per qualche mese.

— Hanno fatto progressi. Prima che lasciassi la nave, uno di loro ha scoperto un nuovo sistema di conservazione. Nikanj è stato fra i primi a impararlo.

Tino la guardò attentamente, esaminò il suo viso largo e liscio. — Allora quanti anni hai? Cinquanta?

— Cinquantacinque.

Tino sospirò, scosse la testa senza alzarla dal braccio sul quale l'aveva appoggiata. — Sembri più giovane di me. Io ho già qualche capello grigio. Una volta mi preoccupavo di essere l'unico umano con cui gli oankali avevano fallito, fertile e soggetto al normale invecchiamento; mi dicevo che ne avrei ricavato una sola cosa: la vecchiaia.

— Nikanj non avrebbe mai fallito con te.

Lilith gli era tanto vicina che non poté evitare di toccarla, di muovere le dita sulla sua pelle delicata. Però si ritrasse, sentendo il nome dell'ooioi.

— Perché non se ne va? — disse a bassa voce. — Per un po', almeno.

— Ha deciso di no — rispose Lilith, senza inflessioni nella voce. — E poi, sussurrare non serve: da dove è seduto percepisce anche i battiti del tuo cuore. Sente anche le parole espresse a livello subvocale, quelle che uno dice fra sé senza in realtà pronunciarle. Forse per questo motivo pensavi che sapesse leggere i pensieri. Ed è ovvio che non se ne andrà.

— Allora usciamo noi.

— No. — Esitò. — Lui non è umano, Tino. Non siamo sotto gli occhi di un altro uomo o di un'altra donna.

— Peggio.

Lilith sorrise, con aria stanca. Si chinò su di lui e lo baciò. Poi si alzò a sedere. — Capisco — disse. — Una volta anch'io mi sono sentita come te. Non fa niente, forse. — Con le braccia si strinse le ginocchia, guardandolo quasi con rabbia.

Forse era delusa, si disse Tino. Chissà da quanto tempo aspettava. Be', il maledetto ooloi non poteva essere presente sempre. Perché non se ne andava, perché non aspettava il suo turno? La presenza dell'ooioi lo turbava più di quella di qualsiasi umano. Molto di più.

— Ci uniremo a Nikanj, Tino, ma prima devo dirti ancora una cosa. Ossia che ci uniremo a lui se deciderai che vuoi ancora avere a che fare con me.

— Con te? Ma non è per te che sono preoccupato. Voglio dire...

— Lo so. Si tratta di una cosa diversa... di una cosa della quale preferirei non parlarti. Ma se non lo faccio io, lo farà qualcun altro. — Inspirò a fondo. — Non ti sei mai stupito di me? Del mio nome?

— Pensavo che avresti fatto bene a cambiarlo. Non gode di buona fama.

— Lo so. Ma cambiarlo non avrebbe risolto molto. Troppa gente mi conosce. Non sono solo una donna che porta un nome malvisto: sono la donna che l'ha reso malvisto, Tino. Sono Lilith Iyapo.

Lui corrugò la fronte, cominciò a scuotere la testa, si fermò. — Non sarai la donna... che... che...

— Ho risvegliato i primi tre gruppi di umani da rimandare sulla Terra. Ho detto loro qual era la situazione, quali scelte avevano a disposizione, ma loro hanno dato a me la colpa di tutto. Li ho aiutati a imparare a vivere nella foresta, ma loro hanno deciso che era colpa mia se dovevano rinunciare alla civiltà. Un po' come biasimare me per la maledetta guerra! Comunque, hanno deciso che li avevo traditi per gli oankali; e il nome più bello che mi hanno affibbiato è stato Giuda. È così che ti hanno insegnato a considerarmi?

— Be'... sì.

Lilith scosse la testa. — Gli oankali li hanno sedotti o li hanno terrorizzati, oppure entrambe le cose. Io, invece, non contavo. Era facile dare a me tutta la colpa. E anche più sicuro.

"Così, quando di tanto in tanto degli ex oppositori in viaggio per Lo sentono il mio nome, pensano che abbia le corna. Quelli più giovani hanno imparato a incolpare me di tutto... come se fossi un novello Satana, o la moglie di Satana, o idiozie del genere. A volte alcuni cercano di uccidermi. Anche per questo trovo insopportabile la presenza di armi, qui."

Per un po' Tino rimase a guardarla. L'aveva osservata attentamente, mentre parlava, cercando di scoprire in lei il segno della colpa, l'impronta del male. A Phoenix la gente diceva le stesse cose... che Lilith era posseduta dal demonio, che aveva venduto prima se stessa e poi l'umanità intera, che era stata la prima a entrare spontaneamente in un letto oankali per diventare la loro puttana e sedurre altri umani...

— Che cosa dicono di me gli abitanti del tuo villaggio? — chiese Lilith.

Tino esitò, lanciò un'occhiata a Nikanj. — Che ci hai venduti — rispose.

— In cambio di che cosa?

L'argomento era sempre stato fonte di discussioni. — Del diritto di restare sulla nave e di altri poteri. Dicono che eri umana di nascita, ma che gli

oankali ti hanno resa come gli altri compositi.

Lilith emise un suono che forse secondo lei era una risata. — Ho supplicato di tornare sulla Terra con il primo gruppo che avevo risvegliato. In teoria, avrei dovuto andare con loro. Ma quando fu ora, Nika non volle darmi il permesso. Disse che gli altri mi avrebbero uccisa, una volta lontani degli oankali. E forse l'avrebbero fatto davvero. Sentendosi virtuosi e vendicati, dopo.

— Ma... tu sei diversa. Sei molto robusta, rapida di movimenti...

— Sì. Ma queste qualità non rappresentano un modo con cui gli oankali mi hanno ricompensata; piuttosto, un modo per proteggermi, fino a un certo punto. Se non mi avessero cambiata in parte, qualcuno del primo gruppo mi avrebbe uccisa già durante la fase del risveglio. A causa delle mie capacità, mi trovo in un certo senso a metà strada fra umani e compositi. Sono più robusta e più pronta di quasi tutti gli umani, ma non forte e veloce come quasi tutti i compositi. Guarisco più in fretta di te e sopravvivo a ferite che per te sarebbero mortali. E naturalmente posso controllare le pareti e far crescere piattaforme, qui a Lo. Ma questa è una capacità che viene data a tutti gli umani che si stabiliscono qui. Non c'è altro. Nikanj mi ha cambiata per salvarmi la vita, e ci è riuscito. Invece di uccidere me, il primo gruppo che risvegliai uccise il padre di Akin, l'uomo con in quale avevo fatto coppia... con il quale potrei stare ancora oggi. Uno di loro lo uccise. Gli altri rimasero a guardarlo, poi lo seguirono.

Ci fu un lungo silenzio. Infine Tino disse: — Forse erano terrorizzati.

— Ti hanno detto così?

— No, non conoscevo questa parte della storia. Ho perfino sentito dire che... che a te gli uomini non piacevano per niente.

Lilith gettò la testa all'indietro, mettendosi a ridere. La risata aveva un suono sorprendente, orribile.

— Accidenti — disse poi. — Chi c'è, a Phoenix, del mio primo gruppo?

— Un certo Rinaldi.

— Gabe? Gabe e Tate. Sono ancora insieme?

— Sì. Non immaginavo... Tate non ha mai detto che era con lui da allora. Credevo che si fossero messi insieme qui sulla Terra.

— Li ho risvegliati io, tutt'e due. Per un po' sono stati i miei migliori amici. Il loro ooloi era Kahguyaht... *ooan* Nikanj.

— Che cosa significa *ooan*?

— Il genitore ooloi di Nikanj. Rimase sulla nave con i suoi due congiunti oankali e ha allevato un terzetto di bambini. Nikanj gli disse che Gabe e Tate non avrebbero lasciato il gruppo di resistenza ancora per parecchio tempo. Alla fine lui fu costretto a riconoscere il talento di Nikanj, ma non poteva accettare altri umani, al posto di Gabe e Tate.

Tino lanciò un'occhiata all'ooloi. Dopo un po', si alzò e gli si avvicinò, sedendosi di fronte a lui.

— Qual è il tuo talento? — gli chiese.

Nikanj non gli rispose, né mostrò di accorgersi della sua presenza.

— Parla! — disse Tino. — Lo so che stai ascoltando.

L'ooloi parve tornare lentamente in vita. — Ti ascolto — disse.

— Qual è il tuo talento?

Nikanj si chinò verso di lui, gli prese le mani, con le sue braccia normali, continuando a tenere arrotolate quelle sensorie. Stranamente il gesto ricordò a Tino quello di Lilith, tanto era simile nello scopo. In qualche modo, riuscì a non badare al fatto che ora lo stringevano due mani grigie, fredde e dure.

— Ho un talento per gli umani — disse l'ooloi, con la sua voce tranquilla. — Sono stato allevato per lavorare con voi, educato per lavorare con voi; ho avuto uno di voi come compagno per tutto il periodo principale della mia formazione. — Si concentrò un attimo su Lilith. — Conosco i vostri corpi e a volte sono in grado di prevedere i vostri pensieri. Sapevo che Gabe Rinaldi non avrebbe accettato l'unione con noi, quando Kahguyaht lo voleva. Tate avrebbe potuto accettarla, ma non avrebbe lasciato un umano per un ooloi... per quanto desiderio provasse per quest'ultimo. E Kahguyaht non avrebbe tenuto Tate con sé, quando gli altri sarebbero stati mandati sulla Terra. Questo mi stupì. Kahguyaht diceva sempre che non aveva senso prestare attenzione alle parole degli umani. Io sapevo che Tate alla fine l'avrebbe accettato, ma Kahguyaht ascoltò le sue parole e la lasciò andare. Anche se non era stato allevato, come me, a contatto con un umano. Credo che la tua razza ci influenzi molto più di quanto crediamo.

— Secondo me — disse piano Lilith — forse sei più bravo a capire gli umani che i tuoi stessi simili.

Nikanj si concentrò su di lei, appiattendo lungo il corpo i tentacoli, fin quasi a renderli invisibili. Significava che era compiaciuto, ricordò Tino. Compiaciuto, o perfino felice.

— Lo dice anche Ahajas — rispose l'ooloi. — Non credo che sia vero, ma è possibile.

Tino guardò Lilith ma si rivolse a Nikanj. — L'hai messa incinta contro la sua volontà?

— Contro una parte della sua volontà, certo — ammise Nikanj. — Voleva un figlio da Joseph, ma Joseph era morto. Era molto... molto più sola di quanto tu non possa immaginare. Credeva che io non capissi.

— È colpa tua, se lei era sola!

— Era una colpa condivisa. — Nikanj lasciò pendere inerti i tentacoli del corpo e della testa. — Abbiamo ritenuto giusto usarla come abbiamo fatto. Altrimenti, avremmo dovuto drogare, in modo più massiccio del necessario, gli umani appena risvegliati, perché avremmo dovuto provvedere noi stessi a insegnare loro ogni cosa. In seguito abbiamo usato questo sistema, perché abbiamo constatato che... che danneggiavamo Lilith e gli altri ai quali volevamo affidare lo stesso suo compito.

"Col primo figlio, ho dato a Lilith ciò che voleva, ma che non avrebbe mai chiesto. Ho lasciato che biasimasse me, anziché se stessa. Per un po' di tempo, ho rappresentato per lei ciò che lei rappresentava per gli umani ai quali aveva fatto da maestro e da guida. Un traditore. Un distruttore di cose gelosamente custodite. Un tiranno. Lilith aveva bisogno di odiarmi, per un po' di tempo, in modo da smettere di odiare se stessa. E aveva bisogno del figlio che ho mischiato per lei."

Tino fissò lungamente l'ooloi: doveva guardarlo, per ricordare a se stesso che stava ascoltando una creatura totalmente non umana. Alla fine guardò Lilith.

La donna gli restituì lo sguardo, con un sorriso amaro, privo di allegria. — Ti avevo detto che possedeva un talento — commentò.

— Quanto, di tutto questo, è vero? — chiese Tino.

— E come potrei saperlo? — Lilith deglutì. — Tutto, forse. Nikanj di solito dice la verità. D'altro canto, le ragioni e le giustificazioni hanno sempre un'aria accettabile, a posteriori. Prima ti diverti, poi te ne esci con una giustificazione brillante che spiega come fosse l'unica cosa giusta da fare.

Tino si staccò dall'ooloi e si accostò a Lilith. — Provi odio, per lui? — le chiese.

Lei scosse la testa. — Ho dovuto smettere di odiarlo. A volte mi allontano da qui per un certo periodo, a compiere esplorazioni, visitare altri

villaggi, e allora lo odio. Ma finisco per sentire la mancanza dei miei figli. E, il cielo mi aiuti, anche la sua. Rimango lontana finché la lontananza diventa più dolorosa del pensiero del ritorno... a casa.

Tino pensò che si sarebbe messa a piangere. Sua madre non avrebbe mai espresso sentimenti tanto intensi senza versare qualche lacrima... non ci avrebbe nemmeno provato. Prese. Lilith per le braccia, sentì che si era irrigidita, che opponeva resistenza. Vide che i suoi occhi respingevano qualsiasi tipo di conforto, ancora prima che glielo offrisse.

— Che cosa devo fare? — chiese. — Che cosa volete che faccia?

Lilith lo abbracciò all'improvviso, se lo strinse forte al petto. — Resterai qui? — gli mormorò all'orecchio.

— Dovrei restare?

— Sì.

— Va bene. — Lei non era Lilith Iyapo. Era un viso calmo, tranquillo. Era pelle scura e liscia, era mani calde e indurite dal lavoro. Era un seno gonfio di latte. Tino si chiese come avesse fatto a resisterle, fino a quel momento.

E Nikanj? Tino non lo guardò, ma credette di sentire su di sé lo sguardo dell'ooloi.

— Se decidi di andartene — disse Lilith — ti aiuterò.

Tino non riuscì nemmeno a immaginare la possibilità di lasciarla.

Sentì che una cosa dura, ruvida, fresca, gli circondava l'avambraccio. Restò impietrito, perché non aveva bisogno di guardare per sapere che si trattava di un braccio sensorio dell'ooloi.

Nikanj era accanto a loro, circondava con un braccio Tino e con l'altro Lilith. Sembravano davvero proboscidi, quelle braccia. Tino sentì che Lilith lo lasciava, che Nikanj lo tirava per terra. Si lasciò tirare, solo perché Lilith era distesa lì con lui. Lasciò che Nikanj si stendesse accanto a lui. Poi vide che Lilith si alzava a sedere, dall'altro lato dell'ooloi, e guardava con aria solenne lui e Nikanj.

Non capì perché Lilith guardasse, perché non partecipasse. Prima che potesse chiederlo, Nikanj gli circondò il collo, con il braccio sensorio, e premette sulla nuca; Tino provò un brivido, poi rimase inerte.

Non era svenuto. Capiva che l'ooloi gli si avvicinava maggiormente, che sembrava afferrarlo in un modo che non comprendeva.

Non aveva paura.

Quando sentì arrivare l'ondata gelida e dolce di piacere, cedette completamente. Era la sensazione quasi dimenticata che era tornato a cercare. Era il modo in cui tutto era cominciato.

Prima che la marea di sensazioni, a lungo attese, lo inghiottisse del tutto, vide Lilith distesa a fianco di Nikanj, con una spira del braccio sensorio attorno al collo. Cercò di allungare la mano sopra il corpo dell'ooloi, per toccarla, per sentire la carne calda e umana. Gli parve di tendere la mano all'infinito, mentre Lilith rimaneva sempre troppo lontana, irraggiungibile.

Credette di mandare un grido, quando le sensazioni si intensificarono, lo travolsero. All'improvviso gli parve che Lilith fosse con lui, che gli premesse addosso il suo corpo. Credette di gridare il nome di lei, di ripeterlo, ma non riuscì a udire il suono della sua stessa voce.

7

Akin imparò a camminare muovendo i primi passi verso le mani tese di Tino. Mangiò dal piatto di Tino, si divertì a farsi portare a cavalcioni da lui ogni volta che poteva. Non dimenticò l'ammonimento di Dichaan, cioè il consiglio di non rimanere mai da solo con Tino, ma non lo prese troppo sul serio. Ben presto cominciò a fidarsi di Tino. Alla fine tutti arrivarono a fidarsi di Tino. Fu così che Akin si trovò da solo con Tino, quando un gruppetto di predoni compì una scorreria nel villaggio, in cerca di bambini da rapire.

Tino era andato a far legna per la foresteria. Non era ancora in grado di percepire i confini di Lo, per cui aveva preso l'abitudine di portare con sé Akin per farseli segnalare, da quando aveva rotto l'ascia avuta in prestito da Wray Ordway contro un albero che non era un albero vero. L'entità chiamata Lo si sagomava a seconda del desiderio dei suoi occupanti e dello schema della vegetazione circostante. Ma era pur sempre la forma larvale di una creatura in grado di viaggiare nello spazio interstellare. Aveva pelle e organi più resistenti di qualsiasi creatura terrestre: su di essa, asce e machete non lasciavano segno. Finché non avesse raggiunto la maturazione, non permetteva la crescita di nessun tipo di vegetazione indigena, all'interno dei suoi confini. Era questo il motivo per cui Lilith e altri abitanti tenevano gli orti tanto lontano dal villaggio. L'entità Lo forniva ottimo cibo, ricavandolo dalla sostanza stessa di cui era composta: gli oankali stimolavano la produzione di cibo e lo separavano da Lo. Ma a quasi tutti gli umani del

villaggio non piaceva dipendere dagli oankali. Per cui attorno a Lo c'era un'ampia zona di orti piantati dagli umani, alcuni in uso e altri a maggese. Certe volte Akin aveva dovuto evitare che Tino ci passasse sopra, quando quest'ultimo si accorgeva troppo tardi di aprirsi la strada abbattendo piante produttrici di cibo e quindi rovinando il lavoro di altri. Tino sembrava cieco, nella foresta.

Akin non poteva fare a meno di accorgersi che stava superando i confini di Lo. Perfino l'aria aveva un odore diverso. Quando toccava la vegetazione, sulle prime si ritraeva istintivamente, colpito dalla sua estraneità. Poi, proprio per questo, ne era attirato, affascinato dalla diversità. Spingeva di proposito Tino più lontano del necessario, finché non veniva casualmente sfiorato da qualcosa che non aveva mai assaggiato prima.

— Ecco — disse, strappando alcune foglie dall'alberello che l'aveva toccato. — Non tagliare quest'albero. Gli altri invece puoi tagliarli.

Tino depose Akin a terra e gli sorrise. — Davvero?

— Questo qui mi piace. Quando sarà cresciuto, credo che ci fornirà cibo.

— Di che genere?

— Non so. Non ho mai visto un albero come questo. Ma anche se non produrrà frutti, ha foglie commestibili. Al mio corpo piacciono.

Tino alzò lo sguardo verso il baldacchino della foresta, scuotendo la testa. — Continui a metterti in bocca ogni cosa — disse. — Mi stupisce che tu non ti sia già avvelenato almeno una decina di volte.

Akin ignorò il commento e cominciò a esaminare la corteccia dell'alberello, osservando se c'erano insetti o funghi che se ne cibavano, e se qualcosa si cibava di essi. Tino sapeva perché Akin si metteva tutto in bocca. Non capiva bene il motivo; però ormai non cercava più di impedirglielo, al contrario di altri visitatori. Riusciva ad accettare anche cose che non capiva. Quando aveva stabilito che una cosa, per quanto insolita, non era pericolosa, non ne aveva più paura. Diceva che la lingua di Akin sembrava una grossa limaccia grigia, ma non sembrava preoccuparsene troppo. Quando portava in giro il bambino, si lasciava sondare ed esaminare. Lilith temeva che evitasse di mostrare disgusto o risentimento, ma Tino non avrebbe potuto tenere nascoste emozioni così intense neppure ad Akin. E di certo non sarebbe riuscito a nasconderle a Nikanj.

— Si adatta meglio di molti umani — aveva detto Nikanj ad Akin. —

Come Lilith.

— Mi chiama figliolo — disse Akin.

— L'ho sentito.

— Non se ne andrà, vero?

— Non se ne andrà. Non ha l'animo del vagabondo. Cercava una casa, un posto dove farsi una famiglia, e l'ha trovato.

Tino aveva cominciato ad abbattere un piccolo albero. Akin rimase ad osservarlo per qualche minuto, chiedendosi perché l'uomo trovasse piacevole quell'attività. Gli piaceva davvero: si era offerto volontario, per fare legna. Non gli piaceva coltivare orti. Non gli piaceva incrementare la biblioteca di Lo, ossia scrivere i suoi ricordi del periodo precedente la guerra, per le generazioni successive. A tutti quelli che si fermavano a Lo, anche se per breve tempo, veniva rivolta la richiesta di scrivere i propri ricordi. Anche i compositi scrivevano la propria biografia; e gli oankali, che non volevano scrivere pur essendone in grado, raccontavano la propria storia agli scrittori umani.

Tino non aveva mostrato nessun interesse per questo. Tagliava la legna, lavorava con gli umani che pescavano e conservavano il pesce, aiutava i compositi che allevavano varietà mutate di api, vespe, lombrichi, coleotteri, formiche e altri piccoli animali che producevano nuovi cibi. Costruiva canoe e accompagnava Ahajas quando lei andava a visitare altri villaggi.

Ahajas viaggiava in canoa per farlo contento, anche se quasi tutti gli oankali erano anfibi. Era rimasta sorpresa della facilità con cui Tino l'aveva accettata, ma aveva capito che era affascinato dalla sua gravidanza. Sia lei sia Akin avevano cercato di spiegargli cosa si provava a toccare il bambino in gestazione e a sentirne le reazioni, la capacità di riconoscere, l'intensa curiosità. Avevano convinto Nikanj a cercare di simulare per lui quella sensazione. Sulle prime Nikanj si era opposto, solo perché Tino non era uno dei genitori del nascituro. In seguito, quando anche Tino gliel'aveva chiesto, aveva cambiato idea. Gli aveva trasmesso la sensazione... e aveva mantenuto il contatto più a lungo del necessario.

Era una buona cosa, aveva pensato Akin. Tino aveva bisogno di contatti più frequenti. Era stata penosa, per lui, la scoperta che il suo ingresso nella famiglia significava che non poteva toccare Lilith. Questa era una cosa che Akin non capiva. Gli esseri umani provavano piacere a toccarsi, ne avevano bisogno. Ma dopo essersi accoppiati tramite un ooloi, non potevano più unirsi

secondo la maniera umana: nemmeno accarezzarsi, o toccarsi. Akin non capiva perché gli umani ne avessero bisogno, ma sapeva che restavano frustrati e amareggiati, quando non potevano più farlo.

Tino aveva trascorso giornate intere a urlare contro Nikanj, o senza parlargli; a imprecare contro Lilith, o a tenerle il broncio, restandosene seduto da solo, a fissare il vuoto. Una volta aveva abbandonato il villaggio per tre giorni. Dichaan l'aveva seguito e l'aveva condotto indietro, quando era stato pronto a tornare. Avrebbe potuto allontanarsi finché gli effetti dell'accoppiamento con Nikanj non fossero svaniti. Avrebbe potuto trovare un altro villaggio e sterili accoppiamenti di tipo umano. Aveva già avuto parecchie unioni di questo tipo. Akin aveva sentito che ne parlava, durante quei primi, spiacevoli giorni. Non erano quel che voleva. Ma non lo era nemmeno la sua unione attuale. Adesso era diventato come Lilith. Molto affezionato alla famiglia e soddisfatto di essa per la maggior parte del tempo, eppure velenosamente risentito e a volte pieno d'amarezza.

Ma solo Akin e i bambini più piccoli temevano che un giorno o l'altro abbandonasse definitivamente la casa. Gli adulti sembravano sicuri che sarebbe rimasto.

Dopo aver abbattuto l'albero, Tino lo tagliò in pezzi più piccoli e recise alcune liane per fare una fascina. Poi venne a prendere Akin. Di colpo si fermò. — Cristo! — esclamò piano.

Akin era intento ad assaggiare un grosso bruco. Aveva lasciato che gli strisciasse sull'avambraccio. E il bruco in realtà era grosso quasi quanto il suo braccio. Era di un rosso brillante, picchiettato di cose che sembravano lunghi ciuffi di pelo ispido e nero. I ciuffi, Akin lo sapeva, contenevano un veleno letale. Non era necessario che la creatura li usasse per pungere, bastava che la vittima li sfiorasse. Il veleno era abbastanza potente da uccidere un umano adulto. Evidentemente Tino lo sapeva. Mosse la mano verso il bruco, si bloccò.

Akin suddivise la sua attenzione: osservò Tino, per vedere se faceva altri movimenti; e nello stesso tempo assaggiò con delicatezza il bruco, mediante la propria pelle e con un rapido guizzo della lingua contro la parte inferiore, pallida e parzialmente scoperta, della creatura. La parte inferiore non presentava rischi: il bruco non avvelenava le cose su cui strisciava.

L'animale mangiava altri insetti. Mangiava persino piccole rane e rospi. Alcuni ooloi gli avevano dato le caratteristiche di un'altra creatura strisciante:

un piccolo peripato, un verme dall'aspetto di millepiedi. Sia il bruco sia il peripato potevano schizzare una sostanza collosa per attirare la preda e immobilizzarla fino al momento di divorarla.

Il bruco in sé non era commestibile, perché troppo velenoso. Gli ooloi che l'avevano costruito non volevano che servisse da cibo per altre creature, finché era vivo; però le formiche o le vespe potevano ucciderlo, se decideva di andare a caccia su un albero protetto da questi insetti. Ma sull'albero che aveva scelto, il bruco era al sicuro. La sua presenza avrebbe dato alla pianta maggiori possibilità di giungere a maturazione e produrre cibo.

Akin tenne il braccio contro il tronco dell'alberello e con cautela riuscì a fare in modo che il bruco vi strisciasse sopra. Appena l'animale ebbe lasciato il braccio, Tino afferrò Akin e lo sgridò.

— Non fare mai più una sciocchezza del genere! Mai più! Quel bruco poteva ucciderti! O uccidere me!

Qualcuno lo afferrò alle spalle.

Qualcuno gli strappò Akin di braccio.

Ora, troppo tardi, Akin vide, udì e sentì l'odore degli intrusi. Stranieri. Maschi umani che non avevano attorno a sé l'odore degli oankali. Oppositori. Razziatori. Ladri di bambini!

Akin urlò e si dimenò, nella stretta dell'intruso. Ma dal punto di vista fisico era solo poco più di un neonato. Si era lasciato distrarre completamente da Tino e dal bruco: ed ecco che era stato catturato. L'uomo che lo teneva era grosso e robusto. Sembrava non accorgersi nemmeno dei suoi tentativi di liberarsi.

Intanto altri quattro avevano circondato Tino. C'era sangue, sul suo viso, dove l'avevano colpito, procurandogli un taglio. Uno dei quattro aveva una fascetta lucente di metallo color argento attorno a un dito. Doveva essere la causa del taglio.

— Fermi! — disse uno dei razziatori. — Questo era uno di Phoenix. — Corrugò la fronte, guardando Tino. — Non sei il figlio dei Leal?

— Sono Augustino Leal — rispose Tino, raddrizzando le spalle. — Ero io il simbolo di Phoenix. Ero Phoenix prima ancora che ne sentiste parlare!

La voce era ferma, ma Akin vedeva che il corpo di Tino era scosso da un lieve tremito. Tino guardò l'ascia, ora abbandonata per terra, a parecchi metri di distanza. L'aveva appoggiata contro un albero, quando era venuto a riprendere Akin. Ma allora aveva alla cintura il machete, che adesso invece

era sparito. Akin non riusciva a vedere dove fosse finito.

Tutti i razziatori avevano lunghi bastoni di legno e metallo, che tenevano puntati contro Tino. Anche l'uomo che immobilizzava Tino aveva un bastone simile, appeso con una cinghia dietro la schiena. Akin capì che si trattava di armi. Clave... o forse fucili? E quegli uomini conoscevano Tino. Uno di essi lo conosceva. E a Tino quell'uomo non piaceva. Tino era spaventato. Akin non l'aveva mai visto così spaventato.

L'uomo che lo teneva in braccio, noto Akin, aveva il collo a portata della sua lingua. Avrebbe potuto pungerlo, ucciderlo. Ma poi cosa sarebbe successo? C'erano altri quattro uomini.

Akin non tentò nessuna mossa. Osservò Tino, sperando che l'uomo sapesse che cosa fare.

— Non c'erano fucili a Phoenix, quando me ne sono andato — disse Tino. Quindi i bastoni erano fucili.

— No. E tu non volevi che ce ne fossero, vero? — replicò sempre lo stesso uomo. Si ritenne in dovere di colpire Tino, con la punta del fucile.

Tino divenne un po' meno spaventato e un po' più furioso. — Se credi di usare i fucili per uccidere gli oankali, sei davvero stupido come pensavo.

L'uomo sollevò un'estremità del fucile fin quasi a puntarla sotto il naso di Tino.

— Sono gli umani, che vuoi uccidere? — chiese Tino a voce molto bassa. — Forse ne sono rimasti troppi. Oppure il numero aumenta così rapidamente?

— Ti sei unito ai traditori! — disse l'uomo.

— Per avere una famiglia — rispose piano Tino. — Per avere figli. — Guardò Akin. — Perché almeno una parte di me continui a esistere.

Intervenne l'uomo che reggeva Akin. — Il bambino è umano come tutti quelli che ho visto prima della guerra. Non ha differenze visibili.

— Nessun tentacolo? — chiese uno dei quattro.

— Nemmeno uno.

— Che cosa ha fra le gambe?

— La stessa cosa che hai tu. Un po' più piccola, forse.

Ci fu un momento di silenzio. Akin capì che tre uomini si divertivano e il quarto no.

Akin aveva paura di aprire bocca, di mostrare ai razziatori le proprie caratteristiche non umane: la lingua, la capacità di parlare, l'intelligenza

superiore. Se le avessero viste, l'avrebbero lasciato andare o l'avrebbero ucciso? Nonostante i mesi trascorsi con Tino, non lo sapeva. Rimase in silenzio e cercò di sentire la voce o l'odore di qualche abitante di Lo che si trovasse a passare nei pressi.

— Allora ci prendiamo il bambino — disse uno. — Di lui che cosa ne facciamo? — Con un gesto brusco indicò Tino.

Prima che gli altri potessero rispondere, Tino gridò: — No! Non potete prendervelo! Non è ancora svezzato. Se lo portate via, morirà di fame!

I razziatori si scambiarono un'occhiata, incerti. L'uomo che reggeva Akin girò d'un tratto il bambino verso di sé e con due dita gli strinse le guance. Cercava di fargli aprire la bocca. Perché?

Il perché non importava. Avrebbe costretto Akin ad aprire la bocca, poi si sarebbe stupito. Era umano, straniero, pericoloso. Chissà quale reazione irrazionale avrebbe avuto. Bisognava dargli qualcosa di familiare, insieme con qualcosa di sconosciuto. Akin cominciò a dimenarsi e a gemere. Fino a quel momento non si era messo a strillare. Era stato un errore.

Gli umani si meravigliavano sempre perché i bambini compositi piangevano molto di rado. Senza dubbio un bambino umano avrebbe pianto di più.

Akin aprì la bocca e mandò un gemito.

— Merda! — brontolò l'uomo che lo reggeva. Si guardò rapidamente attorno, come se temesse che il rumore potesse richiamare qualcuno. Akin, che non aveva pensato a questa possibilità, pianse più forte. Gli oankali avevano un udito molto più acuto di quanto gli umani credessero.

— Zitto! — gridò l'uomo, scuotendolo. — Dio buono, ha la più brutta lingua grigia che si sia mai vista, maledizione! Zitto, tu!

— È solo un bambino — disse Tino. — Come fai a farlo stare zitto, se lo spaventi? Dallo a me. — Si mosse verso Akin, tendendo le braccia per prenderlo.

Akin si allungò verso di lui. Era meno probabile, pensò, che i razziatori facessero loro del male, se erano insieme. Avrebbe protetto Tino, a modo suo. In braccio a lui sarebbe stato buono, disponibile. Avrebbe dimostrato che Tino era utile.

L'uomo che l'aveva riconosciuto andò alle spalle di Tino e con l'estremità in legno del fucile lo colpì alla nuca.

Tino cadde a terra senza un grido. L'uomo lo colpì di nuovo,

conficcandogli il legno del fucile nella testa, come si fa per uccidere un serpente velenoso.

Akin gridò di terrore e di dolore. Conosceva l'anatomia umana abbastanza da capire che, se Tino non era ancora morto, lo sarebbe stato presto, a meno che un oankali non lo aiutasse.

E non c'erano oankali, nei pressi.

I razziatori abbandonarono Tino lì dov'era e si allontanarono nella foresta, portando con loro Akin che continuava a strillare e a dimenarsi.

Parte seconda
PHOENIX

1

Dichaan emerse alla superficie, nella parte più profonda dell'ampio lago; passò dalla respirazione nell'acqua alla respirazione nell'aria e cominciò a sguazzare verso riva.

Secondo la terminologia umana, quello era un lago di meandro abbandonato, ossia uno specchio d'acqua che in origine faceva parte del fiume. Dichaan aveva evitato per il momento che l'entità chiamata Lo inglobasse il lago, perché altrimenti avrebbe ucciso la vita vegetale che vi prosperava e di conseguenza la vita animale. Anche con l'aiuto oankali, Lo non poteva imparare a soddisfare le necessità degli animali dando loro una forma di cibo che trovassero accettabile prima di morire di fame. L'unica cosa utile che Lo poteva fornire immediatamente era l'ossigeno.

Ma ora l'entità stava cambiando, avanzava verso uno stadio successivo di sviluppo. Adesso era in grado di imparare a incorporare la vegetazione terrestre, a mantenerla in vita, a ricavarne vantaggi. Senza aiuti esterni, avrebbe imparato lentamente, uccidendo un mucchio di piante nel corso di una selezione della vegetazione indigena basata sulla capacità di adattarsi ai cambiamenti che l'entità stessa provocava.

Però, in relazione simbiotica con gli oankali che l'abitavano, l'entità cambiava più in fretta, adattandosi e accettando la vita vegetale modificata che Dichaan e altri preparavano.

Dichaan mise piede sulla riva, sfruttando un corridoio naturale circondato da una grande quantità di radici verticali di sostegno, lunghe e

spesse, che a poco a poco si sarebbero trovate sott'acqua, quando la stagione delle piogge avrebbe provocato la crescita del livello del lago.

Dichaan era uscito dalla zona fangosa, continuando a gustare con il corpo il sapore del lago, ricco di vita vegetale e animale, quando udì un grido.

Rimase completamente immobile, in ascolto, limitandosi a muovere lentamente in cerchio i tentacoli per determinare da che direzione arrivasse. Poi capì da dove proveniva e di chi si trattava. Allora si mise a correre. Per tutta la mattina era stato sott'acqua. Che cos'era successo, all'aria aperta?

Continuò a correre, scavalcando alberi caduti, schivando liane, cespugli, alberi. Allargò i tentacoli del corpo e li appiattì contro la pelle, perché in questo modo evitava che le parti sensibili fossero danneggiate dalle fronde del sottobosco che lo frustavano in continuazione. Non poteva evitare quelle sferzate, se voleva muoversi in fretta.

Attraversò sguazzando un ruscello, si arrampicò sulla ripida riva.

Arrivò davanti a una fascina, vide che qualcuno aveva tagliato un albero. In quella zona c'era l'odore di Akin e di maschi umani sconosciuti. C'era anche l'odore di Tino... molto forte.

E ora Tino emise un debole gemito, l'ombra del grido che Dichaan aveva udito dalla riva del lago. Non sembrava nemmeno un suono umano, ma per Dichaan aveva le caratteristiche inconfondibili della voce di Tino. L'oankali mosse tutt'attorno i tentacoli, cercando l'umano. Alla fine lo trovò. Si avvicinò in fretta: Tino giaceva per terra, seminascosto dalle radici di sostegno di un albero, larghe e cuneiformi.

Aveva i capelli incollati in grumi di sangue rappreso, polvere e foglie secche. Si agitava, emettendo flebili lamenti.

Dichaan si ripiegò per terra, sondò subito con parecchi tentacoli le ferite di Tino, poi si sdraiò accanto a lui, conficcandogli dovunque era possibile i sottili filamenti dei tentacoli del corpo e della testa.

Tino stava morendo... sarebbe morto nel giro di pochi minuti, a meno che Dichaan non riuscisse a tenerlo in vita. L'oankali aveva apprezzato il fatto di avere in famiglia un maschio umano. Rappresentava l'equilibrio ritrovato dopo parecchi anni di doloroso squilibrio che colpiva Dichaan più di tutti. L'oankali era nato per vivere in parallelo con un umano maschio, per allevare figli con la collaborazione di una persona come quella, eppure fino a poco tempo prima era stato costretto a procedere zoppicando senza la controparte essenziale. Come avrebbero potuto, i bambini, comprendere il lato umano

maschile della propria natura... un lato che tutti possedevano, indipendentemente dal loro sesso futuro?

Ed ecco che era arrivato Tino: non aveva figli e non era abituato ai figli, ma si era trovato rapidamente a suo agio con loro ed era stato accettato con altrettanta rapidità.

E ora eccolo qui, Tino: quasi morto, per mano della sua stessa razza.

Dichaan si collegò al sistema nervoso dell'umano per fare in modo che il cuore continuasse a battere. L'uomo era una bellissima, terribile contraddizione fisica, come tutti gli umani. Era una seduzione ambulante, anche se non ne avrebbe mai capito i motivi. Non doveva andare perduto. Non doveva diventare un altro Joseph.

Tino aveva alcune lesioni al cervello. Dichaan riusciva a percepirle, ma non poteva ripararle. Sarebbe stato compito di Nikanj. Ma poteva evitare che peggiorassero. Arrestò l'emorragia, che non era grave come sembrava a prima vista, e si accertò che le cellule vive del cervello fossero nutrite da vasi sanguigni intatti. Scoprì delle fratture nella scatola cranica e percepì che un osso rotto esercitava una pressione anormale sul cervello. Non cercò di intervenire, ci avrebbe pensato Nikanj. L'ooloi era più rapido e più preciso dei maschi e delle femmine oankali.

Dichaan attese che Tino raggiungesse la maggiore stabilità possibile, poi lo abbandonò per un attimo. Corse al limitare di Lo, si accostò alle radici di sostegno più grosse di uno pseudoalbero, vi batté sopra parecchie volte, secondo un codice di pressioni che normalmente serviva per incrementare lo scambio di impressioni sensoriali. Era quello il metodo che usavano per comunicare con rapidità e senza rumore con altre persone. Ci sarebbe voluto qualche istante prima che quel tambureggiare venisse riconosciuto come messaggio. Ma sarebbe stato notato. Anche se né gli oankali né i compositi l'avessero sentito, l'entità Lo avrebbe ricevuto quei gruppi familiari di vibrazioni: avrebbe avvertito la comunità, appena qualcuno avesse aperto una parete o fatto crescere una piattaforma.

Dichaan batté il messaggio due volte, poi tornò da Tino e si distese accanto a lui, per sorvegliarne i processi metabolici, in attesa dei soccorsi.

Adesso era il momento di riflettere su quello che non aveva fatto in tempo a impedire.

Akin era scomparso, ormai da qualche tempo. Era stato rapito da maschi umani... appartenenti ai gruppi di resistenza. I rapitori si erano diretti di corsa

verso il fiume. Senza dubbio ormai puntavano al loro villaggio, a monte o a valle del fiume... o forse avevano attraversato il corso d'acqua e si erano allontanati via terra. In entrambi i casi, la traccia lasciata dal loro odore sarebbe probabilmente svanita in prossimità del fiume.

Dichaan aveva incluso nel messaggio l'ordine di compiere una ricerca dei rapitori, ma senza molte speranze. Bisognava perquisire tutti i villaggi dei gruppi di resistenza, per trovare Akin. Avrebbero controllato soprattutto Phoenix, che un tempo era stato il villaggio di Tino. Ma era possibile che a Phoenix ci fosse gente capace di odiare Tino fino a quel punto? Sembrava il tipo di persona che riesce istintivamente simpatica, una volta conosciuta. La popolazione di Phoenix, che l'aveva visto crescere, unico bambino in tutto il villaggio, avrebbe dovuto provare sentimenti paterni nei suoi confronti. Sarebbe stato più logico che avessero rapito anche lui, oltre Akin.

Akin.

Non gli avrebbero fatto male, non di proposito, almeno. All'inizio. Akin non era ancora svezzato, ma prendeva il latte più per conforto che per necessità di nutrirsi. Possedeva, e sfruttava al massimo, la capacità oankali di assimilare qualsiasi cosa. Se i rapitori gli avessero dato da mangiare il cibo che consumavano loro, Akin avrebbe saputo soddisfare le necessità del proprio corpo.

Chissà se sapevano quanto era intelligente. O che parlava benissimo. Se non lo sapevano, come avrebbero reagito quando l'avessero scoperto? Gli umani reagiscono male, alle sorprese. Akin sarebbe stato attento, ovviamente; ma che cosa ne sapeva, lui, di umani arrabbiati, spaventati, frustrati? Non aveva mai conosciuto nemmeno uno che lo odiasse, che potesse perfino fargli del male, se avesse scoperto che era molto meno umano di quanto sembrava.

2

A monte del fiume.

Gli umani avevano una canoa lunga e stretta, poco pesante e ben manovrabile. Si alternavano ai remi, due alla volta, spingendo la canoa a fendere rapidamente le acque. La corrente non era forte. Remando a turno, gli umani non avevano bisogno di rallentare per riposarsi.

Akin aveva strillato con tutte le sue forze finché c'era la possibilità che qualcuno lo sentisse. Ma nessuno era venuto in suo aiuto. Ora se ne stava in

silenzio, sfinito e disperato. L'uomo che l'aveva catturato continuava a tenerlo in braccio; una volta, reggendolo per i piedi, l'aveva spenzolato sull'acqua, minacciando di buttarlo nel fiume se non stava zitto. Solo l'intervento degli altri gli aveva impedito di attuare la minaccia. Akin era terrorizzato, da lui. L'uomo sembrava non capire davvero perché l'assassinio e il rapimento sconvolgessero Akin o gli impedissero di ubbidire agli ordini.

Akin fissò il viso barbuto dell'uomo, largo e rubicondo; ne respirò l'alito pesante. L'uomo era pieno di amarezza e di rabbia, sembrava capace di fargli del male solo perché si comportava da bambino, o addirittura di ucciderlo se si fosse comportato in modo diverso. Lo teneva in braccio con la stessa espressione disgustata che Akin aveva visto una volta in un umano che teneva un serpente. Il bambino si chiese se per quella gente lui era davvero alieno quanto un rettile.

L'uomo sollevò lo sguardo e si accorse che Akin lo fissava.

— Che cosa diavolo guardi? — disse con rabbia.

Akin smise di guardarlo con gli occhi, ma lo tenne sotto osservazione con altre parti del corpo sensibili alla luce. L'uomo puzzava di sudore e di qualcos'altro. Nel suo organismo c'era qualcosa che non andava... una malattia. Aveva bisogno di un ooloi. Ma non si sarebbe mai avvicinato a uno di loro.

Akin rimase in braccio a lui, muovendosi il meno possibile; e alla fine, in qualche modo, si addormentò.

Quando si svegliò, si trovò disteso fra due paia di piedi, sopra un pezzo di stoffa bagnata fradicia, sul fondo della canoa. Era stato svegliato dallo sciaguattio dell'acqua contro il suo corpo.

Si alzò cautamente a sedere, rendendosi subito conto, prima di guardare, che in quel punto la corrente era più forte e che pioveva. Pioveva a dirotto. L'uomo che l'aveva tenuto in braccio si mise a buttar fuori acqua dalla barca, usando una grande zucca secca. Se la pioggia continuava o diventava più forte, di certo si sarebbero fermati.

Akin guardò il territorio circostante e vide che le rive erano alte e molto erose: dirupi dai quali sporgeva la vegetazione. Non aveva mai visto cose del genere. Ma non si era mai trovato così lontano da casa, e continuava ad allontanarsi. Dove l'avrebbero portato? Fra le colline? Fra le montagne?

Gli uomini rinunciarono a lottare contro la corrente e remarono verso riva. L'acqua turbinosa era diventata di un colore tra il grigio e il marrone; la

pioggia si era intensificata. Gli uomini non riuscirono a raggiungere la riva prima che la canoa affondasse. Mandarono imprecazioni e saltarono in acqua per trascinare la canoa verso una piatta distesa di fango, mentre Akin rimase dove si trovava e poco mancò che fosse costretto a nuotare. Gli uomini lasciarono cadere la canoa e la girarono su un fianco, rovesciando fuori l'acqua e Akin. Si misero a ridere quando lo videro scivolare nel fango.

Uno di loro lo afferrò per una gamba e cercò di passarlo all'uomo che l'aveva catturato.

Quest'ultimo non volle prenderlo in braccio. — Fai tu la babysitter per un po' — disse. — Meglio che pisci addosso a te.

Akin riuscì a stento a trattenersi dal replicare con indignazione. Non faceva pipì addosso a nessuno da parecchi mesi, da quando la sua famiglia gli aveva fatto capire che non era una cosa da fare, che doveva avvertire, se aveva bisogno di fare pipì o altro. Non avrebbe fatto pipì addosso nemmeno a loro.

— No, grazie — disse l'uomo che lo reggeva per la gamba. — Ho appena finito di remare in quella maledetta barca Dio sa per quanti chilometri, mentre tu te ne stavi seduto a guardare il panorama. Adesso guarda il bambino.

Posò Akin nel fango e si girò per aiutare gli altri a trasportare la canoa in una zona dalla quale avrebbero potuto risalire la riva. Il banco fangoso era esattamente quello che le parole indicavano: una distesa di limo molle, zuppo d'acqua, privo di vegetazione, che superava appena la superficie dell'acqua. Non era né sicuro né comodo, durante un acquazzone. E la notte si avvicinava. Era ora di trovare un posto dove accamparsi.

L'uomo che faceva da babysitter guardò Akin freddamente, disgustato. Si strofinò lo stomaco; per un attimo la sua espressione di vaga sofferenza sembrò indicare un acuto dolore. Forse lo stomaco gli doleva. Era davvero da sciocchi soffrire, sapere dove ci si poteva curare, e decidere di tenersi il dolore.

D'un tratto l'uomo afferrò Akin, lo sollevò senza tanti complimenti, se lo cacciò sotto braccio e seguì gli altri su per la riva ripida e fangosa.

Durante la salita, Akin tenne gli occhi chiusi. L'uomo non era molto sicuro sulle gambe. Continuava a scivolare, ma in qualche modo riuscì a evitare di finire addosso ad Akin o di lasciarlo cadere. Però lo teneva così stretto che Akin riusciva appena a respirare ed era pieno di graffi e di lividi. Il

bambino si lasciò scappare qualche gemito, a volte anche un grido di dolore, ma cercò di rimanere il più possibile in silenzio. Aveva paura, una paura che non aveva mai provato prima. Quell'uomo, che era stato così ansioso di buttarlo in acqua dove forse c'erano pesci voraci, che l'aveva stretto e strapazzato e minacciato di botte perché piangeva, che era evidentemente disposto a sopportare il dolore piuttosto di rivolgersi a chi l'avrebbe curato senza chiedergli niente... quell'uomo avrebbe potuto anche ucciderlo, prima che qualcuno potesse impedirglielo.

In cima al dirupo, l'uomo posò Akin per terra. — E adesso cammina — brontolò.

Akin rimase lì seduto, chiedendosi se i bambini umani erano stati trattati in quel modo... e come avevano fatto a sopravvivere. Poi seguì l'uomo, camminando più rapidamente che poteva. Se fosse stato più grande, sarebbe scappato. Sarebbe tornato al fiume e si sarebbe lasciato trasportare a casa dall'acqua. Da adulto avrebbe potuto respirare sott'acqua e avrebbe tenuto lontani i predatori con un semplice repellente chimico, l'equivalente di un odore disgustoso.

Però, se fosse stato adulto, i gruppi di resistenza non l'avrebbero voluto. Loro volevano un bambino inerme, ed erano quasi riusciti nel loro intento. Akin sapeva usare il cervello, ma era troppo piccolo e debole per agire. Non sarebbe morto di fame, nella foresta, ma rischiava di essere avvelenato dal morso o dal pungiglione di creature da cui non sarebbe stato in guardia. Lungo il fiume, rischiava di finire nella pancia di un anaconda o di un caimano.

E poi, non era mai stato nella foresta da solo, prima di allora.

Mentre gli uomini si allontanavano sempre di più, sentì crescere il suo terrore. Cadde varie volte, ma evitò di piangere di nuovo. Alla fine, esausto, si fermò. Se avevano intenzione di abbandonarlo, non poteva evitarlo. Forse rapivano i bambini compositi per abbandonarli nella foresta.

Urinò per terra, poi trovò un cespuglio che aveva foglie commestibili e nutrienti. Era troppo piccolo per raggiungere fonti migliori di nutrimento, quelle che gli uomini avrebbero raggiunto con facilità, ma che probabilmente non avrebbero saputo riconoscere. Tino sapeva molte cose, ma la sua conoscenza delle piante della foresta aveva ancora parecchie lacune. Lui mangiava solo le cose ovvie: banane, fichi, noci, datteri... la versione selvatica delle piante che la sua gente coltivava, a Phoenix. Se una cosa non

aveva l'aspetto o il gusto familiari, non l'avrebbe mangiata. Akin avrebbe mangiato tutto ciò che non rischiava di avvelenarlo e che l'avrebbe aiutato a restare vivo. Stava mangiando una sorta di fungo particolarmente nutriente, quando udì un uomo tornare indietro a cercarlo.

Ingoiò in fretta l'ultimo boccone, si sporcò di fango una mano e se la passò sul viso di proposito. Se lo trovavano tutto sporco, gli uomini non ci avrebbero badato. Ma se avessero visto solo la bocca sporca, forse l'avrebbero costretto a vomitare.

L'uomo lo trovò, imprecò, lo afferrò e lo portò di peso, tenendolo sotto braccio, nel posto dove gli altri erano occupati a costruirsi un riparo.

Avevano trovato un luogo relativamente asciutto, ben protetto dal baldacchino della foresta, e avevano spazzato via lo strato di foglie morte. Avevano teso, da due giovani alberi fino a terra, un pezzo di tela incerata con latice. L'avevano evidentemente tirata fuori dalla canoa, anche se Akin non l'aveva vista. Adesso gli uomini tagliavano piccole frasche e alberelli per fare il pavimento. Se non altro non avevano intenzione di dormire nel fango.

Non accesero il fuoco. Mangiarono cibi secchi: noci, semi, frutta secca mescolati insieme; bevvero un liquido che non era acqua. Diedero ad Akin un sorso di quella bevanda e sembrarono divertiti quando videro che dopo averla assaggiata lui si rifiutò di berne dell'altra.

— Però non sembra che gli faccia male — disse uno. — Eppure è roba forte. Diamogli da mangiare. Forse riesce a mandare giù il cibo. Ha già i denti, giusto?

— Sì.

Akin aveva i denti fin dalla nascita. Gli uomini gli diedero un po' di cibo e lui mangiò lentamente, un pezzetto alla volta.

— Così quel Phoenix che abbiamo ucciso mentiva — disse l'uomo che aveva catturato Akin. — L'avevo immaginato.

— Sarà davvero figlio suo?

— Probabile. Gli assomiglia.

— Cristo. Chissà che cosa ha dovuto fare, per averlo. Voglio dire, non dev'essersi limitato a farsi una scopata.

— Lo sai, che cosa ha fatto. Se tu non lo sapessi, a quest'ora saresti morto di vecchiaia o di malattia.

Silenzio.

— Secondo te, che cosa riusciremo a ottenere in cambio del bambino?

— chiese una voce nuova.

— Tutto ciò che vogliamo. Un maschio, quasi perfetto? Tutto ciò che hanno. È talmente prezioso che forse faremmo meglio a tenercelo.

— Utensili di metallo, vetro, buone stoffe, una donna o due... E forse il bambino non vivrà nemmeno tanto a lungo da svilupparsi. O forse si svilupperà e avrà tentacoli dappertutto. Ecco quanto vale il fatto che ora sembri perfetto: un bel niente.

— E ti dirò un'altra cosa — intervenne l'uomo che aveva catturato Akin. — La possibilità che noi, o un qualunque altro umano, lo vediamo crescere non vale una merda. I vermi prima o poi lo troveranno, vivo o morto. E il villaggio in cui lo troveranno sarà fottuto.

Un altro gli diede ragione. — L'unica soluzione è quella di liberarcene al più presto e cambiare zona. Che siano gli altri a preoccuparsi di come fare a tenerselo senza finire ammazzati o peggio.

Akin si allontanò dal riparo, trovò un posto dove fare i suoi bisogni e un altro posto, una radura aperta di recente dalla caduta di uno degli alberi più grossi, dove la pioggia cadeva a dirotto e così gli consentiva di lavarsi e di calmare la sete.

Gli uomini non lo fermarono, ma uno di essi lo sorvegliò. Quando Akin ritornò al rifugio, bagnato e lustro d'acqua, portando con sé larghe foglie di banano su cui dormire, tutti quanti lo fissarono.

— Qualunque cosa sia — disse uno — non è umano quanto credevamo. Chissà che cosa è in grado di fare. Sarei felice di liberarmene.

— Sapevamo che cos'era, e non ci siamo sbagliati — disse l'uomo che aveva catturato Akin. — Un bastardino. Giurerei che sa fare molte più cose di quelle che abbiamo visto.

— Sono sicuro che se lo abbandoniamo qui, sarà capace di sopravvivere e tornare a casa — disse l'uomo che aveva ucciso Tino. — E che se lo avveleniamo, non morirà.

Gli uomini presero a discutere, mentre si passavano la fiasca con quella loro bevanda alcolica e ascoltavano cadere la pioggia, che cessò per riprendere poco dopo.

Akin si sentì ancora più spaventato, ma dopo un po' nemmeno la paura riuscì a tenerlo sveglio. Aveva provato sollievo, a scoprire che volevano usarlo come merce di scambio con un altro gruppo di umani... con gli abitanti di Phoenix, forse. Avrebbe trovato i genitori di Tino. Forse anche loro

avrebbero pensato che somigliava a Tino. Forse gli avrebbero permesso di stare con loro. Avrebbe voluto trovarsi di nuovo fra persone che non lo afferrassero dolorosamente per una gamba o per un braccio, che non lo portassero in giro come se avesse la stessa sensibilità di un pezzo di legno. Voleva tornare fra persone che gli parlassero e si prendessero cura di lui, anziché fra individui che lo ignoravano o si ritraevano da lui come se fosse un insetto velenoso o ridevano alle sue spalle. Quegli uomini non solo lo spaventavano, gli davano anche una dolorosa sensazione di solitudine.

A un certo punto della notte si svegliò, perché un uomo lo teneva fermo mentre un altro cercava di fargli inghiottire qualcosa.

Capì subito che avevano bevuto troppo: puzzavano di quella loro bevanda alcolica. E sembravano parlare con lingua ispessita, rendendo le loro parole più difficili da capire.

Per qualche motivo avevano acceso un piccolo fuoco, la cui luce gli permise di vedere che due di essi erano stesi per terra, addormentati. Gli altri tre si davano da fare attorno a lui, cercando di fargli inghiottire alcuni baccelli schiacciati.

Akin seppe che i baccelli erano letali, anche senza sondarli con la lingua. Non doveva inghiottirli a nessun costo. Schiacciati com'erano, lo avrebbero reso inabile prima che potesse liberarsene. E allora sarebbe sicuramente morto.

Si dibatté e gridò, per quanto poteva, senza spalancare la bocca. La sua unica speranza era quella di svegliare i due che dormivano e far vedere loro che fine faceva la loro preziosa merce di scambio.

Ma i due continuarono a dormire. I tre che cercavano di fargli inghiottire i baccelli si limitarono a ridere. Uno di essi gli tappò il naso e lo costrinse ad aprire la bocca.

Preso dalla disperazione, Akin gli vomitò sulla mano.

L'uomo balzò indietro, imprecando. Inciampò in uno dei due addormentati e finì in mezzo al fuoco.

Ci fu una terrificante confusione di grida e imprecazioni. Il riparo puzzava di vomito e di sudore e di alcol. Gli uomini si azzuffarono fra di loro, senza sapere bene cosa facessero. Akin scappò fuori un attimo prima che facessero crollare il rifugio.

Spaventato, confuso, in preda a una sensazione di solitudine che gli dava quasi la nausea, Akin fuggì nella foresta. Meglio cercare di tornare a

casa. Meglio affrontare il rischio di incontrare bestie affamate e insetti velenosi, che rimanere con quegli uomini capaci di qualunque cosa, di qualunque follia. Meglio essere completamente solo, che isolato fra creature pericolose che non riusciva a capire.

Era la solitudine a spaventarlo davvero. Probabilmente sarebbe riuscito a evitare i caimani e gli anaconda. E quasi tutti gli insetti che pungevano o mordevano non erano mortali.

Ma essere da solo, nella foresta...

Aveva desiderio di Lilith, di essere tenuto in braccio da lei, di succhiare il suo latte.

3

Gli uomini si accorsero in fretta che Akin era sparito.

Forse tornarono lucidi per il dolore provocato dalle bruciature e dalle botte, per il crollo del rifugio e per l'improvviso rovescio di pioggia. Si sparpagliarono a cercarlo.

Akin era un animaletto spaventato, incapace di muoversi rapidamente e di coordinare i movimenti. Li sentiva, a volte li vedeva, ma non poteva allontanarsi da loro con la rapidità necessaria. E non riusciva ad essere silenzioso come avrebbe voluto. Per fortuna, la pioggia nascondeva la sua goffaggine.

Si spostò verso l'interno, inoltrandosi nella foresta, nel buio più fitto dove lui era in grado di vedere e gli umani no. Emettevano una radiazione per loro invisibile, dovuta al calore del corpo. Anche Akin emetteva la stessa radiazione, ma la sfruttava, insieme con quella della vegetazione, per vedere dove andava. Per la prima volta in vita sua fu lieto che gli umani non possedessero questa capacità.

Nonostante tutto, gli uomini lo trovarono.

Akin scappò più in fretta che poteva. La pioggia smise di cadere: a coprire i suoi errori restarono solo i rumori degli insetti e delle rane. Evidentemente non furono sufficienti. Un uomo lo udì. Akin lo vide girarsi di scatto aguzzando gli occhi. Allora rimase immobile, sperando di non essere scorto, semicoperto com'era dalle foglie di parecchie piantine.

— Eccolo qui! — gridò l'uomo. — L'ho trovato!

Akin girò carponi dietro un grosso albero, sperando che l'uomo

inciampasse nelle liane penzolanti o andasse a sbattere contro una radice di sostegno. Ma dietro l'albero c'era un altro uomo che avanzava alla cieca in direzione del grido. Quasi certamente non vide Akin. Non vide nemmeno l'albero. Inciampò contro Akin, cadde contro l'albero, poi si girò, tenendo le braccia tese e muovendole come se nuotasse. Akin non fu abbastanza pronto da sfuggire alle mani che tastavano il buio alla cieca.

Si sentì afferrare, palpare brutalmente dappertutto, poi sollevare e portare via.

— L'ho preso — gridò l'uomo. — Sta bene. È solo bagnato fradicio e infreddolito.

Akin non era infreddolito. La sua temperatura corporea era un po' più bassa di quanto l'uomo credesse, per cui la sua pelle sarebbe sembrata sempre fredda, agli umani.

Si appoggiò, sfinito, all'uomo. Non aveva possibilità di fuga. Nemmeno durante la notte, quando la capacità di vedere al buio gli dava un vantaggio. Non poteva sfuggire a uomini adulti decisi a trattenerlo.

Che cosa poteva fare, allora? Come poteva salvarsi dagli imprevedibili rischi di violenza? Come poteva mantenersi in vita almeno finché non l'avessero venduto?

Posò la testa sulla spalla dell'uomo e chiuse gli occhi. Forse non si sarebbe salvato. Forse non gli restava altro che attendere che lo uccidessero.

L'uomo gli massaggiò la schiena, con la mano libera. — Povero bambino. Tremi come una foglia. Spero che quei pazzi non ti abbiano fatto ammalare. Non sappiamo come ci si prende cura di un bambino malato... o anche di uno in perfetta salute, solo per questo.

Brontolava fra sé, ma almeno non dava ad Akin la colpa dell'accaduto. E non l'aveva afferrato e sollevato per una gamba o per un braccio. Era già un cambiamento in meglio. Akin avrebbe voluto trovare il coraggio di dirgli di non strofinarlo. Quel trattamento equivaleva a sfregare occhi che non potevano chiudersi per proteggersi.

Eppure l'uomo intendeva mostrarsi gentile.

Akin lo scrutò con curiosità. Aveva barba e capelli più corti e più chiari degli altri. Di un sorprendente color rame. E non era stato lui a colpire Tino. Dormiva, quando i suoi compagni avevano cercato di avvelenare Akin. Nella canoa, era alle spalle di Akin, a remare, riposarsi o aggottare. Non aveva badato molto al bambino, a parte la prima occhiata incuriosita. Adesso, però,

lo teneva in braccio comodamente, sostenendone il corpo e permettendogli di reggersi a lui, anziché stringerlo tanto da non farlo respirare. E aveva smesso di strofinarlo. Akin ora si sentiva a suo agio: decise che sarebbe rimasto vicino a quell'uomo, se lui glielo avesse permesso. Forse, grazie a lui, sarebbe rimasto in vita fino al momento di essere venduto.

4

Per il resto della notte, Akin dormì con l'uomo dai capelli rossi. Si limitò ad aspettare che l'uomo sistemasse il suo giaciglio sotto il riparo appena ricostruito e si stendesse a dormire. Allora strisciò sul giaciglio e si distese accanto a lui. L'uomo sollevò la testa, corrugò la fronte.

— Va bene, piccolo — disse poi. — Purché non sporchi da nessuna parte.

Il mattino seguente, mentre l'uomo dai capelli rossi divideva la scarsa colazione con Akin, l'altro, quello che per primo l'aveva catturato, vomitò sangue e crollò a terra.

Spaventato, Akin osservò la scena da dietro il rosso. Cose come quella non dovevano succedere! *Non dovevano succedere!* Akin si rannicchiò, tremando, ansimando. L'uomo soffriva, sanguinava, vomitava; e i suoi amici potevano solo aiutarlo a stare disteso e girargli la testa di lato in modo che non soffocasse nel suo stesso sangue.

Perché non cercavano un ooloi? Perché lasciavano che il loro amico sanguinasse, senza fare niente per aiutarlo? Se avesse vomitato troppo sangue, forse sarebbe morto. Akin aveva sentito dire che agli umani era già successo. Senza aiuto, non erano in grado di arrestare un'emorragia interna. Lui ci sarebbe riuscito, nel suo stesso corpo, ma non sapeva come insegnarlo agli umani: forse non era nemmeno possibile. E non poteva aiutarlo come avrebbe fatto un ooloi.

Un uomo andò al fiume a prendere acqua. Un altro si sedette accanto al malato e gli pulì il sangue dalle labbra, perché continuava a sanguinare.

— Cristo — disse il rosso. — È la prima volta che sta così male.

Guardò Akin, corrugò la fronte, poi lo prese in braccio e andò verso il fiume. Incontrarono l'uomo che era andato a prendere acqua e che ora tornava con una zucca piena.

— Come sta? — chiese costui, fermandosi di colpo, tanto da versare un po' d'acqua.

— Continua a vomitare sangue. Porto via il bambino, perché non veda.

L'altro si allontanò in fretta, versando ancora un po' d'acqua.

Il rosso si sedette su un tronco caduto e posò Akin per terra.

— Merda! — brontolò fra sé. Mise il piede sul tronco, voltando le spalle al bambino.

Akin rimase seduto, in preda a pensieri contrastanti; voleva parlare, eppure non osava farlo; e lui stesso soffriva quasi quanto l'uomo ammalato. Era *sbagliato* permettere una simile sofferenza, *completamente sbagliato* buttare via una vita così incompleta, squilibrata, non divisa.

Il rosso lo prese in braccio, scrutandolo in viso, con aria preoccupata. — Non stai male anche tu, vero? — chiese. — Oh, Signore, speriamo di no.

— No — mormorò Akin.

Il rosso lo guardò con improvviso interesse. — Allora parli. Tilden diceva che dovevi conoscere qualche parola. Considerando chi sei, ne conoscerai di sicuro parecchie. Giusto?

— Sì.

Sulle prime Akin non si rese conto che il rosso non si era aspettato una risposta. Gli umani parlavano agli alberi, ai fiumi, alle barche, agli insetti, nello stesso modo in cui parlavano ai bambini. Parlavano tanto per parlare, convinti di rivolgersi a cose inanimate. Rimanevano sconvolti e spaventati quando una creatura, secondo loro muta, rispondeva in maniera razionale. Di

questo Akin si rese conto in seguito. In quel momento riuscì solo a pensare all'uomo che vomitava sangue e che forse moriva *così incompleto*. Il rosso si era mostrato gentile. Forse avrebbe ascoltato.

— Morirà — disse piano Akin, sentendosi come se avesse appena detto una parolaccia di cui vergognarsi.

Il rosso lo posò per terra e lo fissò, incredulo.

— Un ooloi farebbe cessare il sangue e il dolore — continuò Akin. — Non lo terrebbe prigioniero, né cercherebbe di costringerlo a fare ciò che non vuole. Lo guarirebbe e basta.

L'uomo scosse la testa, restando a bocca aperta. — Che cosa diavolo sei, tu?

Nel suo tono di voce non c'era più traccia di sentimenti gentili e amichevoli. Akin capì di avere commesso un errore. Come rimediare? Con il silenzio? No, il silenzio sarebbe stato interpretato ora come ostinazione, e forse punito di conseguenza.

— *Perché il tuo amico deve morire?* — chiese, mettendo in quelle parole tutta l'appassionata convinzione che provava.

— Ha sessantacinque anni — disse il rosso, ritraendosi da Akin. — Almeno, è stato sveglio per sessantacinque anni in totale. Una vita sufficientemente lunga, per un essere umano.

— Ma sta male, soffre.

— Solo un'ulcera. Ce l'aveva già, prima della guerra. I vermi l'hanno guarita, ma dopo pochi anni si è riformata.

— Potrebbero guarirla di nuovo.

— Credo che si taglierebbe la gola da solo, piuttosto di lasciarsi toccare di nuovo da una di quelle cose. Anzi, ne sono sicuro.

Akin guardò il rosso, cercando di capire la nuova espressione di ripugnanza e di odio. Si chiese se l'uomo provava quei sentimenti anche per lui, oltre che per gli oankali. Il rosso lo stava guardando.

— Che cosa diavolo sei? — chiese.

Akin non seppe che cosa rispondere. L'uomo sapeva che cos'era.

— Quanti anni hai veramente?

— Diciassette mesi.

— Merda! Cristo, che cosa ci fanno, i vermi? Che razza di madre hai?

— Sono nato da una donna umana.

Era quella, capì Akin, l'unica cosa che al rosso interessava sapere. Non

voleva sentirsi dire che Akin aveva due genitori di sesso femminile e due di sesso maschile. Lo sapeva già, anche se probabilmente non ne capiva il significato. Tino era stato molto incuriosito, a quel proposito; aveva rivolto ad Akin domande che trovava troppo imbarazzante rivolgere ai suoi nuovi congiunti. Anche il rosso era incuriosito, ma provava quel tipo di curiosità che spinge alcuni umani a girare i tronchi marcescenti... per il piacere di restare disgustati dagli esseri che ci vivono sotto.

— Quel Phoenix era tuo padre?

Akin scoppiò a piangere, anche se non avrebbe voluto. Aveva pensato a Tino varie volte, però non era stato costretto a parlare di lui. Era doloroso, parlarne.

— Come fate a odiarlo così e nello stesso tempo a volere me? Lui era umano come voi, mentre io non lo sono. Eppure uno di voi l'ha ucciso.

— Ha tradito la sua stessa razza. Ha scelto di essere un traditore.

— Non ha mai fatto male ad altri umani. Non voleva farvi male nemmeno quando l'avete ucciso. Era solo spaventato per me.

Silenzio.

— Come mai quello che ha fatto è sbagliato, se io sono prezioso?

Il rosso guardò Akin con profondo disgusto. — Forse non sei poi tanto prezioso.

Akin si asciugò la faccia e fissò il rosso, provando anche lui disgusto per quell'uomo che giustificava l'omicidio di Tino, di una persona che a lui non aveva mai fatto niente. — Sarò prezioso, per voi — disse. — Basterà che me ne stia zitto. Allora potrete liberarvi di me. E io di voi.

L'uomo si alzò e si allontanò.

Akin rimase dov'era. Gli uomini non l'avrebbero abbandonato. Sarebbero passati da lì, per tornare al fiume. Si sentiva impaurito, infelice, tremava di collera. Non aveva mai provato prima un miscuglio di emozioni così intense. E da dove gli era venuta, quell'ultima frase? Gli ricordò Lilith nei suoi momenti d'ira. La collera di Lilith gli aveva sempre messo paura, eppure era dentro di lui. Le parole che aveva appena detto, rifletté, erano vere, ma lui non era grande e robusto come Lilith. Forse avrebbe fatto meglio a non esprimere i propri sentimenti.

Eppure c'era una traccia di paura nell'espressione del rosso, mentre si allontanava.

«Gli esseri umani temono la diversità» gli aveva detto Lilith una volta.

«Gli oankali invece la cercano avidamente. Gli umani perseguitano chi è diverso da loro, eppure ne hanno bisogno, per definirsi meglio e attribuirsi uno stato sociale. Gli oankali cercano la diversità, se ne appropriano. Ne hanno bisogno per non essere vittime del ristagno e dell'estrema specializzazione. Se non capisci, capirai in seguito. Probabilmente scoprirai che nel tuo comportamento verranno a galla entrambe le tendenze.» Gli aveva accarezzato i capelli. «Quando ti sentirai in conflitto, cerca di seguire i sistemi oankali. Accetta la diversità.»

Akin non aveva capito. Ma Lilith aveva detto: «Non fa niente. Basta che te ne ricordi.» E lui naturalmente ricordava ogni parola. Era stata l'unica volta in cui Lilith l'aveva incoraggiato a manifestare caratteristiche oankali. Ma adesso...

Come poteva accettare esseri umani che, nella loro diversità, non solo lo respingevano, ma gli facevano desiderare di essere abbastanza robusto da fare loro del male?

Si lasciò scivolare giù dal tronco e trovò funghi e frutti caduti che poteva mangiare. Per terra c'erano anche noci, ma lui le ignorò perché non sapeva come rompere il guscio. Di tanto in tanto udiva gli uomini parlare, anche se non riusciva a capire le parole. Aveva paura di tentare la fuga.

Questa volta, quando l'avessero ripreso, forse l'avrebbero picchiato. Se il rosso riferiva quanto era bravo a parlare e capire, forse avrebbero voluto fargli del male.

Dopo aver mangiato a sazietà, si mise a guardare alcune formiche, grosse come il dito di un uomo. Non erano letali, ma un umano adulto trovava la loro puntura dolorosissima e debilitante. Akin stava cercando il coraggio di assaggiarne una, di esplorarne la struttura basilare, quando gli uomini arrivarono, lo afferrarono e proseguirono inciampando e scivolando per il sentiero che portava al fiume. Tre portavano la canoa. Uno portava Akin. Non c'era traccia del quinto.

Gli uomini sistemarono Akin, da solo, sul quinto sedile, al centro della canoa. Nessuno gli rivolse la parola né gli prestò particolare attenzione, mentre buttavano i bagagli dentro la canoa, la spingevano in acque profonde e saltavano a bordo.

Remarono in silenzio. Uno dei quattro aveva il viso bagnato di lacrime. Lacrime per un uomo che sembrava odiare tutti, che chiaramente era morto perché non voleva chiedere aiuto a un ooloi.

Che cosa avevano fatto del cadavere? L'avevano sepolto? Avevano lasciato Akin da solo per un bel pezzo... avrebbe avuto tempo persino per scappare, se ne avesse avuto il coraggio. Avevano perso quasi tutto il vantaggio, anche se sapevano di essere inseguiti. Avevano tardato apposta per seppellire un cadavere.

Adesso erano pericolosi. Erano come un tizzone fumante che può riprendere fuoco o raffreddarsi gradualmente e diventare meno pericoloso. Akin non aprì bocca, quasi non si mosse. Non doveva dare esca alle fiamme.

5

Dichaan aiutò Ahajas a mettersi seduta, poi si sistemò dietro di lei, in modo che potesse riposarsi appoggiandosi alla sua schiena, se voleva. Ahajas non l'aveva mai fatto, nelle precedenti occasioni: ma aveva bisogno della sua vicinanza, del suo contatto fisico, in quest'unica circostanza... la nascita di un figlio. Aveva bisogno che tutti i suoi congiunti le fossero accanto, la toccassero; aveva bisogno di collegarsi con loro e sentire le parti di suo figlio che provenivano da loro. Il contatto non era indispensabile, ma era meglio che ci fosse, sia per lei sia per il figlio: i parti.in solitudine producevano bambini con la tendenza a divenire ooloi. Non era ancora tempo che nascessero compositi ooloi: un bambino del genere sarebbe stato mandato sulla nave, in modo che vi crescesse fra i parenti di Lo.

Lilith aveva accettato questa necessità. Aveva condiviso tutti i parti di Ahajas, come Ahajas aveva condiviso i suoi. Ora s'inginocchiò accanto a Dichaan, a poca distanza da Ahajas. Attese, sforzandosi di mostrarsi paziente, che il bambino trovasse la strada per uscire dal corpo di Ahajas.

Ma prima era stato indispensabile trasportare Tino sulla nave, per le cure. Probabilmente non sarebbe morto. Sarebbe guarito, dal punto di vista sia fisico sia mentale, durante un breve periodo di animazione sospesa. Tuttavia forse avrebbe perso una parte della memoria.

Poi, quando Tino era già andato via, e Lilith era pronta a unirsi agli altri che si èrano subito messi alla ricerca di Akin, il figlio di Ahajas aveva deciso di venire al mondo. Succedeva così, con i nascituri, sia umani sia oankali. Quando si sentivano pronti, decidevano di nascere: dopo undici mesi, anziché nove, i nati da madre umana; dopo quindici, anziché diciotto, i nati da madre oankali. Gli umani erano rapidi in tutto. Rapidi e potenzialmente letali. La

nascita di un composito, sia da madre umana sia oankali, richiedeva cure e attenzioni maggiori rispetto a un parto normale. Se mancavano uno o più genitori, era necessario che gli ooloi li simulassero. Il nascituro aveva bisogno di conoscere il mondo molto lentamente, dopo avere imparato a conoscere i genitori. Lilith non poteva semplicemente assistere al parto e andarsene via. Nikanj era in grado di simulare Joseph e di fare la propria parte, per il bambino. Ma se avesse dovuto simulare anche un altro genitore, l'esito del parto sarebbe stato incerto, e poco sicuro per il neonato composito.

Nikanj, seduto, esplorava con le braccia sensorie il punto dal quale alla fine il bambino sarebbe emerso. Il parto alla maniera umana di Lilith era più semplice. Il bambino emergeva da un orifizio già esistente... che ogni volta era lo stesso. Nel caso di Lilith, il parto era doloroso, ma Nikanj provvedeva a eliminare la sofferenza. Ahajas non aveva un orifizio specifico: era il figlio ad aprirsi la strada da solo attraverso il suo corpo.

Ahajas non soffriva, per questo; ma si sentiva debole e provava il bisogno di rimanere seduta, concentrando tutta l'attenzione sui progressi del figlio e aiutandolo se pareva in difficoltà. Era compito dei suoi congiunti proteggerla da interferenze, rassicurarla con la propria presenza, dimostrarle che erano parte della creatura nel suo grembo. Erano tutti collegati, tutti uniti... una rete di famiglia in cui ogni figlio doveva prendere il suo posto.

Quel momento avrebbe dovuto essere il migliore, per una famiglia. Ma Tino era gravemente ferito, Akin era in mano ai rapitori: quindi predominava un senso di confusione. Gli istanti di unione e di attesa erano compressi fra istanti di paura per Akin e momenti di preoccupazione per Tino: quando fosse ritornato da loro, forse il nuovo Tino non li avrebbe riconosciuti, li avrebbe rifiutati.

Di certo i razziatori non avrebbero fatto del male ad Akin. Di certo...

Ma i rapitori non appartenevano a nessun gruppo di resistenza: si era saputo subito. Erano nomadi senza villaggio; andavano in giro a far baratti, quando avevano mercanzie da scambiare, o a compiere scorrerie, quando non avevano niente. Forse si sarebbero tenuti Akin, allevandolo come uno di loro, per sfruttare i suoi sensi non umani contro gli oankali. Altri in precedenza ci avevano provato, ma non con un bambino così piccolo. Non con un bambino maschio di madre umana, perché Akin era il primo, di questo tipo.

Era proprio questa la preoccupazione maggiore di Dichaan. Lui, per Akin, era l'unico genitore vivente di pari sesso; si sentiva insicuro,

preoccupato, dolorosamente responsabile. Chissà in quale punto della sconfinata foresta tropicale si trovava il bambino. Probabilmente non sarebbe riuscito a fuggire e a tornare a casa, come avevano fatto tanti altri prima di lui. Non aveva la rapidità né la forza per riuscirci, semplicemente. Ormai doveva averlo capito, doveva essersi reso conto che avrebbe dovuto collaborare con gli umani e fare in modo che lo considerassero prezioso. *Se* era ancora vivo, doveva averlo capito.

Il nascituro sarebbe emerso dal fianco sinistro. Ahajas si distese sul destro. Dichaan e Lilith si spostarono per mantenere il contatto, mentre Nikanj strofinava la zona il cui la pelle cominciava a incresparsi. Già la carne si ritirava in minuscole onde concentriche, a partire da un punto che lentamente si ingrandiva e appariva di colore grigio più scuro: un orifizio temporaneo attraverso il quale si scorgevano i lenti movimenti dei tentacoli della testa. Erano stati quei tentacoli a secernere la sostanza che dava inizio al processo del parto. Adesso costringevano la carne di Ahajas a ritrarsi a quel modo.

Nikanj dischiuse una mano sensoria, la inserì nell'orifizio, toccò lievemente i tentacoli del bambino.

Subito i tentacoli afferrarono il braccio sensorio, la cosa più familiare, in mezzo a tante cose sconosciute. Ahajas, sentendo il movimento improvviso e conoscendone la natura, si girò con cautela sulla schiena. Adesso il bambino capiva che stava per entrare in un mondo che lo accettava con gioia. Senza quel lieve contatto, il suo corpo si sarebbe preparato a vivere in un mondo meno ospitale, in un ambiente meno sicuro perché non includeva un genitore ooloi. In ambienti veramente pericolosi, a volte succedeva che gli ooloi rimanessero uccisi nel tentativo di manipolare forme di vita nuove e ostili. Per questo motivo i bambini che alla nascita non trovavano un genitore ooloi ad accoglierli avevano la tendenza, sviluppandosi, a diventare ooloi. Il loro corpo si preparava subito al peggio. Ma per crescere nel presunto ambiente ostile, dovevano diventare molto presto insolitamente resistenti e adattabili. Il bambino che stava per nascere, comunque, non aveva bisogno di subire mutamenti del genere. Aveva Nikanj, con lui. E probabilmente alla fine sarebbe diventato femmina, per bilanciare Akin... se Akin tornava in tempo per influenzarlo.

Nikanj afferrò il bambino ohe scivolò facilmente attraverso l'orifizio. Era grigio, perché possedeva già tutti i tentacoli della testa e soltanto alcuni

piccoli tentacoli del corpo. Aveva un viso sorprendentemente umano - occhi, orecchie, naso, bocca - e un orifizio per respirare, già in funzione, situato all'altezza della gola e circondato da tentacoli chiari e ben sviluppati. Quando il bambino inspirò, i tentacoli tremolarono leggermente. Significava che probabilmente il naso umano era solo decorativo.

Il neonato aveva una dentatura completa, come molti compositi; ma, a differenza dei compositi di madre umana, avrebbe usato subito i denti. Non avrebbe preso il latte, si sarebbe nutrito con piccole porzioni di tutto quello che gli altri mangiavano. E quando avesse convinto Nikanj che non correva il rischio di avvelenarsi, avrebbe avuto il permesso di mangiare qualsiasi cosa commestibile trovasse... di "brucare", come dicevano gli umani.

Forse in quel momento Akin faceva proprio questo, per mantenersi in vita... brucava e mangiucchiava qualsiasi cosa riuscisse a trovare. I suoi rapitori potevano dargli o non dargli da mangiare. Se lasciavano che si nutrisse da solo nella foresta, sarebbe bastato. Però gli umani si spaventavano sempre, quando vedevano un bambino portarsi alla bocca cose sconosciute. Se i razziatori erano umani normali e coscienziosi, forse l'avrebbero fatto morire.

6

Il fiume si biforcava di frequente, ma ogni volta gli uomini parevano non avere dubbi sulla direzione da seguire. Sembrava che il viaggio non finisse mai. Cinque giorni. Dieci giorni. Dodici giorni...

Akin rimase sempre zitto, per tutto il viaggio. Aveva già commesso un errore, temeva ora di commetterne altri. Il rosso, che si chiamava Galt, non disse a nessuno che Akin sapeva parlare, quasi come se non riuscisse a convincersi di averlo sentito davvero. Si tenne lontano da lui il più possibile, non gli rivolse mai la parola, raramente lo nominò. Gli altri tre trattarono Akin con rudezza: lo sollevavano afferrandolo per un braccio o per una gamba, oppure lo spingevano da parte con un piede, o lo portavano di peso quando era necessario.

Akin impiegò qualche giorno a rendersi conto che loro non pensavano di trattarlo con crudeltà. Non tentarono più di avvelenarlo, quando erano ubriachi, e non lo picchiarono mai. A volte invece si picchiavano fra loro. In due occasioni due di loro si rotolarono avvinghiati nel fango, facendo a

pugni. Anche quando non si azzuffavano, si scambiavano insulti e imprecavano contro Akin.

Non si lavavano di frequente e a volte puzzavano. Di notte parlavano del loro compagno morto, Tilden, e di altri uomini con i quali avevano viaggiato e compiuto razzie. Anche questi ultimi, sembrava, erano morti quasi tutti. Uno spreco notevole, e inutile, di uomini.

Quando la corrente contraria divenne troppo forte, abbandonarono il fiume, nascosero la canoa e continuarono a piedi. Adesso il terreno si alzava. La foresta tropicale non era scomparsa, ma si arrampicava lentamente verso le colline. Lì i quattro speravano di scambiare Akin in un ricco villaggio di oppositori chiamato Hillmann, i cui abitanti parlavano tedesco e spagnolo. Tilden proveniva dal gruppo di lingua tedesca. Sua madre, aveva detto qualcuno, era tedesca. I quattro pensavano che fosse meglio parlare tedesco, perché nel villaggio la maggioranza era tedesca e facilmente era quella che aveva da scambiare le merci migliori. Però, fra loro, solo Damek, quello che aveva colpito Tino, parlava tedesco. E non molto bene. Due degli altri, Iriarte e Kaliq, parlavano spagnolo. Iriarte era vissuto in un paese chiamato Cile, prima della guerra. L'altro, Kaliq, aveva trascorso degli anni in Argentina. I quattro decisero che avrebbero condotto le trattative in spagnolo, visto che parecchi tedeschi parlavano anche la lingua dei loro vicini. Stabilirono di fare finta di non conoscere il tedesco, in modo che Damek potesse ascoltare cose che in teoria non avrebbe dovuto. Pensando di non essere capiti, gli abitanti del villaggio forse avrebbero parlato fra loro più liberamente.

Akin era impaziente di vedere e ascoltare umani di razza diversa. Da Tino aveva imparato un po' di spagnolo. Gli era piaciuto il suono di quella lingua, quando Tino aveva convinto Nikanj a parlarla con lui. Non aveva mai sentito il tedesco. Gli sarebbe piaciuto che qualcun altro, oltre Damek, lo sapesse parlare. Evitava Damek il più possibile, ricordando Tino. Ma il pensiero di incontrare gente del tutto nuova era troppo allettante, tanto da mitigare il rimpianto e la delusione per non essere stato condotto a Phoenix, dove pensava di ricevere una buona accoglienza dai genitori di Tino. Con loro non avrebbe fatto finta di essere il figlio di Tino; ma non gli sarebbe dispiaciuto se il colore della sua pelle e la forma degli occhi avessero ricordato ai due il loro figlio. Sperò quasi che i tedeschi rifiutassero di comprarlo.

Akin e i quattro raggiunsero Hillmann attraversando campi di banani, di

papaya, di ananas, di granturco. I campi sembravano ben curati e fertili. Akin li trovò più impressionanti degli orti di Lilith, perché erano molto più estesi e si trovavano in una vasta zona disboscata. C'erano piante di manioca in abbondanza e file di altre piantine non ancora spuntate. Le piogge dovevano avere portato via una grande quantità di soprassuolo, a causa di quei solchi lunghi e diritti. Chissà per quanto tempo ancora gli abitanti di Hillmann avrebbero potuto coltivare la terra in quel modo, prima di esaurirne le risorse ed essere costretti a trasferirsi. Chissà quanta terra avevano già sfruttato completamente.

Il villaggio consisteva in due file ordinate di case di legno con il tetto di paglia, poste su palafitte. All'interno della zona abitata erano stati conservati alcuni grandi alberi. Ad Akin piacque l'aspetto del villaggio. Dava una riposante sensazione di simmetria.

Ma dentro non c'era nessuno.

Akin non riusciva a vedere nessuno. Peggio ancora, non sentiva nessuno. Gli umani erano rumorosi anche quando cercavano di evitarlo. Ma gli umani del villaggio avrebbero dovuto parlare, lavorare, condurre la propria vita. Invece non provocavano nemmeno il più piccolo rumore. Non se ne stavano nascosti. Erano semplicemente andati via.

Akin, in braccio a Iriarte, fissò il villaggio chiedendosi quanto tempo avrebbero impiegato i quattro a rendersi conto che qualcosa non andava. Iriarte lo notò per primo. Si fermò, guardando dritto davanti a sé. Lanciò un'occhiata ad Akin, il cui viso era vicinissimo al suo, e si accorse che il bambino si era girato e teneva gli occhi puntati sul villaggio.

— Che cosa c'è? — chiese, come se si aspettasse da Akin una risposta. E Akin quasi gli rispose, dimenticando la propria situazione.

— Qualcosa non va — continuò Iriarte, rivolto agli altri.

Kaliq lo contraddisse immediatamente. — È un posto grazioso. Sembra ancora ricco. E perfettamente normale.

— Non c'è nessuno — disse Iriarte.

— Perché? Perché nessuno ci è venuto incontro di corsa? Saranno da qualche parte qui attorno, a tenerci d'occhio.

— No. Anche il bambino ha notato qualcosa.

— Sì — intervenne Galt. — È vero. Io tenevo d'occhio lui, perché a quanto dicono hanno vista e udito migliori dei nostri. — Lanciò ad Akin un'occhiata piena di sospetto. — Non so a che cosa andiamo incontro,

moccioso, ma farai la nostra stessa fine.

— Per l'amor di Dio! — protestò Damek. — È solo un bambino. Che cosa vuoi che capisca! Su, andiamo.

Era già avanti di parecchi passi, prima che gli altri si decidessero a seguirlo. Si spinse ancora più avanti, in segno di sprezzo per la loro cautela, e nessun proiettile o freccia lo colpì. Non c'era nessuno a prenderlo di mira. Akin posò il mento sulla spalla di Iriarte e assaporò i bizzarri odori sbiaditi, ormai quasi scomparsi. Gli umani avevano abbandonato il villaggio da parecchi giorni. In alcune case c'era cibo che andava a male: l'odore diventava più forte man mano che si avvicinavano al villaggio. Parecchi uomini, poche donne, cibo guasto e aguti... i piccoli roditori di cui alcuni gruppi di resistenza si cibavano.

E oankali.

Parecchi oankali erano stati nel villaggio, giorni prima. Forse, si disse Akin, la loro presenza aveva a che fare con il suo rapimento. Ma no, era impossibile. Gli oankali non avrebbero svuotato un villaggio per causa sua. Se uno degli abitanti gli avesse fatto del male, avrebbero certo trovato l'individuo in questione, ma non avrebbero infastidito gli altri. E poi forse il villaggio era stato abbandonato prima ancora che lo rapissero.

— Qui non c'è nessuno — disse Damek. Si era fermato, alla fine, nel centro del villaggio, circondato da case vuote.

— Te l'avevo già detto — brontolò Iriarte. — Penso però che non ci siano pericoli, per noi. Prima il bambino era nervoso, ma ora è tranquillo.

— Mettilo giù — disse Galt. — Vediamo che cosa fa.

— Se lui non è nervoso, forse dovremmo esserlo noi — commentò Kaliq. Si guardò attorno con cautela, scrutando dentro l'ingresso spalancato di una casa. — Sono stati gli oankali. Devono essere stati loro.

— Metti giù il bambino — ripeté Galt. Aveva ignorato Akin per gran parte del viaggio, come se si fosse dimenticato o non avesse accettato la sua precocità. Adesso sembrava che volesse qualcosa da lui.

Iriarte posò il bambino per terra. Akin avrebbe preferito farsi tenere in braccio. Ma apparentemente Galt si aspettava qualcosa. Quindi era meglio dargli qualcosa, per tenerlo tranquillo. Akin compì lentamente un giro su se stesso, inspirando aria e assaporandola con la lingua. Un modo di fare insolito, che però non avrebbe dovuto provocare paura o irritazione nei quattro.

In una direzione percepì sangue. Sangue umano, vecchio di giorni, ormai rappreso, su legno secco. No. Meglio non mostrarglielo.

Un aguti nelle vicinanze. Quasi tutti i roditori erano scomparsi... evidentemente portati via dagli abitanti, oppure lasciati in libertà nella foresta. L'aguti individuato da Akin era ancora nel villaggio, intento a mangiare i baccelli caduti da uno dei pochi alberi rimasti. Meglio evitare che gli uomini si accorgessero del roditore. Forse gli avrebbero sparato. Avevano voglia di carne. Negli ultimi giorni avevano catturato, cucinato e mangiato parecchi pesci, ma parlavano in continuazione della carne vera... bistecche e costolette, arrosto e hamburger...

Un debole odore di quel colorante vegetale che a Lo gli umani usavano per scrivere. Roba scritta. Libri. Forse la gente di Hillmann aveva lasciato una spiegazione scritta del perché aveva abbandonato il villaggio.

In silenzio, gli uomini seguirono Akin alla casa in cui era più intenso l'odore di colorante, di inchiostro, come lo chiamava Lilith. Lei lo usava molto spesso, tanto che Akin fu sopraffatto dal ricordo di lei e quasi pianse per il desiderio di rivederla.

— Sembra proprio un segugio — disse Damek. — Non spreca un passo.

— Mangia funghi, fiori, foglie — intervenne Kaliq, piuttosto a sproposito. — C'è da stupirsi che non si sia ancora avvelenato.

— Che cosa c'entra? Vediamo che cosa ha scoperto. — Iriarte raccolse un grosso libro che Akin aveva cercato di afferrare. La carta era spessa e liscia. La copertina era di legno lucido, con sopra delle macchie scure.

— Merda — brontolò Iriarte. — È in tedesco. — Passò il libro a Damek.

Questi lo posò sul piccolo tavolo e lo sfogliò lentamente. — *Ananas... bohnen... banane... mangos...* Questa roba riguarda i raccolti. Capisco ben poco, ma si tratta di... di registrazioni. Resa produttiva, metodi di coltivazione... — Sfogliò parecchie pagine, fino alla fine del libro. — Qui c'è qualcosa in spagnolo, credo.

Iriarte tornò ad avvicinarsi. — Sì. C'è scritto... stronzate. Sì, stronzate!

Kaliq diede un'occhiata. — Non ci credo — disse dopo un momento. — Chi l'ha scritto deve esservi stato costretto!

— Damek — disse Iriarte, gesticolando. — Guarda meglio quelle stronzate in tedesco. In spagnolo c'è scritto che hanno ceduto. Gli oankali li hanno invitati di nuovo a unirsi ai villaggi di scambio e loro hanno votato per

il sì. Per avere congiunti e figli oankali. Dicono: «Una parte di ciò che siamo continuerà. Una parte di ciò che siamo raggiungerà le stelle, un giorno. Ci sembra meglio che restare qui seduti a marcire da vivi o morire senza lasciare niente. Il desiderio di continuazione non può essere peccato». — Iriarte diede un'occhiata a Damek. — Dicono lo stesso, in tedesco?

Damek esaminò il libro così a lungo che Akin si sedette per terra ad aspettare. Finalmente Damek guardò gli altri in faccia, corrugando la fronte. — Le stesse cose — confermò. — Però erano in due, a scrivere. Uno dice: «Ci uniamo agli oankali. Il nostro sangue continuerà». Ma l'altro dice che bisogna uccidere gli oankali, che unirsi a loro è contro la volontà di Dio. Non sono sicuro, ma credo che un gruppo sia andato a unirsi agli oankali e un altro si sia messo a dar loro la caccia. Dio solo sa che cos'è successo.

— In pratica, se ne sono andati — disse Galt. — Hanno lasciato la casa, i raccolti... — Si mise a controllare la casa, per vedere se avessero lasciato altro. Merci di scambio.

Gli altri si sparpagliarono per il villaggio, e cercarono ognuno per conto proprio. Akin si guardò attorno, accertandosi di non essere sorvegliato, poi andò a guardare l'aguti. Non ne aveva mai visti, da vicino. Lilith diceva che sembravano l'incrocio fra un daino e un topo. Nikanj diceva che ora erano più grossi di prima della guerra e più portati a cibarsi di insetti. In origine si nutrivano soprattutto di frutti e di semi, ma già allora non disdegnavano gli insetti. L'aguti ancora nel villaggio era chiaramente interessato più alle larve che infestavano i baccelli che ai baccelli stessi. Le sue zampe anteriori terminavano in due piccole mani; era accovacciato sulle zampe posteriori e con le mani estraeva le larve bianchicce. Akin rimase a guardarlo, affascinato. L'aguti lo guardò a sua volta, si irrigidì per un attimo, poi scelse un altro baccello. Aveva notato che Akin era più piccolo di lui: evidentemente non lo considerava pericoloso. Il bambino si sporse a guardarlo meglio. Piano piano si avvicinò, con l'intenzione di toccarlo, di scoprire quali sensazioni dava quel corpo peloso.

Scoprì con stupore che l'animale si lasciava toccare, lisciare il pelo corto che dava una sensazione diversa da quello umano. In una direzione era morbido e lievemente rigido, nell'altra era scabro. Quando lo lisciò contropelo, l'animale si scostò. Gli annusò la mano, lo fissò per qualche istante. Stringeva fra le dita i resti di una grossa larva mangiata per metà.

Un attimo dopo, l'aguti schizzò via di lato, in un rombo di tuono di

origine umana. Ricadde su un fianco, a qualche metro da Akin, agitando inutilmente le zampe come se corresse. Non riuscì a rialzarsi.

Akin vide subito che era stato Galt a sparare. L'uomo guardò Akin e sorrise. Allora il bambino capì che aveva sparato a quell'animale inoffensivo non perché ne volesse la carne, ma per ferirlo e spaventarlo.

Si avvicinò all'aguti, vide che era ancora vivo, che si sforzava ancora di scappare. Le zampe posteriori erano inerti, ma quelle anteriori si agitavano in aria. Nel fianco aveva uno squarcio.

Akin si chinò sul collo dell'animale, lo assaporò; poi, per la prima volta in vita sua, iniettò deliberatamente il veleno. Pochi istanti dopo, l'aguti smise di agitarsi e morì.

Galt si avvicinò. Con il piede diede una spinta all'animale.

— Cominciava a sentire un dolore terribile — disse Akin. — L'ho aiutato a morire. — Ondeggiò lentamente, pur essendo seduto per terra. Aveva assaggiato la vita e la sofferenza dell'aguti, senza dare in cambio altro che morte. Se non si fosse avvicinato all'animale, forse Galt non l'avrebbe mai notato. E l'aguti avrebbe continuato a vivere.

Si rannicchiò su se stesso, tremando, in preda alla nausea.

Galt gli diede una spinta con il piede. Akin finì lungo disteso. Si rialzò e fissò l'uomo, desiderando disperatamente di essere lontano da lui.

— Come mai parli solo con me? — chiese Galt.

— Prima perché volevo aiutare Tilden — mormorò Akin in fretta. Gli altri stavano tornando. — Ora perché devo... devo aiutare te. Non mangiare l'aguti. Il veleno che gli ho dato ti ucciderebbe.

Riuscì a scansare il calcio maligno con cui Galt tentò di colpirlo alla testa. Iriarte prese in braccio Akin e lo strinse per proteggerlo.

— Stupido — gridò — finirai per ammazzarlo!

— Il modo migliore per liberarcene! — gridò Galt di rimando. — Merda, qui ci sono tutti i beni di scambio che vogliamo. Non abbiamo più bisogno di questo bastardo!

Kaliq si schierò dalla parte di Iriarte. — Hai trovato qualcosa che ci consenta di avere in cambio una donna? — chiese.

Silenzio.

— Il bambino per noi è come l'oro di una volta — continuò piano Kaliq.

— In altre parole — aggiunse Iriarte — per noi vale più di te.

— Sa parlare! — gridò Galt.

Kaliq gli si avvicinò di un passo. — Amico, per me può anche saper volare! C'è gente che per lui pagherebbe *qualsiasi cosa*. L'importante è che *sembri* un bambino normale!

Iriarte guardò Akin. — Be', ci ha sempre capiti meglio di un bambino della sua età. Che cosa ha detto?

Galt contrasse le labbra in un'ombra di sorriso. — Quando ho sparato all'agirti, l'ha morso nel collo e l'animale è morto. Mi ha detto di non mangiarlo perché l'aveva avvelenato.

— Ah, sì? — Iriarte tenne Akin un po' discosto e lo fissò. — Di' qualcosa, piccolo.

Akin ebbe paura che, se si fosse messo a parlare, l'avrebbe lasciato cadere. Ebbe anche paura di perdere la sua protezione, come gli era già successo con Galt. Cercò di sembrare atterrito, come in effetti era, ma rimase zitto.

— Dammelo — disse Galt. — Lo faccio parlare io.

— Parlerà quando sarà pronto a farlo — replicò Iriarte. — Diavolo, avevo cinque figli, prima della guerra. Parlano in continuazione, tranne quando dovrebbero.

— Non mi riferisco al linguaggio dei bambini!

— Lo so. E ti credo. Perché te la prendi tanto?

— Parla bene quanto te!

— E allora? Meglio che essere ricoperti di tentacoli o di pelle grigia. Meglio che essere senza occhi, orecchie o naso. Kaliq ha ragione. Conta solo il suo aspetto. Lo so anch'io che non è umano: la differenza deve pur saltare fuori, in qualche modo.

— Sostiene di essere velenoso — disse Galt.

— Possibile. Gli oankali lo sono.

— Allora tientelo tu, vicino al collo. Portalo tu.

Con sorpresa di Akin, Iriarte accettò la sfida. Più tardi, quando fu da solo con Akin, disse: — Non occorre che tu parli, se non ne hai voglia. — Gli accarezzò i capelli. — Preferirei che tu non lo facessi, credo. Assomigli troppo ai miei figli, ne soffrirei.

Akin accettò in silenzio quelle parole.

— Non uccidere più nessuna creatura — continuò Iriarte. — Anche se la vedi soffrire, lasciala stare. Non spaventare i miei amici, altrimenti non ragionano più.

7

Al villaggio Siwatu, gli abitanti assomigliavano molto a Lilith. Parlavano inglese, swahili e un certo numero di altre lingue. Esaminarono Akin e l'avrebbero comprato molto volentieri, ma non volevano che una loro donna se ne andasse via insieme con degli stranieri. Le donne presero Akin, gli diedero da mangiare, gli fecero il bagno, come se non fosse capace a far niente da solo. Alcune credevano che il loro seno avrebbe prodotto latte, se avessero trattenuto il bambino. Gli uomini erano talmente affascinati da Akin che i rapitori cominciarono a spaventarsi. In una notte senza luna i quattro presero il bambino e si allontanarono di nascosto dal villaggio. Akin non voleva andare via. Gli piaceva stare con le donne, che sapevano come prenderlo senza fargli male e che gli davano cibi interessanti. Gli piaceva il loro profumo, e amava i loro seni morbidi, le loro voci acute e prive di toni minacciosi.

Ma Iriarte lo portò via. Akin pensò che se avesse strillato gli abitanti del villaggio avrebbero ucciso Iriarte. Di certo ci sarebbero stati dei morti. Forse gli unici a morire sarebbero stati Galt, che gli tirava calci a ogni occasione, e Damek, che aveva ucciso Tino a bastonate. Ma era più probabile che morissero tutti e quattro i suoi rapitori, più alcuni abitanti del villaggio. E forse sarebbe morto anche lui. Aveva già visto che gli uomini perdevano la ragione, quando si azzuffavano. Erano capaci di cose di cui in seguito si sarebbero sorpresi e vergognati.

Akin si lasciò portare alle canoe. I razziatori ne avevano due, adesso: quella con cui avevano iniziato la scorreria e una seconda, meno pesante, trovata a Hillmann. Akin fu sistemato in quest'ultima, fra due mucchi ben equilibrati di merci di scambio. Dietro un mucchio, remava Iriarte; davanti all'altro, remava Kaliq. Akin era lieto, almeno, di non doversi preoccupare dei calci e dei colpi di remo di Galt. E continuò a evitare Damek, quando poteva, anche se l'uomo mostrava un atteggiamento a volte amichevole. Si comportava come se Akin non l'avesse visto uccidere Tino a colpi di bastone.

8

A Vladlengrad c'erano gli oankali. Galt li scorse fra i rovesci di pioggia,

a un'altra biforcazione del fiume. Erano molto lontani, per cui sulle prime Akin non li vide: creature grigie, che emergevano dall'acqua grigia e sparivano nell'ombra degli alberi sulla riva, sotto una pioggia torrenziale.

I quattro non badarono alla stanchezza e remarono più in fretta; imboccarono il braccio sinistro del fiume, lasciando l'altro a Vladlengrad e agli oankali.

Remarono finché non furono completamente esausti. Alla fine, con riluttanza, trascinarono se stessi e le imbarcazioni su un basso banco di terra; nascosero le canoe, mangiarono pesce affumicato e frutta secca presi a Siwatu, bevvero un vino leggero. Kaliq tenne in braccio Akin e gli diede un po' di vino. Akin scoprì che il gusto era buono, ma ne bevve pochissimo: il suo corpo non apprezzava il senso di disorientamento provocato dalla bevanda e l'avrebbe espulsa, se lui ne avesse bevuto di più. Dopo avere mangiato il cibo che gli aveva dato Kaliq, si allontanò a brucare. Mentre era lì attorno, raccolse in una larga foglia parecchie grosse noci e le portò a Kaliq.

— Le ho già viste — disse Kaliq, esaminandone una. — Credo che appartengano alle nuove specie del dopoguerra. Chissà se sono commestibili.

— Io non le mangerei — commentò Galt. — Faccio a meno di cose che prima della guerra non esistevano.

Kaliq prese in mano due noci e strinse con forza. Akin udì lo schianto dei gusci. Quando lui riaprì la mano, parecchie nocciole rotonde rotolarono via in mezzo ai frammenti di guscio. Kaliq le offrì ad Akin, che le prese con gratitudine. Le mangiò con evidente piacere, tanto che Kaliq si mise a ridere e ne mangiò una anche lui. La masticò lentamente, incerto.

— Ha un gusto di... non lo so. — Mangiò anche il resto. — È buonissima. La cosa migliore che abbia assaggiato ultimamente.

Cominciò a schiacciare anche le altre e a mangiare le nocciole. Akin andò di nuovo a raccoglierne una foglia piena e la portò a Iriarte. Non tutte le noci cadute erano buone, perché per la maggior parte erano infestate da insetti. Akin le controllò, servendosi della lingua, per accertarsi che fossero sane. Quelle che Damek andò a raccogliere per conto suo erano quasi tutte piene di larve. Di conseguenza l'uomo fissò Akin con aria insospettita e dubbiosa. Il bambino lo tenne d'occhio, senza guardarlo direttamente, finché non lo vide alzare le spalle e buttare via le noci, disgustato. Damek gli lanciò ancora un'occhiata e sputò per terra.

9

I quattro avevano evitato quel villaggio, dicevano, perché sapevano che Tino proveniva da lì. Gli oankali l'avrebbero controllato per primo, forse vi si sarebbero fermati più a lungo che negli altri. Ma Phoenix era anche il villaggio più ricco che conoscessero. Da lì partivano per le colline squadre di persone, a recuperare metallo da località abitate prima della guerra; lì c'era gente che sapeva lavorare i metalli; lì c'erano più donne che in qualsiasi altro villaggio, perché venivano scambiate con utensili di metallo. Gli abitanti di Phoenix coltivavano il cotone e ne ricavavano morbidi e comodi capi di vestiario. Coltivavano e utilizzavano non solo alberi della gomma, ma anche piante che producevano una specie di olio da bruciare nelle lampade senza bisogno di raffinarlo. E nel villaggio c'erano case belle e spaziose, una chiesa, un magazzino, vaste tenute agricole...

Assomigliava, dicevano i razziatori, più a una cittadina di prima della guerra che alla casa di gente ormai rassegnata, la cui unica speranza era quella di uccidere qualche oankali prima di morire.

— Una volta sono stato sul punto di stabilirmi qui — disse Damek, quando ebbero nascosto le canoe e si furono incamminati in fila indiana verso le colline e verso Phoenix. Il villaggio si trovava a molti giorni di cammino a sud di Hillmann, lungo un altro braccio del fiume, ma era anch'esso molto più vicino alle montagne della maggior parte dei villaggi di scambio e degli insediamenti dei gruppi di resistenza.

— Giuro — continuò Damek — che lì hanno davvero tutto, tranne i bambini.

Iriarte, che portava Akin, mandò un sospiro sommesso. — Ti compreranno, *nino* — disse. — E ti tratteranno bene, se non li spaventerai.

Akin si mosse, in braccio all'uomo, per dimostrare che aveva ascoltato. Iriarte aveva preso l'abitudine di parlargli e in apparenza i movimenti del bambino erano per luì una risposta sufficiente.

— Fai vedere a loro che sai parlare — gli mormorò Iriarte. — Voglio dire, che parli e che capisci quanto un bambino molto più grande. Non è bene fingere di essere ciò che non sei, per poi spaventarli mostrando che cosa sei davvero. Hai capito?

Akin si mosse di nuovo.

— Dimmelo, *nino.* Parlami. Non voglio passare per scemo.

— Ho capito — gli sussurrò Akin nell'orecchio.

Iriarte lo tenne discosto per un momento, fissandolo. Alla fine sorrise, ma era un sorriso bizzarro. Scosse la testa e tornò a stringersi Akin al petto.

— Sembri lo stesso uno dei miei figli — disse. — Non voglio darti via.

Akin lo assaggiò. Con un gesto rapido, posò deliberatamente le labbra contro il collo dell'uomo, nel modo che gli umani chiamavano bacio. Iriarte avrebbe sentito un bacio e nient'altro. Così andava bene. Un umano che provasse i suoi stessi sentimenti, pensò Akin, avrebbe espresso il suo stato d'animo con un bacio. Lui aveva bisogno di capire meglio Iriarte e di continuare a capirlo. Gli sarebbe piaciuto esaminare quell'uomo con comodo, come aveva esaminato Tino, ma non osava. Adesso aveva solo un'impressione di Iriarte. Avrebbe potuto dare a un ooloi le poche cellule che aveva preso da lui, e se era il caso l'ooloi avrebbe usato le informazioni in esse contenute per costruire un nuovo Iriarte. Ma un conto era sapere di che cosa un uomo era fatto, e un altro conto sapere come funzionava l'insieme delle parti... la manifestazione delle singole funzioni, comportamenti, aspetti.

— Faresti meglio a guardarti dal bambino — disse Galt, parecchi passi più indietro. — Un suo bacio potrebbe essere come quello di un serpente a sonagli.

— Lui aveva tre figli, prima della guerra — spiegò Iriarte sottovoce. — Ti aveva in simpatia. Non avresti dovuto spaventarlo.

Akin lo sapeva. Sospirò. Come poteva evitare di spaventare le persone? Non aveva mai visto un bambino umano. Come poteva imitarne il comportamento? Gli sarebbe riuscito più facile non spaventare gli abitanti del villaggio, se avessero saputo che parlava? Forse sì. Dopotutto, Tino non si era spaventato. Era incuriosito, sospettoso, sorpreso, quando un bambino non umano lo toccava. Ma non spaventato. Non pericoloso.

E la gente di Phoenix era la gente di Tino.

Phoenix era più grande e più bella di Hillmann. Le case erano più larghe e dipinte di bianco, di azzurro o di grigio. Avevano le finestre di vetro di cui Tino si era vantato, finestre che brillavano quando riflettevano la luce. C'erano campi estesi, magazzini, un edificio pieno di decorazioni che doveva essere la chiesa. Tino gliel'aveva descritta, e aveva cercato di spiegargli a che cosa serviva. Akin non lo capiva ancora adesso, ma avrebbe potuto ripetere la spiegazione, se occorreva. Sapeva anche recitare le preghiere. Tino gliele aveva insegnate, scandalizzato che nessuno ci avesse ancora pensato.

C'erano umani al lavoro, nei campi. Altri umani uscirono di casa per osservare i visitatori. Akin percepì un debole odore oankali, nel villaggio. Odore vecchio di giorni: gli oankali erano arrivati fin lì, avevano cercato, si erano trattenuti, infine se n'erano andati. Fra di loro, non c'era nessuno della sua famiglia.

Chissà dove lo cercavano, i suoi genitori.

E dov'erano le donne umane del villaggio?

In casa. Ne sentiva l'odore, dentro le case; ne annusava l'eccitazione.

— Non dire nemmeno una parola, finché non te lo dico io — mormorò Iriarte.

Akin si mosse, per dimostrare che aveva udito, poi si girò in braccio a Iriarte per guardare la casa ampia e ben fatta, poggiata su basse palafitte, alla quale erano diretti, e l'uomo alto e magro che li aspettava all'ombra del tetto, in quella che sembrava una stanza per metà incompleta. Le pareti arrivavano solo alla cintola dell'uomo e il soffitto era sorretto da pali disposti a intervalli regolari. Quella stanza ricordava ad Akin un disegno fatto a Lo da una donna umana, Cora: ampi edifici, i cui tetti sporgenti erano sorretti da grandi puntelli rotondi pieni di decorazioni elaborate.

— Così, questo è il bambino — disse l'uomo alto. Sorrise. Aveva una barbetta nera ben curata e capelli corti, nerissimi. Indossava una camicia bianca e calzoncini e ostentava braccia e gambe sorprendentemente pelose.

Una donna piccola e bionda uscì dalla casa e gli si accostò. — Mio Dio — esclamò. — È un bambino bellissimo. Sembra perfetto.

Iriarte salì alcuni gradini e affidò Akin alla donna. — È bellissimo — le disse piano. — Ma ha una lingua a cui bisogna abituarsi... in più di un senso. Ed è molto, molto intelligente.

— Ed è in vendita — commentò l'uomo alto, senza distogliere lo sguardo da Iriarte. — Entrate, signori. Mi chiamo Gabriel Rinaldi. Lei è mia moglie, Tate.

L'interno della casa era fresco, in penombra, soffuso di un profumo dolce. Odorava di erbe e di fiori. La donna bionda portò Akin con sé in un'altra stanza e gli diede da mangiare un pezzetto di ananas, mentre versava da bere per gli ospiti.

— Spero che non bagnerai per terra — gli disse, dandogli un'occhiata.

— No, certo — rispose Akin, senza rifletterci. Qualcosa lo spingeva a parlare a quella donna. Avrebbe voluto parlare già alle donne di Siwatu, ma

non aveva osato. Non si era mai trovato da solo con una di loro. Aveva temuto la loro reazione collettiva a quella sua caratteristica non umana.

La donna lo guardò, spalancando per un attimo gli occhi. Poi sorrise solo con l'angolo sinistro delle labbra. — Ah, ecco a che cosa si riferiva il razziatore, quando parlava della tua lingua — disse. Lo sollevò di peso e lo depose su un bancone, in modo da parlargli sensa essere costretta a chinarsi. — Come ti chiami?

— Akin. — Nessuno glielo aveva chiesto, durante la prigionia, nemmeno Iriarte.

— Ah-kiin — ripeté lei. — L'ho pronunciato bene?

— Sì.

— Che età hai?

— Diciassette mesi. — Akin rifletté un momento. — No, diciotto, adesso.

— Molto, molto intelligente — commentò lei, facendo il verso a Iriarte. — Dobbiamo comprarti, Akin?

— Sì, ma...

— Ma?

— Vogliono una donna.

Lei rise. — Naturale che vogliano una donna. Forse ne troveremo una che vada bene per loro. Gli uomini non sono i soli a farsi prendere dal prurito di andare in giro. Ma, Cristo, quattro uomini! Sarà meglio che abbia il prurito anche da un'altra parte.

— Che cosa?

— Niente, piccino. Perché vuoi che ti compriamo?

Akin esitò. — Iriarte mi ha in simpatia, e anche Kaliq — disse infine. — Ma Galt mi odia perché sembro più umano di quanto non sia in realtà. E Damek ha ucciso Tino. — Guardò i suoi capelli biondi, ben sapendo che non era parente di Tino; ma forse l'aveva conosciuto, l'aveva trovato simpatico. Era difficile conoscerlo e non trovarlo simpatico. — Una volta Tino viveva qui — continuò. — Il suo nome completo è Augustino Leal. Lo conosci?

— Oh, sì. — Adesso era completamente immobile, tutta concentrata su Akin. Se fosse stata oankali, tutti i suoi tentacoli della testa si sarebbero allungati verso di lui come un cono di carne viva. — I suoi genitori sono qui — disse. — Tino... non può essere tuo padre. Anche se gli somigli, comunque.

— Il mio padre umano è morto. Tino ne ha preso il posto. Damek l'ha chiamato traditore e l'ha ucciso.

Tate chiuse gli occhi e distolse lo sguardo. — Sei sicuro che sia morto?

— Era vivo quando mi hanno portato via, ma Damek gli aveva rotto le ossa della testa con il legno del fucile. Nei paraggi non c'era nessuno che potesse aiutarlo. Dev'essere morto per forza.

Tate tolse Akin da sopra il bancone e lo abbracciò. — Tino ti piaceva, Akin?

— Sì.

— Noi qui gli volevamo bene. Era il figlio che molti di noi non avevano mai avuto. Ma io sapevo che se ne sarebbe andato. Che cosa poteva trattenerlo in un posto come questo? Gli diedi un fagotto di provviste e gli spiegai la direzione da prendere per Lo. Ci è arrivato?

Tate sorrise di nuovo a mezza bocca. — Quindi provieni da Lo. Chi è tua madre?

— Lilith Iyapo. — Akin pensò che non avrebbe gradito ascoltare il lungo nome oankali di Lilith.

— Figlio di puttana! — esclamò Tate sottovoce. — Stammi a sentire, Akin, non dire quel nome a nessuno! Forse ormai non ha più importanza, ma non dirlo ugualmente.

— Perché?

— Perché qui c'è gente che non può sopportare tua madre. Qui c'è gente che farebbe del male a te, non potendo sfogarsi su di lei. Capisci?

Akin guardò quel viso abbronzato. Tate aveva occhi di un azzurro intenso, non come quelli slavati di Wray Ordway, ma di tonalità cupa, profonda. — Non capisco — disse — ma ti credo.

— Bene. Se non dirai niente, ti compreremo. Ci penserò io.

— A Siwatu i razziatori mi hanno portato via perché temevano che gli abitanti volessero rubarmi.

— Non preoccuparti. Appena avrò lasciato te e il vassoio nel soggiorno, farò in modo che non si muovano finché l'affare non è concluso.

Tate portò il vassoio nell'altra stanza e lasciò che Akin tornasse con le sue gambe dal marito, seduto insieme con i razziatori. Poi uscì.

Akin si arrampicò sulle ginocchia di Iriarte; fra poco l'avrebbe perso e già ne sentiva la mancanza.

— Bisognerà che il nostro medico gli dia un'occhiata — diceva Gabriel

Rinaldi. — Poi aggiunse: — Fammi vedere la lingua, piccolo.

Akin aprì la bocca: non cacciò fuori la lingua in tutta la sua lunghezza, però non tentò di nasconderla.

L'uomo si alzò e la esaminò per qualche istante. Poi scosse la testa. — Orribile. E probabilmente è velenoso. I compositi lo sono, di solito.

— L'ho visto mordere un aguti e ucciderlo — intervenne Galt.

— Ma non ha mai tentato di mordere noi — replicò Iriarte, palesemente irritato. — Ha sempre fatto ciò che gli dicevamo. Si è occupato da solo dei suoi bisogni fisiologici. E sa meglio di noi se una cosa è commestibile oppure no. Non preoccupatevi se raccoglie le cose e le mangia. L'ha sempre fatto, da quando l'abbiamo preso... semi, noci, fiori, foglie, funghi... e non è mai stato male. Non mangia pesce né carne: non lo forzerei, se fossi in voi. Gli oankali non mangiano carne e pesce. Forse fanno male anche a lui.

— Vorrei solo capire — disse Rinaldi — fino a che punto è non-umano... dal punto di vista mentale. Vieni qui, bambino.

Akin non voleva avvicinarsi a lui. Far vedere la lingua era un conto, mettersi deliberatamente nelle mani di un umano che si sarebbe potuto rivelare poco amichevole era un altro. Guardò Iriarte, sperando che si opponesse. Invece Iriarte lo depose per terra e gli diede una spinta verso Rinaldi. Con riluttanza Akin gli si avvicinò.

Rinaldi si alzò con impazienza e lo prese in braccio. Tornò a sedersi, girò Akin da tutte le parti, tenendolo sulle ginocchia, poi lo squadrò. — Bene, dicono che sai parlare. Parla, allora!

Akin si girò di nuovo a guardare Iriarte. Non voleva mettersi a parlare in una stanza piena di uomini, visto che in quel modo si era già attirato l'odio di uno di loro.

Iriarte annuì. — Parla, *nino.* Fa' come ti dice.

— Dimmi come ti chiami — continuò Rinaldi.

Akin si ritrovò a sorridere. Già due volte, ora, gli avevano chiesto il nome. Quelle persone, sembravano interessarsi anche a chi era, non solo a che cosa era. — Akin — rispose piano.

— Ah-kiin? — ripeté Rinaldi, guardandolo, accigliato. — È un nome umano?

— Sì.

— In quale lingua?

— Yoruba.

— Yor... Di quale paese è?

— Nigeria.

— Come mai hai un nome nigeriano? Hai un genitore nigeriano?

— Significa *eroe.* Aggiungendo una "s", significa *bambino coraggioso.* Sono il primo maschio nato sulla Terra da madre umana, dopo la guerra.

— Proprio quello che hanno detto i vermi che ti cercavano — convenne Rinaldi. Si accigliò di nuovo. — Sai leggere?

— Sì.

— Come hai avuto il tempo di imparare a leggere?

Akin esitò. — Non dimentico le cose — disse piano.

I razziatori sembrarono stupiti. — Mai? — chiese Damek. — Mai niente?

Rinaldi si limitò ad annuire. — Gli oankali sono fatti così — disse. — Possono risvegliare questa capacità anche negli umani, se vogliono... e se gli umani sono disposti a rendersi utili. Pensavo che fosse questo il segreto del bambino.

Akin, che per un attimo aveva preso in considerazione la possibilità di dire una bugia, fu lieto di non avere seguito l'impulso. Aveva sempre trovato facile dire la verità e difficile dire bugie. Poteva però mentire in modo molto convincente, se una bugia l'avesse aiutato a restare vivo e gli avesse risparmiato sofferenze. Era più facile comunque deviare le domande, come aveva fatto con quella riguardante i suoi genitori.

— Vuoi rimanere qui, Akin? — chiese Rinaldi.

— Se mi comprerete, resterò — rispose Akin.

— Dobbiamo comprarti?

— Sì.

— Perché?

Akin lanciò un'occhiata a Iriarte. — Loro vogliono vendermi. Se devo essere venduto, preferirei essere venduto a voi.

— Perché?

— Non avete paura di me, non mi odiate. Nemmeno io vi odio.

Rinaldi rise. Akin si sentì compiaciuto. Aveva sperato di farlo ridere. A Lo aveva imparato che, se li faceva ridere, gli umani si sarebbero sentiti più a loro agio, con lui. Anche se, ovviamente, a Lo non era mai stato in contatto con gente che poteva fargli male solo perché non era umano.

Rinaldi gli chiese quanti anni aveva, quante lingue parlava, a che cosa

serviva la sua lunga lingua grigia. Akin nascose una parte della verità solo per quanto riguardava le funzioni della lingua.

— Mi serve a sentire odori e sapori — rispose. — Percepisco gli odori anche con il naso, ma la lingua mi dà un numero maggiore di informazioni. — Tutto vero; ma Akin aveva deciso di non raccontare a nessuno quali altre possibilità la lingua gli offriva. L'idea che con essa potesse assaggiare le cellule e i geni forse li avrebbe sconvolti troppo.

Entrò una donna che chiamavano dottore, tolse Akin di braccio a Rinaldi e cominciò a esaminarlo, palparlo, sondarlo. Non gli rivolse la parola, anche se Rinaldi le aveva detto che sapeva parlare.

— Alcune zone della schiena, delle braccia e dell'addome hanno una consistenza bizzarra — dichiarò. — Credo che siano i punti in cui gli cresceranno i tentacoli, fra qualche anno.

— È così? — chiese Rinaldi ad Akin.

— Non lo so — rispose il bambino. — Nessuno sa quale aspetto avrò dopo la metamorfosi.

La dottoressa si ritrasse con un'esclamazione soffocata.

— Ti avevo detto che sa parlare, Yori.

La donna scosse la testa. — Credevo che ti riferissi al linguaggio infantile.

— Mi riferivo a discorsi veri e propri, come i miei o i tuoi. Fagli delle domande. Ti risponderà.

— Che cosa mi dici di quelle zone bizzarre? — chiese lei.

— Sono zone sensorie. Con parecchie di esse sono in grado di vedere e di sentire. — E poteva anche effettuare un collegamento sensorio completo con chiunque avesse tentacoli sensori o macchie come le sue.

— Ti dà fastidio, se le toccano?

— Sì. Ci sono abituato, ma provo sempre fastidio.

Entrarono due donne e chiesero a Rinaldi di uscire un attimo.

Entrarono un uomo e una donna, per guardare Akin: si limitarono a stare in piedi a fissarlo e ad ascoltare le sue risposte alle domande della dottoressa. Akin immaginò chi fossero, prima ancora che gli rivolgessero la parola.

— Conosci davvero nostro figlio? — chiese la donna.

Akin notò che era molto piccola. Quasi tutte le donne viste fino a quel momento erano piccole. Sembravano bambine, a confronto di sua madre e delle sue sorelle. Eppure erano gentili e sapevano come prenderlo in braccio

senza fargli male. E non provavano per lui né paura né disgusto.

— Tino era tuo figlio? — domandò alla donna.

Lei annuì, serrando le labbra. Fra i suoi occhi si formarono rughe sottili. — È vero? — chiese. — L'hanno ucciso davvero?

Akin si morse le labbra, colpito all'improvviso dall'emozione della donna. — Credo di sì. Non poteva sopravvivere, a meno che non lo trovasse subito un oankali... ma nessun oankali mi ha sentito, quando ho gridato aiuto.

L'uomo si avvicinò ad Akin. Aveva un'espressione che Akin non aveva mai visto... eppure la capiva. — Chi di loro l'ha ucciso? — chiese l'uomo. Parlò a voce molto bassa, tanto che lo udirono solo Akin e la dottoressa. La donna, un po' arretrata rispetto all'uomo, mosse la testa in segno di diniego. Akin vide che i suoi occhi avevano la stessa forma di quelli di suo padre Joseph: più stretti che arrotondati. Si era ripromesso di chiederle alla prima occasione se era cinese. Ora, però, quegli occhi erano spalancati per la paura. Akin sapeva riconoscere la paura, quando la vedeva.

— Uno che è morto — mentì con calma. — Si chiamava Tilden. Aveva una malattia che gli faceva perdere sangue e odiare tutti. Gli altri la chiamavano ulcera. Un giorno ha vomitato troppo sangue ed è morto. Credo che gli altri l'abbiano seppellito. Uno di loro mi portò via perché non vedessi.

— Sei sicuro che sia morto? Proprio sicuro?

— Sì. Nei giorni successivi gli altri erano arrabbiati, addolorati, pericolosi. Ho dovuto fare molta attenzione.

L'uomo lo fissò a lungo, cercando di intuire ciò che ogni oankali avrebbe scoperto con un semplice tocco e che lui non avrebbe mai saputo.

Aveva amato Tino, quell'uomo. Akin non avrebbe mai potuto, anche senza l'avvertimento della dottoressa, mandarlo ad affrontare a mani nude un uomo con un fucile e tre amici armati come lui.

Il padre di Tino si spostò nell'altra estremità della stanza, dove entrambi i Rinaldi, le due donne ultime arrivate e i quattro razziatori erano occupati a discutere, a voce alta, con ampi gesti. Avevano dato inizio, capì Akin, alle contrattazioni. Il padre di Tino era più piccolo della media, ma quando si unì al gruppo tutti smisero di parlare. Forse fu l'espressione del suo viso che spinse Iriarte a tastare il fucile che teneva al fianco.

— C'è fra voi uno di nome Tilden? — chiese il padre di Tino, con voce bassa e calma.

Per un momento i razziatori non risposero. Poi fu Damek a rispondere in

tono ironico: — È morto, signore. Alla fine l'ulcera ha vinto.

— Lo conoscevate? — chiese Iriarte.

— Mi sarebbe piaciuto incontrarlo — rispose il padre di Tino. E uscì fuori. Tate Rinaldi diede un'occhiata ad Akin, ma nessun altro sembrò badare al bambino. L'attenzione passò dal padre di Tino alla transazione commerciale. La madre di Tino lisciò i capelli ad Akin e lo guardò per un attimo negli occhi.

— Mio figlio che cos'era, per te? — chiese.

— Aveva preso il posto del mio defunto padre umano.

La donna chiuse gli occhi per un istante, senza riuscire a trattenere le lacrime. Alla fine baciò Akin sulla guancia e se ne andò.

— Akin — disse piano la dottoressa. — Hai detto loro la verità?

Akin la guardò e decise di non rispondere. Avrebbe voluto non aver detto la verità a Tate Rinaldi. Era stata lei a far venire i genitori di Tino. Sarebbe stato meglio per lui non incontrarli affatto, finché i razziatori non se ne fossero andati. Doveva ricordare, doveva costringersi a tenere sempre presente quanto fossero pericolosi gli esseri umani.

— A loro non dirla mai — mormorò Yori; evidentemente aveva interpretato correttamente il silenzio di Akin. — Ci sono state già troppe uccisioni. Noi continuiamo a morire, e nessuno nasce. — Gli posò le mani sulle guance e lo guardò dritto in viso, mentre la sua espressione passava dal dolore all'odio e dall'odio a qualcosa di totalmente incomprensibile. All'improvviso lo abbracciò e Akin ebbe paura che lo schiacciasse o lo graffiasse con le unghie o lo scostasse bruscamente e gli facesse male. In lei c'era un cumulo enorme di emozioni trattenute, una tensione davvero pericolosa.

Yori lo lasciò andare. Scambiò qualche parola con Rinaldi, poi uscì.

10

La trattativa commerciale continuò anche durante la notte. La gente mangiò e bevve e raccontò storie e ognuno cercò di essere più bravo degli altri nel concludere buoni affari. Tate diede ad Akin quello che lei chiamava un pasto vegetariano adeguato, ma lui non le disse che non era adeguato affatto: non conteneva proteine sufficienti a soddisfare le sue necessità. Mangiò tutto, poi scivolò fuori dalla porta posteriore e completò la cena con

piselli e semi trovati nell'orto. Era intento a mangiarli quando all'interno cominciò la sparatoria.

Il primo sparo lo sorprese al punto da farlo cadere lungo disteso. Mentre si rialzava, udì altri spari. Si avvicinò di parecchi passi alla casa, poi si fermò. Se fosse entrato, qualcuno avrebbe potuto spararargli o calpestarlo o riempirlo di calci. Sarebbe entrato alla fine della sparatoria. Oppure se Iriarte o Tate l'avessero chiamato.

Udì il rumore di mobili rovesciati... corpi pesanti sbattuti qua e là, grida, imprecazioni. Sembrava che lì dentro tutti volessero distruggere se stessi e la casa.

Altre persone si precipitarono dentro e i rumori della lotta aumentarono. Poi cessarono.

Quando il silenzio durava ormai da alcuni minuti, Akin salì i gradini ed entrò in casa, muovendosi piano ma non del tutto in silenzio. Provocò di proposito un po' di rumore, sperando che lo udissero e capissero che non rappresentava un pericolo.

Vide dapprima piatti rotti. La stanza pulita e ordinata in cui Tate gli aveva dato fettine d'ananas e aveva chiacchierato con lui era piena di stoviglie e mobili sfasciati. Akin fu costretto a muoversi con molta attenzione per non tagliarsi. Il suo corpo guariva più in fretta di quello degli umani, ma aveva scoperto che le ferite erano davvero dolorose quanto sembravano.

Sangue.

L'odore era tanto intenso da spaventarlo. Con tutto quel sangue versato, qualcuno era morto di sicuro.

Nel soggiorno c'erano persone stese per terra e altre che prestavano loro le prime cure. In un angolo c'era Iriarte, ignorato da tutti.

Akin corse verso di lui. Qualcuno lo afferrò prima che riuscisse a raggiungerlo e lo prese in braccio senza badare alle sue proteste e ai tentativi di ribellarsi.

Rinaldi.

Akin si mise a gridare, si contorse, gli morsicò un dito.

Rinaldi lo lasciò cadere, gridando che l'aveva avvelenato... ma non era vero. Akin corse da Iriarte.

Ma Iriarte era morto.

Qualcuno l'aveva colpito parecchie volte, dappertutto, con un'arma da taglio, probabilmente un machete. Iriarte aveva orribili ferite, squarci

profondi; da alcuni uscivano le viscere.

Akin gridò di sorpresa, rabbia, dolore. Appena conosceva un uomo, quello moriva. Il suo padre umano era morto senza che nemmeno lo conoscesse, se non tramite Nikanj. Tino era morto. Ora anche Iriarte era morto. La sua vita era stata recisa prima di giungere a compimento. I suoi figli umani erano morti durante la guerra; i suoi figli compositi, creati dal materiale raccolto molto tempo prima dagli ooloi, non l'avrebbero mai conosciuto, non l'avrebbero mai assaggiato per trovare in lui se stessi.

Perché?

Akin girò lo sguardo per la stanza. Yori e pochi altri facevano quel che potevano per curare i feriti, ma quasi tutti si limitavano a fissare Akin o Gabriel Rinaldi.

— Non l'ho avvelenato! — disse Akin, con disgusto. — Siete voi a uccidere le persone, non io!

— Allora non ha niente? — chiese Tate. Era ferma a fianco di suo marito e aveva l'aria atterrita.

— No. — Akin la guardò per un attimo, poi tornò a guardare Iriarte.

Girò lo sguardo per la stanza, vide che anche Galt sembrava morto e aveva una brutta ferita sul collo. Yori si occupava di Damek. Che ironia, se Damek fosse rimasto vivo, mentre Iriarte era morto a causa di un omicidio commesso da Damek stesso!

Solo l'omicidio di Tino poteva essere la causa di quella strage.

Per terra, accanto a Damek, giaceva il padre di Tino, ferito alla coscia destra, al braccio sinistro e alla spalla destra. Sua moglie, china accanto a lui, piangeva; ma il marito non era morto. Un uomo adoperava un liquido che non era acqua per lavare il sangue dalla ferita alla spalla. Un altro teneva fermo il ferito per impedirgli di muoversi.

Nella stanza c'erano altre persone ferite o morte. Akin trovò Kaliq, morto, dietro una lunga panca coperta da cuscini. Presentava un'unica ferita, piena di sangue, ma non molto grande. Era al torace, probabilmente al cuore.

Akin si sedette accanto a lui, mentre altri soccorrevano i feriti e portavano via i morti. Nessuno venne a prendere Kaliq, mentre lui gli stava vicino. Alle sue spalle qualcuno si mise a gridare. Akin guardò da quella parte e vide che si trattava di Damek. Cercò di non provare il dolore che gli arrivava di riflesso ogni volta che vedeva un umano soffrire. Una parte della sua mente invocava la presenza di un ooloi per salvare quell'umano

insostituibile, di cui in qualche luogo un ooloi aveva certo preso l'impronta, ma che nessun composito, nessun oankali conosceva veramente.

Un'altra parte della sua mente si augurò che Damek morisse. Che soffrisse pure, che gridasse. Tino non aveva nemmeno avuto il tempo di mandare un grido.

Il padre di Tino non gridava. Emetteva gemiti soffocati. Teneva stretto fra i denti un pezzo di stoffa e grugniva, mentre gli estraevano dalla carne frammenti di metallo.

Akin venne via dal suo angolo per esaminare uno di quei pezzetti di metallo, una pallottola grigia coperta del sangue del padre di Tino.

Tate gli si avvicinò e lo prese in braccio. Con sua stessa sorpresa, Akin si aggrappò a lei. Le posò la testa sulla spalla, non volle farsi posare a terra.

— Non mordermi — gli disse Tate. — Se vuoi scendere, dimmelo. Se mi mordi, ti sbatto contro la parete.

Akin sospirò, sentendosi solo, anche in braccio a lei. Non era il rifugio di cui aveva bisogno. — Mettimi giù — disse.

Tate lo tenne discosto, per guardarlo negli occhi. — Sei sicuro?

Sorpreso, Akin la guardò a sua volta. — Credevo che non volessi tenermi in braccio.

— Allora ti avrei lasciato dov'eri. Voglio solo che ciascuno di noi due capisca l'altro, d'accordo?

— Sì.

E allora lo tenne stretto di nuovo, rispondendo alle sue domande, parlandogli dei proiettili e di come venivano sparati dai fucili, spiegandogli che il padre di Tino, Mateo, era venuto assieme con i suoi amici per vendicarsi dei razziatori, anche se erano armati di fucile. Non esistevano fucili, a Phoenix, prima che arrivassero loro.

— Abbiamo votato contro le armi da fuoco — spiegò Tate. — Ci sono già abbastanza armi con cui ferirci l'un l'altro. Ora... be', abbiamo i primi quattro. Seppellirò quelle armi maledette, se solo ne avrò l'occasione.

L'aveva portato in cucina, fra i piatti rotti e l'aveva messo a sedere sul bancone. Akin la guardò accendere una lampada. La lampada gli ricordò d'un tratto, dolorosamente, la foresteria di Lo.

— Vuoi ancora da mangiare? — gli chiese Tate.

— No.

— No, come?

— No... come che cosa?

— Lilith dovrebbe vergognarsi. "No, grazie", piccolo. Oppure "Sì, per favore". Capito?

— Non sapevo che i gruppi di resistenza usassero frasi del genere.

— A casa mia si usano.

— Hai detto a Mateo chi ha ucciso Tino?

— Santo cielo, no! Temevo che glielo dicessi tu. Mi sono dimenticata di raccomandarti di non parlarne.

— Io gli ho detto che l'uomo che uccise Tino è morto. Un razziatore è morto davvero. Era ammalato. Se Mateo si convinceva che il colpevole era morto, ho pensato, non avrebbe fatto male agli altri.

Tate annuì. — Avrebbe dovuto funzionare. Sei più intelligente di quanto credessi. E Mateo è più pazzo di quanto pensassi. — Sospirò. — Diavolo, non so. Non ho mai avuto figli. Non so come reagirei, se avessi un figlio e qualcuno me l'ammazzasse.

— Non avresti dovuto dire proprio niente ai genitori di Tino, finché c'erano qui i razziatori — disse piano Akin.

Tate lo fissò, poi distolse lo sguardo. — Capisco. Ho detto solo che avevi conosciuto Tino e che era stato ucciso. Naturalmente volevano saperne di più, ma avevo detto loro di aspettare che ti avessimo sistemato in casa nostra... che eri solo un bambino, dopotutto. — Lo fissò di nuovo, aggrottando le sopracciglia, scuotendo la testa. — Mi chiedo che cosa diavolo sei, in realtà.

— Un bambino — rispose Akin. — Un composito umano-oankali. Vorrei essere qualcosa di più, perché la parte oankali che c'è in me spaventa gli umani, ma non mi è di nessun aiuto, quando cercano di farmi male.

— Io non ti farò del male.

Akin la guardò, poi guardò verso la stanza in cui giaceva il cadavere di Iriarte.

Tate finse di dedicarsi con impegno a raccogliere piatti e bicchieri rotti.

11

Damek e Mateo sopravvissero entrambi.

Akin li evitò e rimase con i Rinaldi. La madre di Tino, Pilar, voleva tenerlo con sé: pareva convinta di poter accampare dei diritti su di lui, visto

che suo figlio era morto. Ma Akin non voleva stare vicino a Mateo, e Tate lo sapeva. Inoltre, voleva tenerlo a casa sua. Si sentiva anche in colpa per la sparatoria, per il suo errore di giudizio. Akin contò su di lei, perché prendesse le sue parti: non voleva rischiare di inimicarsi Pilar.

Altre donne gli davano da mangiare e lo tenevano in braccio, quando ne avevano l'occasione. Akin cercò di rivolgere loro la parola, o almeno di farsi sentire mentre parlava, prima di lasciarsi prendere. In questo modo ottenne due risultati: alcune lo evitarono e le altre smisero di parlargli usando il linguaggio infantile... non sempre, almeno. Inoltre, così non facevano la figura delle stupide e quindi non avevano motivo di risentirsi con lui, in seguito. Praticamente le obbligò ad accettarlo per quello che era, o a rifiutarlo.

L'idea era stata di Tate.

Tate ricordava ad Akin sua madre, anche se dal punto di vista fisico le due donne avevano caratteristiche opposte. Una aveva colorito roseo, capelli biondi, statura bassa e ossatura minuta; l'altra era scura di pelle, nera di capelli, alta e massiccia di ossa. Ma erano molto simili nel modo di accettare le cose, di adattarsi a ciò che trovavano estraneo, di reagire con prontezza, di volgere la situazione a proprio vantaggio. E tutt'e due, a volte, avevano pericolosi scatti d'ira e sembravano sconvolte senza motivo. Akin sapeva che Lilith a volte si odiava perché collaborava con gli oankali, perché metteva al mondo figli che non erano completamente umani. Amava i suoi figli, eppure si sentiva in colpa per averli generati.

Tate non aveva figli. Non aveva collaborato con gli oankali. Ma allora, perché provava un senso di colpa? Da che cosa era spinta, quando si allontanava di nascosto nella foresta e vi rimaneva per ore?

— Lascia perdere — disse Gabe, quando Akin chiese spiegazioni. — Tanto, non capiresti.

Akin sospettò che fosse Gabe a non capire. L'uomo a volte la guardava in modo curioso, come se, pensò Akin, si forzasse di capirla, senza riuscirci.

Gabe aveva accettato Akin perché Tate voleva che lo accettasse. Non lo trovava particolarmente simpatico. Lo chiamava "Boccaccia". E diceva, quando pensava che Akin non potesse sentirlo: — Che diavolo ce ne facciamo, di un bambino che sembra un moscerino?

Akin non sapeva esattamente che cosa fosse un moscerino. Ritenne che fosse una specie d'insetto, finché una donna non gli spiegò che il termine era

usato anche per indicare un nano, un uomo affetto da disordini ghiandolari che lo mantenevano piccolo anche da adulto. Da allora, molti abitanti del villaggio cominciarono a chiamarlo soltanto "moscerino".

Ma i suoi guai erano tutti qui. A Phoenix nessuno lo trattava con cattiveria, anche se non lo poteva soffrire. Venne a sapere che Damek e Mateo si erano rimessi in sesto, ma continuò a evitarli. E fin dall'inizio cercò di convincere Tate ad aiutarlo a fuggire e a tornare a casa.

Doveva darsi da fare. Sembrava che nessuno venisse a cercarlo. Il suo nuovo affine, il figlio di Ahajas, a quest'ora era già nato e si legava agli altri. Non avrebbe saputo di avere un fratello, cioè Akin. Sarebbe stato un estraneo, quando alla fine l'avesse incontrato. Cercò di spiegare a Tate il significato di questa situazione, le difficoltà che avrebbe comportato a suo fratello.

— Non preoccuparti — gli disse Tate. Erano usciti a fare provvista di pompelmi... Tate a raccoglierli, lui a brucare; ma era rimasto accanto alla donna.

— Il bambino è solo un neonato — continuò Tate. — Anche i compositi non nascono già in grado di parlare o di riconoscere le persone. Avrai tempo di conoscerlo.

— Ma è proprio questo il momento della fusione — rispose Akin, chiedendosi come poteva spiegare una cosa tanto personale a un umano che evitava di proposito qualsiasi contatto con gli oankali. — L'unione avviene subito dopo la nascita e subito dopo la metamorfosi. In ogni altro momento, il legame è solo l'immagine sbiadita di ciò che potrebbe essere. A volte la gente cerca di formarlo ugualmente, ma in genere lo evita. I legami stabiliti in ritardo non sono mai adeguati. Non conoscerò mai mia sorella come dovrei conoscerla.

— Sorella?

Akin distolse lo sguardo: non avrebbe voluto piangere, ma non riuscì a trattenersi. — Forse non sarà mai una sorella. Però dovrebbe esserlo. Lo sarebbe, se fossi lì. — Di colpo la guardò in viso e credette di scorgere nella sua espressione una traccia di simpatia.

— Portami a casa! — mormorò in tono appassionato. — Non ho ancora terminato il mio legame personale. Il mio corpo è in attesa del mio nuovo affine.

Tate si accigliò. — Non ti capisco.

— Ahajas ha lasciato che lo toccassi, che fossi una delle sue presenze.

Ha lasciato che lo riconoscessi e lo identificassi per un affine ancora in formazione. Sarebbe il mio affine più stretto... il più vicino alla mia età. Dovrebbe essere l'affine insieme al quale crescerò, al quale mi legherò. Noi... noi due non saremo a posto... — Rifletté un istante. — Non saremo completi, uno senza l'altro. — Sollevò lo sguardo su di lei, pieno di speranza.

— Ricordo Ahajas — disse Tate. — Era così grossa... pensavo che fosse maschio. Ma poi Kahguyaht, il nostro ooloi, mi spiegò che tutte le femmine oankali sono come lei. «C'è un mucchio di posto per i figli, in loro» disse. «E un mucchio di forza per proteggerli, nati e nascituri.» Gabe chiese cosa facevano i maschi, se tutti quei compiti toccavano alle femmine. «Cercano nuova vita» rispose Kahguyaht. «I maschi cercano e raccolgono nuova vita. Gli ooloi e le femmine *possono* farlo, ma i maschi *devono* farlo.» Quelle parole, secondo Gabe, significavano che ooloi e femmine potevano fare a meno dei maschi. Ma Kahguyaht spiegò che non era così: il popolo oankali, senza maschi, alla fine si sarebbe estinto. Non credo che Gabe ci abbia mai creduto. — Sospirò. In realtà, aveva pensato ad alta voce, non parlava con Akin. Trasalì, quando Akin le rivolse una domanda.

— Era Kahguyaht ooan Nikanj?

— Sì — rispose.

Akin la fissò per alcuni secondi. — Lasciati assaggiare — disse infine. Tate poteva acconsentire, o rifiutarsi; ma non sarebbe stata spaventata, disgustata, pericolosa.

— Come vorresti farlo? — chiese.

— Prendimi in braccio.

Lei si chinò e lo sollevò fra le braccia.

— Perché non ti siedi e mi lasci fare, senza stancarti? — la invitò. — So di essere troppo pesante, per te.

— Non pesi poi molto.

— Non sentirai male — disse. — Non sentirai niente. La gente se ne accorge solo se è un ooloi a farlo. Ma allora lo trova piacevole.

— Già. Avanti, fai pure.

Akin fu sorpreso che non temesse di essere avvelenata. Tate si appoggiò contro un albero e lo tenne in braccio, mentre lui le assaggiava il collo, lo esaminava.

— Piccolo vampiro matricolato — la udì mormorare, prima di perdersi nel suo sapore. Trovò in lei echi di Kahguyaht. Nikanj aveva spartito con

Akin il ricordo del genitore ooloi, gli aveva permesso di esaminare a fondo quel ricordo, tanto che al bambino sembrava quasi di aver conosciuto Kahguyaht.

Tate stessa era affascinante... molto diversa da Lilith, diversa da Joseph. Aveva qualcosa di Leah e di Wray, ma non assomigliava realmente a nessuno che Akin avesse mai assaggiato. In lei c'era davvero qualcosa di bizzarro, qualcosa di sbagliato.

— Sei stato molto bravo — disse Tate, quando Akin si ritrasse e la guardò in viso. — L'hai trovata, vero?

— Ho trovato... qualcosa. Non so che cosa sia.

— Una piccola, brutta malattia che avrebbe dovuto uccidermi anni fa. Che evidentemente ho ereditato da mia madre. Anche se ai tempi della guerra non eravamo ancora sicuri che ne fosse affetta. Morbo di Huntington, la chiamavano. Non so che cosa mi abbiano fatto gli oankali, ma non ho mai manifestato i primi sintomi.

— Come fai a sapere che è proprio di questa malattia?

— Me l'ha detto Kahguyaht. Più che sufficiente.

— Si tratta di... di un gene sbagliato — disse Akin. — Ne sono stato attirato, ho dovuto esaminarlo. Kahguyaht lo ha bloccato. Non penso che si risveglierà, ma dovresti stare vicina a Kahguyaht, in modo che ti tenga sotto controllo. Avrebbe dovuto sostituire il gene.

— Ha detto che l'avrebbe fatto, se restavamo con lui. Che avrebbe dovuto tenermi sotto controllo per un certo periodo, se interveniva. Non... non potevo restare con lui.

— Però volevi farlo.

— Davvero? — Gli cambiò posizione, passandolo sull'altro braccio. Poi lo depose a terra.

— E vuoi ancora farlo.

— Hai terminato di mangiare?

— Sì.

— Allora vienimi dietro. Ho i pompelmi da portare. — Si chinò e si mise in testa un grosso cesto pieno di frutti. Quando l'ebbe sistemato per bene, si alzò e si diresse al villaggio.

— Tate? — la chiamò Akin.

— Che cosa c'è? — rispose lei, senza guardarlo.

— Kahguyaht è tornato sulla nave, sai? Ma è ancora dinso: dovrà

tornare sulla Terra, prima o poi. Però non vuole vivere qui, insieme con gli umani che potrebbe avere. Prima non sapevo perché.

— Nessuno ti ha mai parlato di noi?

"Noi", pensò Akin. Tate e Gabe. Entrambi avevano conosciuto Kahguyaht. E Gabe era probabilmente il motivo per cui Tate non era andata con Kahguyaht.

— Kahguyaht ritornerebbe, se Nikanj lo chiamasse — suggerì.

— Davvero non sai niente di noi? — insisté Tate.

— No. Le pareti di Lo non sono come le vostre, non lasciano passare i suoni. Le persone si chiudono dentro e nessuno può udire che cosa dicono.

Tate si fermò, sollevò la mano per tenere in equilibrio il cesto, pòi abbassò lo sguardo su di lui. — Buon Dio! — esclamò.

In quel momento Akin pensò che non avrebbe dovuto farle sapere che poteva sentire attraverso le pareti di Phoenix.

— Che cos'è, Lo? — chiese Tate. — Solo un villaggio, oppure...

Akin non seppe che cqsa rispondere: ignorava cosa lei volesse sapere.

— Le pareti si chiudono davvero ermeticamente? — chiese Tate.

— Sì, tranne che nella foresteria. Non ci sei mai stata?

— Mai. Mercanti e razziatori ce ne hanno parlato, ma non ci hanno mai detto che era... Che cos'è, per l'amor del cielo? Una nave non ancora sviluppata?

Akin corrugò la fronte. — Forse diventerà una nave, un giorno. Però ce ne sono parecchie, sulla Terra. Forse Lo sarà solo un maschio all'interno di una delle entità che diverranno navi.

— Ma... ma un giorno lascerà la Terra?

Akin conosceva la risposta, ma capì che non avrebbe dovuto rivelarla. Eppure provava simpatia per Tate, trovava difficile mentirle. Rimase in silenzio.

— Lo immaginavo — disse lei. — Quindi un giorno gli abitanti di Lo, o i loro discendenti, torneranno nello spazio alla ricerca di altre razze da infettare o contaminare o come diavolo lo chiamate.

— Scambio.

— Ah, già. Il maledettissimo scambio di geni! E vuoi sapere perché non posso tornare da Kahguyaht!

Si allontanò, lasciando che tornasse da solo al villaggio. Akin non cercò di tenersi al passo con lei: sapeva che non poteva farlo. Tate era rimasta

sconvolta da quel poco che aveva intuito, tanto da fregarsene se lo abbandonava, per quanto prezioso fosse, in mezzo ai boschetti e agli orti, dove qualcuno poteva rapirlo. Chissà come avrebbe reagito se le avesse rivelato tutto ciò che sapeva: che alla fine non sarebbero stati solo i discendenti degli umani e degli oankali a viaggiare nello spazio, dentro le nuove navi appena maturate. Con loro ci sarebbe stata anche la maggior parte della sostanza della Terra. Al suo posto, sarebbe rimasto meno del cadavere di un mondo: un pianeta piccolo, gelido, privo di vita come la Luna. Quando maturavano, i Chkahichdahk non si lasciavano alle spalle niente di utilizzabile. Dovevano essere dei mondi in se stessi, per tutto il tempo necessario affinché i compositi contenuti in ciascuno di essi maturassero come razza e trovassero un altro partner con cui fare lo scambio.

Alla fine la Terra, che gli oankali avevano salvato dalla distruzione, sarebbe morta. Eppure, in un altro senso, avrebbe continuato a vivere, come un organismo unicellulare dopo la suddivisione.

Akin si chiese se Tate avrebbe trovato conforto, nel sapere queste cose. Aveva paura di scoprirlo.

Era stanco, ma aveva quasi raggiunto le case, quando Tate tornò a cercarlo. La donna aveva già posato il cesto di frutti. Prese in braccio Akin, senza una parola, e lo portò a casa. Prima ancora di arrivare, il bambino si era già addormentato.

12

Nessuno venne a cercarlo.

Nessuno l'avrebbe riportato a casa o lasciato andare via.

Akin si sentì, nello stesso tempo, indesiderato e troppo desiderato. Se i suoi genitori non potevano venire a causa della nascita del suo affine, allora avrebbero dovuto venire altri. I suoi genitori avevano reso servizi di questo genere ad altre famiglie, ad altri villaggi cui avevano rubato bambini. Ci si aiutava l'un l'altro, a ritrovarli e a recuperarli.

Tuttavia la sua presenza sembrava rendere felici gli abitanti di Phoenix. Anche coloro che erano turbati dal contrasto fra il corpo minuscolo e l'evidente maturità mentale a poco a poco trovarono simpatico averlo attorno. Alcuni avevano un bocconcino sempre pronto per lui. Alcuni gli rivolgevano in continuazione domande su come aveva vissuto prima di essere portato lì.

Altri provavano piacere a parlare con lui o a farselo sedere accanto e a raccontargli storie della propria vita prima della guerra. Akin le preferiva a tutte le altre. Imparò a non interrompere per chiedere spiegazioni: in un secondo tempo avrebbe scoperto che cos'erano i canguri, i laser, le tigri, la pioggia acida, il Botswana. E poiché ricordava ogni parola, avrebbe richiamato alla memoria le loro storie e inserito le spiegazioni nel giusto contesto.

Gli piaceva meno che gli raccontassero storie chiaramente fantastiche, popolate di esseri chiamati streghe o elfi o dèi. Mitologia, fiabe, le chiamavano.

Lui raccontò episodi della storia oankali, di passati scambi che contribuivano a rendere gli oankali quello che erano o che avrebbero potuto diventare attualmente. Erano storie che aveva udito da tutti e tre i suoi genitori oankali: assolutamente vere, eppure gli umani non ci credevano quasi mai. Ma le trovavano belle lo stesso. Gli si stringevano attorno, per ascoltarlo meglio. A volte interrompevano persino il lavoro. Akin era lieto che gli prestassero attenzione, per cui accettò sia le loro fiabe che la loro incredulità. Accettò anche il paio di calzoncini che Pilar gli confezionò. Non gli piacevano, perché escludevano in parte le sue capacità di percezione e quando li sporcava erano più difficili da pulire della pelle. Eppure non gli venne mai l'idea di chiedere ad altri di lavarglieli. Quando Tate vide che li lavava da solo, gli diede del sapone e gli mostrò come usarlo. Poi sorrise quasi con allegria e lo lasciò fare.

Tutti gli permettevano di stare a guardare, mentre fabbricavano calzature, indumenti, carta. Tate convinse Gabe a condurlo a visitare gli stabilimenti, un mulino in cui veniva macinato il grano e una fabbrica in cui si producevano mobili in legno, utensili e altre cose. L'uomo e la donna che gestivano la fabbrica erano occupati a costruire una grande canoa, quando Akin andò a visitarla.

— Potremmo costruire un opificio tessile — spiegò Gabe. — Ma ci bastano i filatoi a pedale, le macchine per cucire e i telai. Produciamo già più del fabbisogno; e poi la gente ha bisogno di lavorare seguendo il proprio ritmo e le proprie idee.

Akin rifletté su questa frase e decise che la capiva. Aveva spesso guardato gente che filava, tesseva, cuciva, costruiva cose di cui non aveva bisogno, con la speranza di scambiarle con abitanti di villaggi scarsamente

forniti o totalmente sprovvisti di macchinari. Ma non c'era urgenza. Chiunque poteva fermarsi nel bel mezzo del lavoro e mettersi ad ascoltare le sue storie. La maggior parte della produzione serviva solo a tenere la gente occupata.

— E il metallo? — chiese Akin.

Gabe lo fissò. — Vuoi vedere la bottega del fabbro?

— Sì.

Gabe lo prese in braccio e vi si recò. — Vorrei proprio sapere quanto capisci in realtà — brontolò.

— Di solito, capisco — ammise Akin. — Quello che non capisco, lo conservo nella memoria. Prima o poi lo capirò.

— Accidenti! Chissà come diventerai, da grande.

— Non grosso quanto te — rispose Akin, dispiaciuto.

— Davvero? Ne sei sicuro?

Akin annuì. — Forte, ma non molto grosso.

— Intelligente, comunque.

— Sarebbe terribile essere piccolo e stupido.

Gabe scoppiò a ridere. — Succede — disse. — Ma probabilmente non a te.

Akin lo guardò e sorrise anche lui. Era sempre soddisfatto quando riusciva a far ridere Gabe. Pareva che l'uomo cominciasse ad accettarlo. Era stata Tate a suggerire che Gabe lo conducesse sulla collina e gli mostrasse gli stabilimenti. Ogni volta che si presentava l'occasione, li spingeva a stare insieme. Voleva, capì Akin, che cominciassero a volersi bene.

Ma in questo caso, che cosa sarebbe successo quando finalmente i suoi fossero venuti a riprenderselo? Gabe si sarebbe ribellato? Avrebbe ucciso? Sarebbe morto?

Akin guardò il fabbro scaldare il metallo, batterlo, sagomarlo, per costruire la lama di un machete. In un angolo della bottega c'era una cassa di legno piena di lame. C'erano anche falci, falcetti, asce, martelli, seghe, chiodi, ganci, catene, matasse di fil di ferro, picconi... Però ogni cosa, gli utensili adoperati e i prodotti finiti, era sistemata con cura al suo posto.

— A volte lavoro qui anch'io — disse Gabe. — E ho collaborato a recuperare un mucchio di materiali grezzi. — Diede un'occhiata ad Akin. — Forse andrai a vedere il luogo dove recuperiamo il metallo.

— Nelle montagne?

— Già.

— Quando?

— Quando qui comincerà a scottare.

Akin impiegò alcuni secondi a capire che Gabe non si riferiva alla temperatura: se fossero arrivati gli oankali a cercarlo, l'avrebbero nascosto in montagna.

— Abbiamo trovato manufatti di vetro, plastica, ceramica, metallo. C'era anche un mucchio di denaro. Sai che cos'è il denaro?

— Sì. Non l'ho mai visto, ma me ne hanno parlato.

Gabe infilò in tasca la mano libera. Tirò fuori un dischetto dorato di metallo lucente e lo porse ad Akin. Era sorprendentemente pesante, rispetto alla grandezza. Su di un lato c'era una cosa che somigliava a una grande "t" e le parole "È risorta. Risorgeremo anche noi". Sull'altro lato c'era il disegno di un uccello che si alzava in volo da un fuoco. Akin esaminò l'uccello, notando che apparteneva a una specie che non aveva mai visto nemmeno raffigurata.

— Denaro di Phoenix — disse Gabe. — Quella è una fenice che risorge dalle proprie ceneri. La fenice era un uccello mitologico. Capisci?

— Una bugia — disse Akin, senza rifletterci.

Gabe gli prese il dischetto e se lo rimise in tasca. Posò Akin a terra.

— Aspetta! — disse Akin. — Mi spiace. Dentro di me è così che definisco i miti. Non intendevo dirlo ad alta voce.

Gabe lo guardò. — Se sarai sempre piccolino, ti conviene imparare a usare con cautela quella parola — disse.

— Ma non ho detto che mentivi!

— No. Hai detto che il mio sogno, il sogno di tutti, qui, è falso. Non ti rendi nemmeno conto di che cosa hai detto.

— Mi spiace.

Gabe lo fissò, poi con un sospiro lo riprese in braccio. — Non so — disse. — Forse dovrei sentirmi sollevato.

— Per che cosa?

— Perché sei davvero solo un bambino, per certi aspetti.

13

Dopo alcune settimane arrivarono dei mercanti, e portarono altri due bambini rubati, che in realtà erano due bambine. I mercanti non si presero una donna, ma tutti gli utensili di metallo e tutto l'oro che potevano

trasportare, oltre ai libri, più preziosi dell'oro. A Phoenix due coppie lavoravano insieme, con l'aiuto saltuario di altri, per produrre carta e inchiostro e stampare i libri che evidentemente erano di maggiore interesse per gli altri villaggi. Bibbie, in genere: sfruttando i ricordi di ogni villaggio con cui potevano mettersi in contatto, i ricercatori di Phoenix avevano messo insieme la più completa Bibbia disponibile. Ma stampavano anche manuali, testi medici, ricordi del mondo d'anteguerra, elenchi di piante commestibili, di animali, pesci, insetti, dei loro pregi e dei loro difetti, e opuscoli di propaganda contro gli oankali.

— Non possiamo avere figli, e allora ci dedichiamo a questo — disse Tate ad Akin, mentre guardavano i mercanti trattare l'acquisto di una nuova canoa per trasportarvi dentro le merci appena ottenute. — Quei tizi adesso sono ufficialmente ricchi, per quel che serve.

— Posso vedere le bambine? — chiese Akin.

— E perché no? Vieni.

Si diresse lentamente, per dargli modo di seguirla, verso casa dei Wilton, dove stavano le bambine. Macy e Kolina Wilton non avevano avuto problemi a prendersele: rappresentavano la metà degli editori di Phoenix. Forse avrebbero finito per cedere una bambina a un'altra coppia, ma per il momento formavano una famiglia di quattro persone.

Le due bambine mangiavano mandorle tostate e pane di manioca spalmato di miele. Kolina Wilton versava cucchiaiate di macedonia di frutta in due piccole scodelle.

— Akin — disse, vedendolo. — Bene. Le bambine non sanno l'inglese. Forse tu riuscirai a parlare con loro.

Erano due bambine di carnagione scura, con capelli neri e spessi, occhi scuri. Indossavano quelle che sembravano camicie da uomo, tenute ferme in vita da una cintura di spago e adattate alla meglio. La bambina più grande era già riuscita a liberarsi le braccia dalla veste improvvisata. Aveva alcuni tentacoli attorno al collo e alle spalle: tenerli nascosti era probabilmente un tormento che la rendeva quasi cieca e che le provocava un prurito tremendo. Puntò su Akin tutti i piccoli tentacoli, mentre per il resto sembrava continuare a concentrarsi sul cibo. La bambina più piccola aveva un grappolo di tentacoli alla gola, che probabilmente proteggevano l'orifizio respiratorio. Questo significava che il nasino dall'aria normale serviva forse solo da ornamento. Significava anche che forse era in grado di respirare sott'acqua.

Quindi era nata da madre oankali, nonostante l'aspetto umano. La cosa era insolita. Se era di madre oankali, allora era bambina solo per compiacenza. Ancora non poteva sapere di che sesso sarebbe diventata. Ma le creature come lei, ammesso che fossero provviste di organi sessuali in apparenza umani, tendevano ad avere un aspetto femminile. Le bambine dimostravano circa tre e quattro anni.

— Dovrete andare negli orti e nella foresta, per avere tutte le proteine necessarie — disse loro Akin, in oankali. — Loro cercano di nutrirci, ma il cibo che ci danno sembra che non basti mai.

Entrambe le bambine scivolarono giù dalla sedia e vennero a toccarlo, ad assaggiarlo, a conoscerlo. Akin si concentrò totalmente su di loro e sull'atto di conoscerle, tanto da non percepire altro per parecchi minuti.

Le bambine erano affini... una di madre umana, l'altra oankali. La più piccola, quella con l'aspetto più androgino, era di madre oankali. Probabilmente sarebbe diventata maschio, per reazione all'evidente femminilità della sua affine. Segnalò ad Akin che si chiamava Shkaht... Kaalshkaht eka Jaitahsokahldanktohj aj Dinso. Era una sua parente. Anche l'altra era sua parente, tramite Nikanj, che apparteneva come loro al gruppo kaal. Enormemente contento, Akin trasmise alle bimbe la versione umana del proprio nome, poiché la versione oankali non avrebbe dato sufficienti informazioni su Nikanj: Akin Iyapo Shing Kaalnikanjlo.

Entrambe le bambine sapevano già che lui era di madre umana e che si aspettava di diventare maschio. Questo fatto lo rese oggetto di un'intensa curiosità. Akin scoprì di gradire la loro attenzione e si lasciò esaminare a fondo.

— ...non sembrano affatto bambine — stava dicendo una voce umana. — Se ne stanno una attaccata all'altra come cagnolini.

Chi era a parlare? Akin si costrinse a rivolgere nuovamente l'attenzione alla stanza e agli umani. Ne erano entrati altri tre. A parlare era stata Neci, una donna che l'aveva sempre considerato un oggetto di valore, ma non l'aveva mai trovato simpatico.

— Se fanno solo questo, ce la caveremo a meraviglia — disse Tate. — Akin, come si chiamano?

— Shkaht e Amma — rispose Akin. — Shkaht è la più piccola.

— Che nome sarebbe, Shkaht? — disse Gabe. Era entrato insieme a Neci e Pilar.

— Un nome oankali — rispose Akin.

— Perché? Quale motivo c'era di darle un nome oankali?

— Tre dei suoi genitori sono oankali. Come lo sono tre dei miei. — Non poteva dire loro che Shkaht era di madre oankali. Non avrebbe permesso a Shkaht di dirlo. Che cosa sarebbe successo, se l'avessero scoperto e avessero deciso di tenere solo l'affine di madre umana? Avrebbero rivenduto Shkaht, o l'avrebbero restituita ai mercanti? Meglio che continuassero a credere che sia Amma sia Shkaht erano vere bimbe di madre umana. Anche lui avrebbe dovuto abituarsi a considerarle tali, in modo da non esprimere involontariamente i suoi pensieri a voce alta e tradirle. Aveva già avvisato le bambine di non dire mai quella particolare verità. Per il momento non avevano capito, ma avevano promesso di farlo.

— Quali lingue parlano? — chiese Tate.

— Vogliono sapere quali lingue parlate — disse Akin alle bambine, in oankali.

— Parliamo francese e twi — rispose Amma. — Il nostro padre umano e i suoi fratelli venivano dalla Francia. Viaggiavano nel paese di nostra madre quando scoppiò la guerra. In quel paese molti parlavano inglese, ma nel villaggio di mia madre si parlava soprattutto twi.

— Dov'era il suo villaggio?

— Nel Ghana. Nostra madre viene dal Ghana.

Akin riferì tutto a Tate.

— Ancora l'Africa — commentò lei. — Probabilmente non fu colpita. Chissà se gli oankali si sono insediati lì, all'inizio. Credevo comunque che nel Ghana tutti parlassero inglese.

— Chiedi da quale villaggio di scambio provengono — intervenne Gabe.

— Dal villaggio kaal — rispose Akin, senza chiedere. Poi si girò verso le bambine. — Il villaggio kaal è uno solo o ce ne sono altri?

— Ce ne sono tre — disse Shkaht. — Noi veniamo da Kaal-Osei.

— Kaal-Osei — riferì Akin.

Gabe scosse la testa. — Kaal... — disse. Guardò Tate, ma anche lei ebbe un cenno di diniego. — Se lì non parlano inglese — spiegò poi — non può esserci nessuno di nostra conoscenza.

Gabe annuì. — Parla con loro, Akin. Scopri quando le hanno prese e dove si trova il loro villaggio... se lo sanno. Anche loro ricordano tutto come

te?

— Tutti i compositi ricordano.

— Bene. Resteranno con noi, per cui comincia a insegnare loro l'inglese.

— Sono affini. Molto legate l'una all'altra. Hanno bisogno di stare insieme.

— Ah, sì? Vedremo.

Quella risposta non piacque ad Akin. Avrebbe dovuto dire a Shkaht e ad Amma di fingere di star male, se le separavano. Mettersi a piangere sarebbe stato inutile. Bisognava fare in modo che gli umani fossero spaventati, che pensassero di perdere uno o due dei propri figli. Adesso avevano una cosa che probabilmente non avevano mai avuto in precedenza: bambini che forse sarebbero stati fertili fra loro.

Considerando le notizie che circolavano sui gruppi di resistenza, Akin non dubitava che alcuni abitanti di Phoenix credessero davvero che presto avrebbero allevato di nuovo bambini educati come umani e dall'aspetto umano.

— Usciamo — disse alle bimbe. — Avete ancora fame?

— Sì — risposero all'unisono.

— Allora vi mostrerò dove crescono le piante migliori.

14

Il giorno seguente i tre bambini furono sistemati in zaini e portati verso le montagne. Non ebbero il permesso di camminare. Gabe portava Akin in cima a un pacco di provviste e Tate lo seguiva, trasportando un quantitativo di provviste anche superiore.

Amma era sulle spalle di Macy Wilton. La bambina lo assaggiò di nascosto, con uno dei tentacoli piccoli. Aveva una normale lingua umana, ma i tentacoli avevano le stesse funzioni della lunga lingua grigia, tipicamente oankali, di Akin.

Shkaht, grazie ai tentacoli della gola, possedeva olfatto e gusto molto più acuti di Akin, e inoltre per assaggiare poteva servirsi delle mani. Aveva poi sulla testa, mescolati ai capelli, dei tentacoli sottili e neri, che le servivano anche per vedere. Infatti i suoi occhi erano ciechi. Aveva però imparato a fingere di usarli, a girare il viso verso le persone e a muovere i sottili tentacoli

assecondando il movimento della testa, in modo da non turbare gli umani dando l'impressione che i suoi capelli strisciassero per proprio conto.

Shkaht, si disse Akin, doveva fare molta attenzione: infatti gli umani, per chissà qual motivo, avevano l'usanza di tagliare i capelli. Si tagliavano i loro e avevano tagliato anche i suoi. Persino a Lo, i maschi in particolare o se li tagliavano da soli o se li facevano tagliare. Lui non voleva nemmeno pensare a che cosa si provava a sentirsi tagliare i tentacoli sensori. Non poteva esserci niente di peggio. Nessun'altra cosa aveva più probabilità di spingere un oankali o un composito a pungere in modo letale, per riflesso istintivo.

Gli umani camminarono per tutta la giornata, fermandosi a riposare e a mangiare solo una volta, a mezzogiorno. Non dissero dove si recavano né perché, ma procedettero in fretta, come se temessero di essere inseguiti.

Erano venti, armati, nonostante l'opposizione di Tate, dei fucili presi ai rapitori di Akin. Damek era ancora vivo, ma non poteva camminare. Era rimasto a Phoenix, dove veniva curato. Akin sospettò che non avesse idea di quel che succedeva: sparito il fucile, sparito Akin. Se non sapeva niente, non poteva arrabbiarsi né dare informazioni.

Quella notte gli umani montarono le tende e prepararono giacigli di coperte e frasche o bambù, quello che trovarono. Alcuni appesero agli alberi l'amaca e dormirono all'aperto, perché non c'era segno di pioggia. Akin chiese di dormire all'aperto con qualcuno; una donna di nome Abira si limitò ad allungare la mano e a issarlo sulla sua amaca. Sembrava contenta di averlo con sé, nonostante il caldo e l'umidità. Era una donna bassa e molto robusta, che portava un fagotto pesante come quello di uomini alti mezzo metro più di lei; eppure sollevò Akin con delicatezza.

— Avevo tre figli piccoli, prima della guerra — gli disse, nel suo inglese dall'intonazione bizzarra. Proveniva da Israele. Gli lisciò i capelli, la carezza che preferiva, e si addormentò, lasciando che si sistemasse nella posizione più comoda.

Amma e Shkaht dormirono insieme sul loro giaciglio di bambù e coperte. Gli uomini le proteggevano, le nutrivano, le riparavano, ma non sopportavano i tentacoli che le bambine avevano in testa: non avrebbero mai permesso di lasciarsi toccare deliberatamente da quei piccoli organi sensori. Amma era riuscita solo ad assaggiare Macy Wilton, perché, a cavalcioni sulle sue spalle, poteva attraversare con i tentacoli la stoffa che l'uomo aveva

frapposto fra lei e la propria schiena.

Nessun umano voleva dormire con le due bambine. Proprio in quel momento Neci Roybal e suo marito, Stancio, discutevano a bassa voce se non era possibile rimuovere i tentacoli, mentre le bambine erano ancora piccole.

Allarmato, Akin li ascoltò con molta attenzione.

— Impareranno a fare a meno di quelle orribili cose, se gliele portiamo via adesso che sono ancora bambine — diceva Neci.

— Non abbiamo anestetici adatti — protestò il marito. — Sarebbe crudele.

Stancio era l'esatto opposto della moglie: tranquillo, deciso, gentile. Per amor suo la gente sopportava Neci. Akin lo evitava, proprio per evitare la moglie. Ma Neci aveva un modo di dire una cosa, e di ridirla, e continuare a dirla, finché la gente non cominciava a ripeterla... e a crederci.

— Adesso non proveranno molto dolore — disse. — Sono così giovani... e anche quei piccoli vermi sono appena formati. È il momento migliore per tagliarli.

Stancio non rispose.

— Impareranno a usare i sensi umani — sussurrò Neci. — Vedranno il mondo come lo vediamo noi, saranno più simili agli esseri umani.

— Vuoi farle morire? — chiese Stancio. — Due bambine piccole. Quasi appena svezzate.

— Non dire stupidaggini. L'operazione è possibile. Guariranno presto. E dimenticheranno persino d'aver avuto tentacoli.

— Forse ricresceranno.

— Li taglieremo di nuovo!

Ci fu un lungo silenzio.

— Quante volte, Neci? — disse finalmente il marito. — Quante volte vorresti torturare quelle bambine? Le tortureresti, se le avessi messe al mondo tu? Le vorresti torturare perché non sono figlie tue?

I due non dissero altro. Akin credette che Neci piangesse un po'. Emise dei suoni muti e soffocati. Stancio emise solo il rumore di un respiro regolare. Dopo un po' Akin si rese conto che l'uomo si era addormentato.

15

Camminarono per parecchi giorni nella foresta, risalendo colline coperte

di vegetazione. Adesso la temperatura era più fresca; Akin e le due bambine furono costretti a ribellarsi ai tentativi di vestirli con indumenti più caldi. Con tutto quello che mangiavano, il loro corpo si adeguava in fretta e facilmente ai cambiamenti di temperatura. Akin continuò a indossare i calzoncini che gli aveva confezionato Pilar Leal. Non c'era stato tempo di rivestire a nuovo anche le bambine, e quindi loro portavano pezzi di stoffa avvolti e legati attorno alla cintola. Era l'unico tipo di vestito che non lasciassero cadere e smarrissero di proposito.

Akin aveva cominciato a dormire con loro dalla seconda notte di viaggio. Le bambine avevano bisogno di imparare l'inglese, e in fretta. Neci si comportava come Akin aveva previsto: continuava a ripetere a persone diverse, in conversazioni tranquille e appassionate, che bisognava rimuovere i tentacoli delle bambine, adesso che erano piccole, in modo che avessero un aspetto più umano e imparassero a dipendere dai sensi umani e a vedere il mondo in modo umano. Gli altri le ridevano dietro, ma qua e là Akin li udì discutere dei tentacoli, di quanto erano brutti, di come sarebbe migliorato l'aspetto delle bambine, senza di essi...

— Ci taglieranno? — gli chiese Amma, quando Akin la informò. Appiattì tutti i tentacoli della testa contro la pelle, rendendoli completamente invisibili.

— Forse ci proveranno — disse Akin. — Bisognerà impedire che ci provino.

— E come?

Shkaht toccò Akin, con una mano piccola e sensibile. — Di quali umani ti fidi? — chiese. Era la più piccola, ma aveva imparato di più.

— Della donna con cui abito. Tate. Non del marito. Solo di lei. Le dirò la verità.

— Potrà fare davvero qualcosa?

— Forse. E forse no. A volte fa... cose bizzarre. La cosa peggiore che possa fare adesso è non intervenire.

— Che cosa c'è di sbagliato, in lei?

— Che cosa c'è di sbagliato in tutti? Non te ne sei accorta?

— Sì. Ma non capisco.

— Nemmeno io, a dire il vero. Però riguarda il modo in cui sono costretti a vivere. Vogliono figli, allora comprano noi. Ma non siamo figli loro. Vogliono generare dei figli. A volte ci odiano perché non possono

generarli. E a volte ci odiano perché siamo parte degli oankali, e gli oankali sono quelli che non permettono loro di avere figli.

— Potrebbero averne a decine, se smettessero di vivere per conto loro e si unissero a noi.

— Vogliono averli come facevano prima della guerra. Senza gli oankali.

— Perché?

— È il loro sistema.

Si stese con loro in un mucchietto confuso, in modo che ogni zona sensoria trovasse un'altra zona sensoria, che le bambine usassero i tentacoli e lui la lingua. Non si erano quasi accorti che non sostenevano più una conversazione vocale. Akin sapeva che gli umani li credevano addormentati uno sull'altro, quando si raggruppavano in quel modo.

— Non ce ne saranno più, come loro — disse, cercando di proiettare la sensazione di solitudine e di paura che secondo lui gli umani provavano. — La loro razza è l'unica che hanno conosciuto, l'unica di cui hanno fatto parte; e ora non esisterà più. Cercano di renderci simili a loro, ma noi non potremo mai esserlo, e loro lo sanno.

Le bambine rabbrividirono, troncando per un attimo il contatto. Quando lo toccarono di nuovo, sembrarono comunicare con lui come se fossero una persona sola.

— Noi siamo loro! E siamo oankali. Tu lo sai. Se loro potessero percepire, lo saprebbero!

— Se potessero percepire, sarebbero noi. Non possono, quindi non lo sono. Noi siamo il meglio di loro e il meglio degli oankali. Ma a causa nostra non esisteranno più.

— Nemmeno gli oankali dinso e toath esisteranno più.

— No, ma gli akjai se ne andranno immutati. Se i compositi umani non funzionano, qui o con i toaht, gli akjai continueranno.

— Solo se troveranno un'altra razza con cui mescolarsi. — Queste parole provenivano chiaramente da Amma.

— Gli umani sono giunti alla fine della loro razza — disse Shkaht. — Erano difettosi, troppo specializzati. Se non avessero fatto la guerra, avrebbero trovato un'altra maniera per uccidersi da soli.

— Può darsi — ammise Akin. — Anche a me hanno insegnato così. E posso vedere il conflitto dei loro geni, la nuova intelligenza posta al servizio di antiche tendenze gerarchiche. Ma non erano obbligati a distruggersi. E

certo non sono obbligati nemmeno ora.

— Come potrebbero evitarlo? — chiese Amma. Tutto quello che aveva imparato, tutto quello che le aveva mostrato il corpo dei suoi genitori umani, le indicava che parlavano di assurdità. Non aveva vissuto abbastanza fra gli umani dei gruppi di resistenza da considerarli una vera razza a parte.

Eppure doveva capire. Sarebbe diventata femmina. Un giorno, avrebbe raccontato ai suoi figli che cosa erano gli umani. E non lo sapeva. Cominciava appena a impararlo.

Con tono appassionato, di assoluta certezza, Akin disse: — Dovrebbero esserci umani akjai! Dovrebbero esserci umani non costretti a cambiare o morire, umani che possano continuare, se l'unione con i dinso e i toaht dovesse fallire.

Amma si muoveva a disagio contro di lui, prima toccandolo, poi troncando il contatto come se le facesse male capire ciò che diceva, ma la curiosità non le permettesse di stare lontana. Shkaht era sempre unita ad Akin mediante i tentacoli della testa, e si sforzava di assorbire quello che diceva.

— Tu sei qui per questo — disse, a bassa voce. A quel suono Akin trasalì, ma non si mosse. Shkaht aveva parlato in oankali e la sua comunicazione, come la propria, dava una sensazione di passione e di verità.

Amma si collegò più profondamente con entrambi, trasmettendo loro la sua frustrazione. Non capiva.

— Lo lasceranno qui — spiegò Shkaht in silenzio. Consolò di proposito la sua affine, dimostrando una tranquilla certezza. — Vogliono che conosca gli umani — continuò. — Non lo avrebbero mandato apposta, ma visto che si trova qui e sta bene, vogliono che impari, così in seguito potrà insegnare.

— E noi?

— Non so. Non potrebbero venire a prenderci senza portare via anche lui. E probabilmente non sapevano dove ci avrebbero vendute, né se l'avrebbero fatto. Penso che ci lasceranno qui, finché non verranno a prendere lui, a meno che non siamo in pericolo.

— Lo siamo, adesso — disse Amma, con un filo di voce.

— No. Akin parlerà a Tate. Se Tate non può aiutarci, una di queste notti spariremo.

— Fuggiremo?

— Sì.

— Gli umani ci riprenderanno!

— No. Cammineremo di notte, rimarremo nascoste di giorno; appena non ci sarà pericolo, ci dirigeremo al fiume più vicino.

— Puoi respirare sott'acqua? — chiese Akin ad Amma.

— Non ancora — rispose lei — ma nuoto molto bene. Ho sempre seguito Shkaht dovunque. Se sono in difficoltà, Shkaht mi aiuta... si collega con me e respira per me.

Nello stesso modo in cui l'affine di Akin avrebbe aiutato lui. Akin si ritrasse da loro, perché la loro unità gli ricordava la sua solitudine. Poteva parlare con le bambine, comunicare con loro senza usare le parole, ma non avrebbe mai goduto di quella particolare comunione che avevano l'una con l'altra. Presto sarebbe stato troppo vecchio per averla, se già non lo era. E che cosa era successo al suo affine?

— Non credo che mi lascino con gli umani di proposito — disse. — I miei genitori non lo farebbero. La mia madre umana verrebbe da sola, se nessuno volesse accompagnarla.

Entrambe le bambine si rimisero subito in contatto con lui. — No! — esclamò Shkaht. — Quando gli oppositori trovano donne sole, se le tengono. L'abbiamo visto accadere in un villaggio dove i rapitori hanno cercato di venderci.

— Che cosa avete visto?

— Alcuni uomini sono giunti al villaggio. Vivevano lì, ma erano andati in giro. Con loro avevano una donna, con le mani legate dietro la schiena e una corda attorno al collo. Hanno detto che l'avevano trovata e che quindi apparteneva a loro. Lei continuava a gridare, ma nessuno conosceva la sua lingua. Quegli uomini l'hanno tenuta con loro.

— Nessuno potrebbe fare una cosa simile a mia madre — dise Akin. — Lei non lo permetterebbe. Va in giro da sola come e quando vuole.

— Ma come farebbe a trovarti, da sola? In tutti i villaggi in cui andrà, forse cercheranno di tenersela con la forza. Forse, se non ci riusciranno, le faranno del male, oppure la uccideranno con i fucili.

Era possibile. Pareva che gli umani non avessero nessuna difficoltà a fare cose del genere. Forse era già successo.

Amma e Shkaht si scambiarono qualcosa che Akin non afferrò. — Tu hai tre genitori oankali — disse Shkaht a voce bassa. — Ne sanno più di noi, sui gruppi di resistenza. Non la lasceranno andare da sola, vero? Se non potranno fermarla, andranno con lei, vero?

— Be'... sì — rispose Akin, senza sentirsi per niente sicuro. Amma e Shkaht non conoscevano Lilith, non sapevano come a volte diventasse tanto terribile da tenere tutti lontani. In quelle occasioni scompariva per un po' di tempo. Nessuno sapeva che cosa poteva capitarle, mentre vagava da sola nella foresta.

Le bambine gli si erano messe una per lato. Akin non si rese conto, finché non fu troppo tardi, che lo stavano tranquillizzando, trasmettendogli la propria calma deliberatamente, che lo consolavano, inducendo in lui e in loro stesse il sonno ristoratore.

Akin si svegliò, il giorno seguente, sentendosi ancora infelice: era preoccupato per sua madre, sentiva la mancanza del suo affine. Ma andò ugualmente da Tate a chiederle di portarlo in braccio per un po', perché voleva parlare con lei.

Tate lo accontentò subito e lo condusse al torrente, piccolo e rapido, dal quale avevano attinto l'acqua.

— Lavati — gli disse — e intanto parliamo. Non voglio dare agli altri l'impressione che abbiamo dei segreti.

Mentre si lavava, Akin le raccontò che Neci stava facendo di tutto per far tagliare i tentacoli ad Amma e a Shkaht. — Crescerebbero di nuovo — spiegò. — Ma nel frattempo Shkaht sarebbe come cieca e non riuscirebbe a respirare normalmente. Soffrirebbe moltissimo. Potrebbe perfino morire. Amma no, quasi certamente, ma sarebbe menomata. Non riuscirebbe a usare nessuno dei suoi sensi nel modo giusto. Non riconoscerebbe odori e sapori che dovrebbero esserle familiari, come se potesse sfiorarli ma non toccarli, finché i tentacoli non le cresceranno di nuovo. Ricrescerebbero ogni volta. E soffrirebbe, se glieli tagliassero. Come se a te strappassero gli occhi.

Tate si sedette su un tronco caduto, senza badare ai funghi e agli insetti che lo ricoprivano. — Neci è molto brava a convincere la gente — disse.

— Lo so. Per questo mi sono rivolto a te.

— Gabe mi ha detto qualcosa, a proposito di una piccola operazione chirurgica sulle bambine. Sei sicuro che l'idea sia di Neci?

— L'ho sentita mentre ne parlava, la prima notte dopo la partenza da Phoenix.

— Dio santo — sospirò Tate. — E non la smetterà. Non la smette mai. Se le bambine avessero qualche anno in più, mi piacerebbe metterle in mano

un coltello e dirle di provarci. — Fissò Akin. — Dato che nessuna delle due è ooloi, penso che il tentativo le riuscirebbe fatale. Giusto, Akin?

— Sì.

— E se le bambine non fossero coscienti?

— Sarebbe lo stesso. Anche se... anche se fossero morte da poco, pungerebbero ugualmente chiunque tentasse di tagliare o strappare i tentacoli.

— Perché non mi hai detto questo particolare, anziché spiegarmi quanto soffrirebbero le bambine?

— Non volevo spaventarti. Noi non vogliamo spaventare nessuno.

— No? Be', a volte è un bene spaventare la gente. A volte la paura è l'unica cosa che impedisca di fare stupidaggini.

— Lo dirai agli altri?

— Indirettamente. Racconterò loro una storia. Gabe e io una volta abbiamo visto che cosa è successo a un uomo che quasi mozzò un tentacolo a un oankali. Eravamo ancora sulla nave. A Phoenix ci sono altri che se ne ricordano, ma nessuno di loro è qui con noi, al momento. In quell'occasione, Akin, era presente anche tua madre, ma non intendo farne il nome.

Akin distolse lo sguardo, fissò il vuoto oltre la riva opposta del torrente, chiedendosi se sua madre era ancora viva.

— Ehi — disse Tate. — Che cos'hai?

— Avresti dovuto riportarmi a casa — rispose Akin, con tono pieno di amarezza. — Dici di conoscere mia madre. Avresti dovuto riportarmi da lei.

Silenzio.

— Shkaht dice che negli altri villaggi gli uomini legano le donne che catturano e se le tengono. Probabilmente mia madre lo sa, ma mi cercherà lo stesso. E non permetterà a nessuno di tenerla prigioniera. Ma forse quelli la uccideranno con i fucili o con i machete.

Altro silenzio.

— *Avresti dovuto riportarmi a casa!* — Adesso Akin piangeva senza preoccuparsi affatto di nasconderlo.

— Lo so — mormorò Tate. — E mi dispiace. Ma non posso riportarti a casa. Hai troppa importanza, per la mia gente. — Aveva incrociato le braccia davanti a sé, tenendo le dita incurvate contro i gomiti. Aveva formato una specie di sbarramento contro Akin, come le sbarre di legno che adoperava per tenere chiuse le porte. Il bambino le si avvicinò e le posò le mani sulle braccia.

— Non vi permetteranno di tenermi ancora a lungo — disse. — E anche se non fosse così... anche se crescessi a Phoenix, se Amma e Shkaht crescessero anche loro a Phoenix, sentiresti sempre il bisogno di un ooloi. E non esistono ooloi compositi.

— Tu non sai di che cosa hai bisogno!

Akin rimase sorpreso da quella risposta. Come poteva credere che lui non sapesse? Forse desiderava che lui non sapesse; ma lui sapeva, fin troppo!
— Lo so da quando ho toccato il mio affine — disse. — A quel tempo non avrei potuto spiegarlo, ma sapevo che io e lui eravamo i due terzi di una unità per la riproduzione. So che cosa significa. Non so quali sensazioni procuri. Non so come si sentano le terne di adulti, quando si uniscono per accoppiarsi. Ma so che dev'esserci la terna, e che uno dei tre deve essere ooloi. Il mio stesso corpo lo sa.

Tate gli credette. La sua espressione lo dimostrava.

— Torniamo al campo — disse.

— Mi aiuterai a tornare a casa?

— No.

— Ma perché?

Silenzio.

— Perché? — Tirò inutilmente le sue braccia intrecciate.

— Perché... — Tate attese che Akin si ricordasse di sollevare lo sguardo a incontrare il suo. — Perché questa è la mia gente. Lilith ha fatto la sua scelta, io ho fatto la mia. Forse non lo capirai mai. Tu e le bambine, per questa gente, siete la speranza: una cosa che non hanno avuto da più anni di quanti mi piaccia ricordare.

— Ma non è una speranza reale! Non siamo in grado di fare quello che loro vogliono.

— Ti consiglio di non dirlo mai a nessuno di loro.

Ora Akin non aveva bisogno di sollecitazioni, per guardarla in viso.

— La tua gente verrà a prenderti, Akin. Lo so io e lo sai anche tu. Ti trovo simpatico, ma so che non serve illudersi. Lascia che la mia gente continui a sperare, finché può. Non dire niente. — Trasse un profondo sospiro. — Non dirai niente, vero?

— Mi hai tolto anche il mio affine — replicò Akin. — Hai impedito che avessi anch'io quello che hanno Amma e Shkaht, una cosa che tu non capisci e di cui non ti importa niente. Mia madre potrebbe morire, perché tu mi

trattieni qui. La conosci, ma non te ne importa niente. E se a te non importa della mia gente, perché a me dovrebbe importare della tua?

Tate abbassò lo sguardo su di lui, poi lo lasciò vagare sull'acqua che scorreva rapida. La sua espressione ricordò ad Akin quella della madre di Tino quando aveva chiesto se suo figlio era morto.

— Non dovrebbe, infatti — disse Tate alla fine. — Se fossi al tuo posto, proverei solo odio. — Sciolse la barriera formata dalle sue braccia, raccolse Akin da terra e se lo mise sulle ginocchia. — Però, bimbo mio, noi siamo tutto ciò che hai. Anche se non dovrebbe, la situazione è questa.

Si alzò, tenendolo in braccio e stringendolo più del necessario; si girò a guardare Gabe che veniva verso di loro.

— Che cosa succede? — chiese Gabe. Più tardi Akin pensò che aveva l'aria un po' spaventata. Parve incerto, poi sollevato, ma sempre un po' spaventato, come se qualcosa di brutto potesse ancora accadere.

— Doveva dirmi alcune cose — rispose Tate. — E abbiamo un lavoro da fare.

— Quale lavoro? — Le tolse Akin di braccio, mentre tornavano al campo: un gesto che non rappresentava soltanto un atto di gentilezza per liberarla da un peso. Akin aveva già visto altre volte, in Gabe, quel genere di tensione, ma non la capiva.

— Dobbiamo fare in modo che le bambine non siano costrette a uccidere nessuno — spiegò Tate.

16

La zona di recupero, ossia la loro destinazione, era una città sepolta.

— Gli oankali l'hanno rasa al suolo e sotterrata — disse Gabe ad Akin. — Non volevano che vivessimo qui e ricordassimo che cosa eravamo una volta.

Akin guardò l'ampia fossa scavata nel corso di anni dalle squadre di recupero, per riportare alla luce le rovine. La città non era stata rasa al suolo in modo arbitrario, come Gabe riteneva. Era stata mietuta, parzialmente consumata da una navetta. Le piccole entità-nave si nutrivano dovunque si presentasse l'occasione. Non esisteva sistema più rapido per annientare una città che farvi atterrare una navetta e lasciare che si nutrisse a volontà. Le navette digerivano quasi ogni cosa, incluso il terreno stesso. Gli abitanti di

Phoenix, senza rendersene conto, scavavano nei rifiuti. Ma evidentemente anche i rifiuti bastavano a soddisfare le loro necessità.

— Non sappiamo nemmeno che nome avesse, questa città — disse Gabe, pieno di amarezza.

Sparpagliati lì attorno c'erano mucchi di metallo, di pietra e di altri materiali. Gli addetti al recupero stavano legando con funi di canapa alcuni oggetti, per riuscire a trasportarli. Però smisero tutti di lavorare, quando scorsero il gruppo di nuovi venuti. Prima si raccolsero attorno a loro, salutando tutti per nome, poi rimasero in silenzio, quando notarono la presenza dei tre bambini.

Uomini e donne, coperti di polvere e di sudore, si affollarono attorno a loro, toccarono Akin e gli parlarono come si fa con i bambini piccoli. Akin evitò di sorprenderli rispondendo, anche se entrambe le bambine cercarono di provare le parole inglesi imparate da poco.

Gabe si inginocchiò, lasciò scivolare a terra lo zaino, liberò Akin e lo sollevò. — Non parlargli come se fosse appena nato — disse a una donna piena di polvere che già allungava le mani sul bambino. — Parla meglio di te e capisce tutto.

— È un bimbo bellissimo! — esclamò la donna. — È nostro? È...

— L'abbiamo barattato. Ha un aspetto più umano delle bambine, ma questo non significa nulla. È un composito. Però è un bravo bambino.

Akin gli lanciò un'occhiata, riconoscente per il complimento, il primo che Gabe gli avesse mai fatto. Ma l'uomo si era girato a parlare con un altro.

La donna prese in braccio Akin e lo tenne in modo da guardarlo in viso. — Vieni — gli disse. — Ti mostrerò un buco maledettamente grosso. Perché non parli come le tue amichette? Sei timido?

— Non direi — rispose Akin.

La donna parve sorpresa, ma sorrise. — D'accordo. Allora andiamo a dare un'occhiata a una cosa che probabilmente un tempo era un camion.

La squadra di recupero aveva tagliato via la fitta vegetazione per scavare l'ampio buco e seminare piante da frutto lungo due bordi, ma la vegetazione ricresceva. Gente munita di zappe, badili e machete ripuliva la zona, ma aveva sospeso il lavoro e ora parlava con i nuovi arrivati o faceva amicizia con Amma e con Shkaht. Tre umani seguirono la donna che portava Akin, parlando fra loro di lui, e di tanto in tanto anche con lui.

— Non ha tentacoli — disse uno, carezzandogli la faccia. — È così

umano, così bello...

Akin non credeva di essere bello. Sapeva di piacere a quelle persone solo perché aveva il loro stesso aspetto. Però stava bene, con loro. Parlava volentieri con loro, mangiava i bocconcini che continuavano a dargli e accettava le loro carezze anche se non gli procuravano nessun piacere, come sempre. Gli umani avevano bisogno del contatto fisico, ma non erano in grado di realizzarlo in modo piacevole o utile. Solo quando si sentiva malinconico o spaventato Akin trovava conforto nel tocco protettivo delle loro mani.

Passarono vicino a un largo fossato con le sponde coperte d'erba. Al centro scorreva un filo d'acqua chiara. Senza dubbio nella stagione delle piogge il letto del fiume si riempiva tutto, forse fino a straripare. In quella zona, la stagione umida e quella secca erano più differenziate che nella foresta attorno a Lo, dove invece pioveva spesso, indipendentemente dal periodo dell'anno. Akin era a conoscenza di queste cose perché aveva sentito gli adulti discuterne. Non era uno spettacolo insolito, quel fiume ridotto a ruscello. Ma quando alzò lo sguardo, mentre lo portavano all'estremità più lontana degli scavi, per la prima volta scorse fra le colline verdeggianti i lontani picchi innevati delle montagne.

— Aspetta! — gridò Akin, per impedire alla donna, che si chiamava Sabina, di portarlo verso il gruppo di case poste sul lato più lontano dello scavo. — Aspetta, lasciami guardare.

Sabina parve felice di accontentarlo. — Sono di origine vulcanica — disse. — Sai che cos'è un vulcano?

— Una fenditura della terra da cui esce roccia fusa.

— Giusto. Quelle montagne sono state innalzate dall'attività vulcanica. L'anno scorso un vulcano si è svegliato. Non tanto vicino da costituire un pericolo, però è stato emozionante. Di tanto in tanto emette ancora pennacchi di fumo, anche se è coperto di neve. Ti piace?

— Pericoloso. C'è stato il terremoto?

— Sì. Qui l'abbiamo sentito poco, ma laggiù dev'essere stato molto forte. Comunque non credo che ci sia gente, da quelle parti.

— Bene. Però mi piace guardarlo. Mi piacerebbe andarci, un giorno, per capirlo.

— È più sicuro guardarlo da qui. — Sabina lo portò alla breve fila di case in cui evidentemente abitavano gli addetti ai recuperi. C'era una

intelaiatura appiattita, rettangolare, di metallo, ovviamente il "camion" di cui aveva parlato Sabina. Sembrava che non avesse nessuna funzione. Akin non aveva idea di che cosa gli umani se ne facessero, un tempo, ma ora poteva solo essere tagliato a pezzi per ricavare dal metallo altri oggetti. Era enorme: probabilmente ne avrebbero tirato fuori un bel po' di materiale. Akin si domandò come mai la navetta avesse trascurato quella fonte di cibo.

— Mi piacerebbe sapere come hanno fatto gli oankali ad appiattirlo così — disse un'altra donna. — Si direbbe che un piede gigantesco l'abbia calpestato.

Akin non commentò. Aveva imparato che in realtà le persone non volevano sapere niente da lui, a meno che non gli rivolgessero una domanda diretta... o che fossero talmente disperati da non badare alla fonte delle informazioni. E quelle relative agli oankali, ottenute non importava come, avevano la tendenza a spaventare o mandare in bestia gli umani.

Sabina lo posò a terra, in modo che potesse guardare il metallo più da vicino. Akin l'avrebbe assaggiato, se fosse stato da solo. Seguì invece gli altri. Entrarono in una casa solida ma spoglia, non intonacata, con il tetto di lamiera. La foresteria, a Lo, era più interessante.

Ma all'interno c'era un museo.

C'erano pile di piatti, oggettini preziosi, vetro, metallo. C'erano scatole con una finestrella di vetro che mostrava solo un vuoto grigio e uniforme. C'erano massicce casse di ferro con grandi ruote numerate sugli sportelli. C'erano scaffalature metalliche, tavoli, schedari, bottiglie. C'erano croci come quella riprodotta sulla moneta di Gabe: croci di metallo, a ciascuna delle quali era appeso un uomo. Cristo in croce, ricordò Akin. C'erano anche riproduzioni di Cristo che batteva le nocche su una porta di legno e altre che lo raffiguravano mentre si apriva le vesti per mettere in mostra una forma rossa che conteneva una torcia. C'era la figura di Cristo seduto a tavola insieme con molti altri umani. Alcune riproduzioni sembravano muoversi, se le guardava da angolature diverse.

Tate, che era arrivata in quella casa prima di lui, prese una delle fotografie che si muovevano - una delle più piccole, che raffigurava Cristo che parlava alla gente dalla cima di un colle - e la tese ad Akin. Lui la mosse un po', osservando l'apparente movimento di Cristo, che sembrava aprire e chiudere la bocca e muovere su e giù le braccia. La fotografia, quando la grattò, era dura e piatta, di un materiale che Akin non capiva. Provò ad

assaggiarla, poi la buttò via, disgustato, nauseato.

— Ehi! — lo rimproverò un uomo. — Sono cose preziose! — Recuperò la fotografia, con un'occhiataccia prima ad Akin, poi a Tate. — Comunque, che bisogno avevi di darla a un bambino?

Ma sia Tate sia Sabina si erano bloccate di colpo, vedendo la bizzarra reazione di Akin.

Il bambino andò alla porta e sputò fuori parecchie volte, sputò dolore puro, mentre il suo corpo lottava per combattere quello che aveva avventatamente assimilato. Prima di ritrovare la voce per spiegare che cosa non andava, Akin aveva attirato, senza volerlo, l'attenzione generale.

— Mi spiace — disse. — La fotografia si è rotta?

— Tu piuttosto che cos'hai? — disse Tate, chiaramente preoccupata.

— Niente, adesso. Me ne sono liberato. Se fossi stato più vecchio, avrei potuto maneggiarlo meglio, renderlo privo di pericoli.

— La fotografia, la plastica, è pericolosa, per te?

— La sostanza di cui è composta. Plastica?

— Sì.

— È così ermetica e sporca che non ho sentito il veleno, prima di assaggiarla. Di' alle bambine di non farlo.

— Staremo attente — dissero Amma e Shkaht all'unisono. Akin sobbalzò: non si era accorto del loro arrivo.

— Vi farò vedere dopo — disse loro in oankali.

Le bambine annuirono.

— Non ho mai trovato tanto veleno in un unico oggetto. Gli umani le fanno apposta?

— È solo un caso — disse Gabe. — Diamine, forse è per questo che non le hanno toccate. Forse la plastica è talmente velenosa, o inutile, che nemmeno i microbi la mangerebbero. Non biodegradabile, credo sia la parola che usavano prima della guerra.

Akin lo guardò attentamente. La navetta non aveva mangiato la plastica. E la navetta poteva mangiare qualsiasi cosa. Forse la plastica, come il camion, era stata semplicemente trascurata. O forse la navetta l'aveva trovata inutile, come aveva detto Gabe.

— La plastica uccideva le persone, prima della guerra — disse una donna. — La usavano per mobilio, vestiario, contenitori, attrezzature, quasi per qualsiasi cosa. A volte il veleno filtrava nel cibo o nell'acqua e provocava

il cancro; a volte c'erano incendi e la plastica emetteva gas tossici che uccidevano le persone. Mio marito era nei vigili del fuoco, prima della guerra. Me lo diceva sempre.

— Questo non lo ricordo — disse uno.

— Io sì — lo contraddisse un altro.

— Ricordo che una casa del vicinato prese fuoco e morirono tutti mentre cercavano di scappare, proprio per colpa dei gas emessi dalla plastica bruciata.

— Dio mio — disse Sabina — forse dovremmo smetterla di darla agli altri.

— Possiamo continuare benissimo — disse Tate. — Questo è l'unico posto in cui esiste in quantità tale da costituire un vero pencolo. Gli altri hanno bisogno di questi oggetti: fotografie e statuine di un altro tempo, qualcosa che ricordi loro che cosa eravamo. Che cosa siamo.

— Perché gli umani usavano così tanta plastica, se rischiava di ucciderli? — chiese Àkin.

— Pochi sapevano quanto era pericolosa — disse Gabe. — E di quei pochi, alcuni si arricchivano troppo, per preoccuparsi dell'eventualità di incendi e avvelenamenti. — Emise un suono senza parole, quasi una risata, anche se Akin non vi scorse traccia di divertimento. — Anche questa è una caratteristica umana, non dimenticatelo. Gente che avvelena gli altri e nega ogni responsabilità. In un certo senso, è così che è scoppiata la guerra.

— Ma allora... — Akin esitò. — Allora perché non dipingete quadri nuovi e fate statue di legno o di metallo?

— Non sarebbe la stessa cosa, per loro — disse Shkaht ad Akin, in oankali. — Hanno un vero e proprio bisogno di questi oggetti antichi. Il nostro padre umano ha avuto una piccola croce da un vagabondo. La portava sempre al collo, attaccata a una cordicella.

— Era di plastica? — chiese Akin.

— Di metallo. Ma risaliva a prima della guerra. Era molto antica. Forse proveniva proprio da qui.

— Gli oppositori indipendenti portano la nostra roba ai vostri villaggi? — chiese Tate, quando Akin ebbe tradotto le parole di Shkaht.

— Alcuni commerciano con noi — disse Akin. — Alcuni si fermano per un po' di tempo e fanno dei figli. E alcuni vengono solo a rapire bambini.

Silenzio. Gli umani tornarono alle loro merci, si divisero in piccoli

gruppi, cominciarono a scambiarsi notizie.

Tate mostrò ad Akin la casa dove avrebbe dormito: una casa piena di materassi e di amache, ingombra di pìccoli oggetti recuperati negli scavi e distinta dalle altre per la presenza di una grossa stufa a legna in ghisa, che faceva sembrare un giocattolo quella nella cucina di Tate.

— Non ti avvicinare alla stufa — disse Tate. — Nemmeno se è spenta. Abituati a non farlo, hai capito?

— Sì, certo. Però non mi succederebbe mai di toccare accidentalmente un oggetto rovente. E sono ormai troppo cresciuto per avvelenarmi, quindi...

— A momenti ti avvelenavi, poco fa!

— No. Sono stato imprudente e ho sofferto, ma non sarei arrivato al punto da stare male sul serio o morire. È stato più o meno come quando lungo la pista, sei inciampata nel tuo stesso piede e sei caduta per terra. Non vuol dire che non sapevi come si fa a camminare. Solo, in quel momento eri distratta.

— Già. L'esempio calza e non calza. Comunque, non avvicinarti alla stufa. Vuoi qualcosa da mangiare, o ti hanno già riempito gli altri?

— Ho già consumato una parte del cibo mangiato, quindi posso assimilare altre proteine.

— Vuoi mangiare con noi o preferisci andare fuori a mangiare le foglie?

— Preferisco uscire a mangiare le foglie.

Tate lo guardò per qualche istante a fronte corrugata, poi cominciò a ridere. — Vai pure — disse. — Ma stai attento.

17

Neci Royabal voleva una delle bambine. E non aveva rinunciato all'idea di far tagliare a entrambe i tentacoli. Aveva iniziato a fare propaganda fra la squadra di recupero. Per la maggior parte del tempo, diceva, i tentacoli sembravano più limacce che vermi. Era da criminali permettere che due bambine così piccole fossero tormentate da quella roba. Due bambine da cui ci si aspettava che forse un giorno diventassero le madri di una nuova razza umana avrebbero dovuto avere un aspetto umano, avrebbero dovuto vedere lineamenti umani quando si guardavano allo specchio...

— Non sono oankali — Akin la sentì dire ad Abira, una notte. — Quello che successe all'uomo che Tate e Gabe conoscevano, be', poteva

succedere soltanto con oankali.

— Neci — le disse Abira — se ti avvicinerai alle bambine con un coltello e loro non ti uccideranno, ti ucciderò io.

Altri furono più disponibili. Una coppia di nome Senn si convertì rapidamente all'idea di Neci. Akin, steso sull'amaca di Abira, passò quasi tutta la sua terza notte nell'accampamento ad ascoltare i tre nella casa vicina, ossia Neci, Gilbert e Anne Senn, che cercavano di convertire Yori Shinizu e Sabina Dobrowski. Yori, la dottoressa, era ovviamente la persona sulla quale contavano per rimuovere i tentacoli delle bambine.

— Non si tratta solo dell'aspetto dei tentacoli — disse Gil, con il suo solito tono dolce. Tutti lo chiamavano Gil. Aveva una voce dolce, simile a quella degli ooloi. — Sì, sono brutti, ma l'importante è ciò che rappresentano. Sono alieni. Non umani. Come possono due bambine diventare donne umane quando i loro stessi organi dei sensi le tradiscono?

— E il maschietto? — chiese Yori. — Ha gli stessi sensi alieni, ma dislocati sulla lingua. Non possiamo tagliargliela.

— No — disse Anne, con una voce dolce come quella del marito. A vederla e a sentirla parlare, assomigliava tanto a Gil da sembrare sua sorella, ma gli umani non sposano i propri affini, e quei due erano sposati da prima della guerra. Provenivano da un luogo chiamato Svizzera e stavano visitando un luogo chiamato Kenya, quando la guerra era scoppiata. Volevano vedere animali enormi e favolosi, ormai estinti. Nel tempo libero, Anne faceva disegni di quegli animali, su stoffa, carta o legno. Li chiamava giraffe, leoni, elefanti, balene... Aveva già mostrato ad Akin alcuni suoi disegni. Sembrava trovarlo simpatico.

— No — ripeté. — Ma bisognerebbe che il maschietto ricevesse l'educazione che ogni bambino dovrebbe ricevere. Non è giusto permettergli di mettersi tutto in bocca. Non è giusto lasciargli mangiare erba e foglie, come un vitello. Non è giusto permettergli di leccare le persone. Tate dice che lui lo definisce assaggiarle. Disgustoso.

— Tate gli permette di soddisfare ogni suo impulso alieno — disse Neci. — Lei non ha mai avuto figli. Ho sentito dire che nella sua famiglia c'era il rischio di una malattia ereditaria, per cui non osava avere figli. Non sa come vanno trattati.

— Il maschietto le vuole bene — disse Yori.

— Perché lei lo vizia — rispose Neci. — Ma il bambino è ancora

piccolo. Imparerà a voler bene ad altri.

— A te? — chiese Gil.

— E perché no? Avevo due figli, prima della guerra. So come si allevano.

— Ne avevamo due anche noi — disse Anne. — Due bambine. — Rise, sommessamente. — Shkaht e Amma non somigliano affatto a loro, ma darei qualsiasi cosa per adottarne una.

— Con o senza tentacoli? — chiese Sabina.

— Se Yori si presta, preferirei senza.

— Non so se lo farò — disse Yori. — Credo che Tate abbia riferito esattamente ciò che ha visto.

— Ma si tratta di una cosa successa fra un umano adulto e un oankali adulto! — protestò Anne. — Questi qui sono bambini. Appena nati, quasi. E quasi umani.

— *Sembrano* quasi umani — intervenne Sabina. — Non sappiamo che cosa siano in realtà.

— Bambini — disse Anne. — Sono bambini.

Silenzio.

— Bisognerebbe farlo — riprese Neci. — Lo sanno tutti, bisognerebbe farlo. Ancora non sappiamo come, ma tu, Yori, dovresti trovare il modo. Dovresti studiarli. Sei venuta con noi per badare alla loro salute. Quindi non dovresti passare più tempo con loro, imparare a conoscerli meglio?

— Non servirà assolutamente a niente — disse Yori. — So già che sono velenosi. Forse potrei proteggermi, forse no. Ma... si tratta di chirurgia estetica, Neci. Superflua. E comunque non sono un chirurgo. Dovrei mettere a repentaglio la salute delle bambine e la mia vita, solo perché loro hanno delle cose che in fin dei conti si potrebbero considerare come brutte voglie. E poi Tate ha detto che i tentacoli crescono di nuovo. — Trasse un profondo sospiro. — No, non lo farò. Prima non ne ero tanto sicura, ma adesso ne sono certa. Non lo farò.

Silenzio. Rumori di movimenti, un passo... quello corto e leggero di Yori. Una porta che si apriva.

— Buona notte — disse Yori.

Nessuno ricambiò il saluto.

— Non è poi così complicato — ricominciò Neci, qualche secondo dopo. — Soprattutto con Amma. Ha pochissimi tentacoli, otto o dieci, e

molto piccoli. Chiunque potrebbe tagliarli, calzando un paio di guanti per proteggersi.

— Io no — protestò Anne. — Non potrei mai usare un coltello, su nessuno.

— Lo farei io... — disse Gil — se non fossero due bambine così piccole.

— Qui ci sono liquori? — chiese Neci. — Andrebbe bene anche quell'orribile manioca fermentata che bevono i vagabondi.

— Qui facciamo anche il whiskey di granturco — rispose Gil. — Ce n'è sempre parecchio. Anche troppo.

— Allora diamolo da bere alle bambine e facciamo l'operazione.

— Non so — disse Sabina. — Sono così piccole. E se stanno male...

— Ci penserà Yori, se stanno male. Si prenderà cura di loro, anche se non le piacerà quello che abbiamo fatto. E sarà fatto, come è giusto che sia.

— Ma...

— Bisogna farlo! Dobbiamo allevare bambini umani, non alieni che non capiscono nemmeno come facciamo noi a vedere.

Silenzio.

— Domani, Gil? Possiamo fissare la cosa per domani?

— No... non so...

— Prenderemo i bambini quando sono fuori a mangiare le piante. Per un po' nessuno ne noterà la mancanza. Sabina, penserai tu a procurarti il liquore, va bene?

— Ma...

— Ci sono coltelli affilati, qui? Bisognerà agire in fretta e bene. Ci servono bende pulite, guanti per tutti, a titolo precauzionale, e quel disinfettante che ha Yori. A questo penserò io. Probabilmente non prenderanno infezioni, ma è meglio non correre rischi. — Si interruppe di colpo. Poi, con voce aspra, aggiunse una sola parola: — Domani!

Silenzio.

Akin si alzò, riuscì in qualche modo a scendere dall'amaca. Abira si svegliò ma si limitò a brontolare qualcosa e si riaddormentò subito. Akin si diresse alla stanza accanto, dove Amma e Shkaht dividevano l'amaca. Le bambine lo aspettavano sulla soglia. Tutt'e tre si collegarono subito e si parlarono senza emettere suono.

— Dobbiamo andarcene — disse Shkaht, addolorata.

— No, non dovete — ribatté Akin. — Sono pochi, non hanno molta forza. Noi abbiamo Tate e Gabe, Yori, Abira, Macy e Kolina. Ci aiuteranno!

— Sì, domani ci aiuteranno. Ma Neci aspetterà, farà proseliti, riproverà più tardi.

— Tate parlerà alla squadra di recupero, come ha parlato al gruppo con cui siamo venuti. Le gente crede alle parole di Tate.

— Neci non ci ha creduto.

— Sì, ci ha creduto anche lei. Ma vuole che tutto sia fatto come dice lei, anche se è il modo sbagliato. E non è molto intelligente. Mi ha visto assaggiare metallo, carne, legno; ma crede ancora che bastino i guanti a proteggerle le mani, se la pungerete quando vi taglierà.

— Guanti di plastica?

Sorpreso, Akin rifletté un istante. — Può darsi che abbiano guanti fatti di qualche tipo di plastica. Non ne ho mai vista, di così morbida, ma può darsi che esista. Però, quando l'hai riconosciuta, la plastica non può più farti male.

— Neci di questo non si renderà conto. Hai detto che non è intelligente. Quindi è ancora più pericolosa. Forse, se domani gli altri le impediranno di tagliarci, si arrabbierà di più. Vorrà farci del male solo per dimostrare che può riuscirci.

Dopo qualche secondo di riflessione, Akin si disse d'accordo. — È possibile — ammise.

— Dobbiamo andarcene.

— Voglio venire con voi!

Silenzio.

Spaventato, Akin si collegò alle bambine ancora più profondamente. — Non lasciatemi qui da solo!

Ancora silenzio. Con grande delicatezza, le bambine lo tennero in mezzo a loro e indussero in lui il sonno. Akin capì che cosa stavano facendo e sulle prime si oppose con rabbia, ma poi riconobbe che avevano ragione. Avevano una possibilità, senza di lui. Erano più robuste, più grandi, potevano viaggiare più in fretta e più a lungo senza riposare. Comunicavano fra loro con maggiore rapidità e precisione. Potevano agire quasi come se condividessero un unico sistema nervoso. Solo affini di coppia e congiunti adulti arrivavano a conoscersi così bene. Akin le avrebbe solo intralciate, probabilmente le avrebbe fatte catturare di nuovo. Lui lo sapeva; le due bambine percepivano le sue emozioni contrastanti. Sapevano che lui sapeva. Quindi non c'era bisogno di discutere. Bisognava accettare la realtà.

Alla fine Akin l'accettò, e permise alle bambine di farlo cadere in un sonno profondo.

18

Akin dormì, nudo, sul pavimento, finché Tate non lo trovò, la mattina dopo. Tirandolo su da terra, Tate lo svegliò e si stupì che il bambino le stringesse le braccia al collo e non volesse lasciarla andare.

Akin non pianse, non disse niente. L'assaggiò, ma non la studiò. Solo in seguito si rese conto che aveva cercato in effetti di diventare Tate stessa, di congiungersi a lei come avrebbe fatto con il suo affine più stretto. Impossibile. Cercava di raggiungere una comunione che gli umani gli avevano negato. Gli sembrava che quello di cui aveva bisogno fosse sempre appena un po' più in là della sua portata, un po' più in là di quell'ultimo passo che non poteva compiere, come con sua madre. Come con chiunque. Poteva conoscere un certo numero di cose e basta, provare un certo numero di sensazioni e basta, congiungersi fino a un certo punto e non oltre.

Prese disperatamente quello che aveva a portata di mano. Tate non poteva confortarlo, né capire con quanta intensità lui la percepisse. Ma poteva, permettendogli semplicemente di tenerla stretta, fargli distogliere l'attenzione da se stesso, dalla sua infelicità.

A parte il primo sobbalzo di stupore, Tate non cercò di staccarsi da lui. Akin non si rese conto di come la donna si comportava. Era concentrato con tutti i sensi sui mondi esistenti all'interno delle cellule del suo corpo. Non si rese conto di quanto a lungo le restasse attaccato, come impietrito, senza pensare, senza accorgersi né preoccuparsi delle sue azioni, fintanto che Tate non lo disturbava.

Quando finalmente si staccò da lei, scoprì che Tate era seduta per terra, sopra una stuoia, con la schiena contro la parete. Aveva continuato a tenerlo fra le braccia posate sulle ginocchia. Quando Akin si raddrizzò e si orientò di nuovo, Tate gli prese il mento fra le dita e gli girò la testa per guardarlo negli occhi.

— Stai bene? — chiese.

— Sì.

— Che cosa avevi?

Akin non disse niente per qualche istante e percorse la stanza con lo

sguardo.

— Sono tutti a colazione — disse Tate. — Mi sono beccata la solita ramanzina per come ti vizio... e stavolta con gli interessi, per giunta. Perché non mi racconti esattamente che cosa è successo?

Lo posò accanto a sé sulla stuoia e rimase a guardarlo, in attesa. Era chiaro che non sapeva della scomparsa delle bambine. Forse ancora nessuno se n'era accorto, perché loro tre avevano l'abitudine di andare a brucare tutte le mattine. Akin non poteva raccontarlo a Tate: voleva che Amma e Shkaht avessero il maggiore vantaggio possibile.

— Ormai è troppo tardi per legarmi al mio affine — disse, anziché mentire. — Ci pensavo, stanotte. Mi sentivo... solitario non è la parola giusta... un po' come se fosse morto qualcuno che mi era molto vicino. — Era tutto vero, fino all'ultima parola. Semplicemente, la risposta non era completa. Le sue sensazioni erano state inizialmente provocate da Amma e da Shkaht, dalla comunione con loro, dalla loro partenza...

— Dove sono le bambine? — chiese Tate.

— Non lo so.

— Se ne sono andate, Akin?

Lui distolse lo sguardo. Perché era sempre così difficile nasconderle le cose? Perché esitava tanto a mentirle?

— Buon Dio! — esclamò Tate, cominciando ad alzarsi.

— Aspetta! — le disse Akin. — Stamattina le avrebbero tagliate. Neci e i suoi amici le avrebbero prese mentre mangiavano, le avrebbero portate in un luogo nascosto e avrebbero mozzato loro i tentacoli sensori.

— Col cavolo!

— L'avrebbero fatto! Abbiamo udito i loro discorsi, stanotte! Yori non voleva aiutarli, ma loro avrebbero agito ugualmente. Avrebbero dato alle bambine whiskey di granturco e...

— Il torcibudella?

— Come?

— Le avrebbero ubriacate?

— Non avrebbero potuto.

Tate corrugò la fronte. — Avrebbero dato loro il torcibudella... il whiskey?

— Sì. Ma il liquore non le avrebbe ubriacate. Ho visto umani ubriachi. Non esiste una bevanda che possa farci diventare come loro: il nostro corpo

la rigetterebbe.

— Quali effetti avrebbe avuto?

— Le avrebbe fatte vomitare e urinare parecchio. Non è un liquido forte né velenoso. Probabilmente avrebbe attraversato il loro organismo senza essere metabolizzato. Avrebbero urinato parecchio.

— Quella roba è maledettamente forte.

— Intendevo dire... intendevo dire che non è un veleno mortale. Gli umani lo bevono e non muoiono. Possiamo berlo anche noi senza vomitare subito, senza racchiuderlo in una sacca di carne per evitare che ci danneggi mentre lo rigettiamo.

— Quindi alle bambine non farebbe male... nel caso che Neci le catturi.

— No. Ma a loro non piacerebbe. E Neci non le ha catturate.

— Come lo sai?

— L'ho sentita. Sta chiedendo a tutti dove siano. Nessuno le ha viste. E lei comincia a preoccuparsi.

Tate rimase a fissare il vuoto, credendo alle sue parole, riflettendo sul loro significato. — Non gliel'avremmo permesso — disse poi. — Bastava che mi raccontassi tutto.

— L'avresti fermata, per questa volta — ammise Akin. — Ma lei avrebbe continuato a provarci. A lungo andare, gli altri le credono. Fanno come vuole lei.

Tate scosse la testa. — Non stavolta. Eravamo in troppi, a darle contro. Creature appena nate, per l'amor del cielo! Akin, perderemmo delle giornate, a cercarle; ma tu puoi rintracciarle in fretta, con la vista e l'udito oankali.

— No.

— Sì. Oh, sì! Quanto credi che si allontanino, prima che capiti loro qualcosa? Sono appena più grandi di te. Moriranno, nella foresta!

— Io sopravvivrei. Perché non possono sopravvivere anche loro?

Silenzio. Tate lo fissò, accigliata. — Vuoi dire che potresti tornare a casa, da qui?

— Certo, se nessun umano mi ferma.

— E credi che nessun umano fermerà le bambine?

— Penso... penso che siano spaventate. Penso che siano abbastanza spaventate da pungere.

— Oddio!

— Cosa faresti, se qualcuno cercasse di strapparti gli occhi e tu avessi

un fucile?

— Credevo che in teoria la nuova razza fosse superiore a queste cose.

— Sono spaventate. Vogliono solo tornare a casa. Non vogliono essere tagliate.

— No. — Tate sospirò. — Su, vestiti. Andiamo a fare colazione. Ormai da un momento all'altro scoppierà un putiferio.

— Non credo che troveranno le bambine.

— Se ciò che hai detto è vero, spero che non le trovino. Akin?

Lui rimase in attesa. Sapeva già quale domanda gli avrebbe rivolto.

— Perché non ti hanno preso con loro?

— Sono troppo piccolo. — Si allontanò da lei, trovò i calzoncini nella stanza accanto e li indossò. — Non posso funzionare come fanno loro, l'una con l'altra. Avrei provocato la loro cattura.

— Volevi andartene anche tu?

Silenzio. Solo una stupida non avrebbe capito che anche lui voleva andarsene, che lo voleva disperatamente. E Tate non era affatto una stupida.

— Mi chiedo perché diavolo i tuoi non siano venuti a cercarti — riprese la donna. — Di sicuro sanno meglio di me che cosa ti costringono a sopportare.

— *Mi costringono* a sopportare? — chiese Akin, stupito.

Tate sospirò. — Noi, allora. Per quanto ti sarà utile la mia ammissione. Gli oankali ci hanno spinti a diventare ciò che siamo. Se non avessero pasticciato con noi, avremmo avuto figli nostri. Potremmo vivere ciascuno secondo il proprio sistema, noi e loro.

— Alcuni di voi li assalirebbero — disse piano Akin. — Credo che alcuni umani sarebbero obbligati ad assalirli.

— Perché?

— Perché gli umani si assalgono fra loro?

All'improvviso si sentirono delle grida, fuori.

— Ecco! — disse Tate. — Si sono accorti che le bambine sono fuggite.

Aveva appena terminato la frase, quando Macy Wilton e Neci Roybal comparvero sulla soglia, ispezionando con lo sguardo la stanza.

— Hai visto le bambine? — chiese Macy.

Tate scosse la testa. — No, non siamo ancora usciti.

— Non le hai viste per niente, stamattina?

— No.

— Akin?

— No. — Se Tate riteneva che fosse meglio mentire, avrebbe mentito, anche se per il momento nessuno dei due l'aveva ancora fatto.

— Ho sentito dire che stavi male, Akin — disse Neci.

— Ora sto benissimo.

— Che cosa ti ha fatto stare male?

Akin la fissò in silenzio, con antipatia, chiedendosi quale fosse la risposta più sicura.

Intervenne Tate, con un tono dolce che non le era abituale. — Ha fatto un sogno che lo ha sconvolto. Ha sognato sua madre.

Neci inarcò un sopracciglio, con aria scettica. — Non sapevo che sognassero.

Tate scosse la testa, accennando a un sorriso. — Perché no? Lui almeno è umano quanto te.

La donna si ritrasse. — Dovresti essere fuori a cercare anche tu le bambine! — disse. — Chissà che fine hanno fatto.

— Forse qualcuno ha seguito i tuoi suggerimenti. Le ha catturate e ha tagliato loro i tentacoli.

— Che cosa? — esclamò Macy. Era andato nella stanza in cui dormiva con la moglie e le bambine. Rientrò e rimase a fissare Tate.

— Hai un senso dell'umorismo che fa schifo — disse Neci.

Tate emise un suono senza parole. — Ultimamente, ho perso del tutto il senso dell'umorismo, quando si tratta di te. — Guardò Macy. — Continuava a insistere di amputare i tentacoli alle bambine. Ne parlava alla squadra di recupero. — Spostò lo sguardo su Neci, guardandola negli occhi. — Prova a negarlo!

— Perché dovrei? Starebbero meglio, senza. Sarebbero più umane!

— Anche tu staresti meglio, senza occhi! Andiamo a cercarle, Macy. Prego Iddio che non abbiano mai sentito le cose che Neci ha continuato a dire.

Stupito, Akin la seguì fuori. Tate aveva fatto ricadere il biasimo per la fuga delle bambine proprio sulla persona che lo meritava, senza coinvolgerlo affatto. Tate lo affidò a un uomo della squadra, che si era ferito a un ginocchio e non poteva muoversi, e si unì alle ricerche, come se si aspettasse davvero di ritrovare presto le bambine.

19

Amma e Shkaht non furono ritrovate. Scomparvero, semplicemente: forse catturate da altri gruppi di resistenza, forse al sicuro in un villaggio di scambio. Quasi tutti ritennero che fossero morte, divorate dai caimani o dagli anaconda, morsicate da serpenti o da insetti velenosi. L'idea che bambine così piccole potessero trovare la strada per mettersi al sicuro sembrò assurda a tutti.

E quasi tutti diedero la colpa a Neci, cosa per cui Tate parve alquanto compiaciuta. Ad Akin non importava. Lui chiedeva solo che Neci lo lasciasse in pace, e sarebbe stato contento. E lei lo lasciò in pace... ma solo dopo aver seminato l'idea che bisognasse sorvegliarlo con maggiore attenzione. Non era l'unica a esserne convinta, ma era l'unica che suggeriva di tenerlo lontano dagli scavi, lontano dal fiume, legato e impastoiato all'esterno di una capanna quando tutti erano troppo occupati per sorvegliarlo.

Akin non l'avrebbe sopportato. Avrebbe punto la corda o la catena che lo legavano finché non fosse marcita o corrosa, e sarebbe fuggito... sulle montagne, non nella foresta. Forse in alto non lo avrebbero trovato. Quasi certamente non sarebbe riuscito a ritornare a Lo. Ormai si trovava troppo distante e c'erano troppi villaggi fra lui e Lo, per cui probabilmente sarebbe stato individuato subito, appena sceso dalle colline. Ma non sarebbe rimasto insieme a persone che lo tenevano legato.

Non lo legarono. Lo sorvegliarono più attentamente di prima, ma anche loro, pareva, provavano un'avversione grande quanto la sua a legare le persone o a limitarne i movimenti.

Neci alla fine se ne andò, per tornare a casa insieme con una parte della squadra di recupero: uomini e donne che trasportavano sulle spalle la ricchezza. Portarono via anche due fucili. Erano stati quasi tutti d'accordo, fra vecchi e nuovi, che Phoenix avrebbe cominciato a fabbricare fucili. Tate si era opposta. Yori aveva addirittura minacciato di trasferirsi in un altro villaggio. Nonostante tutto, i fucili sarebbero stati fabbricati.

— Dobbiamo essere in grado di proteggere noi stessi — disse Gabe. — Ormai molti razziatori hanno fucili... e Phoenix è un villaggio troppo ricco. Prima o poi si accorgeranno che è più facile derubarci, anziché commerciare onestamente.

Una volta presa la decisione, per parecchie notti Tate dormì da sola o

con Akin. A volte non dormì affatto, tanto che Akin desiderò di poterla confortare come Amma e Shkaht avevano fatto con lui. Il sonno poteva essere un gran dono. Ma avrebbe potuto darglielo solo con l'aiuto di un affine stretto di madre oankali.

— I razziatori cominceranno a saccheggiare i vostri villaggi come fanno con i nostri? — le chiese una notte, mentre erano distesi insieme sull'amaca.

— Probabilmente sì.

— Come mai non hanno già iniziato?

— L'hanno fatto, di tanto in tanto. Hanno cercato di rubarci metallo o donne. Ma Phoenix è una cittadina forte, piena di gente disposta a combattere, se necessario. Ci sono insediamenti più piccoli e più deboli, meno difficili da saccheggiare.

— I fucili non sono una brutta idea, allora.

Nel buio, Tate cercò di guardarlo in viso. Ma non poteva vederlo, anche se lui la vedeva benissimo. — Che cosa vorresti dire? — chiese lei.

— Non so. Parecchie persone di Phoenix mi sono simpatiche. E ricordo quello che i razziatori hanno fatto a Tino. Non era necessario, ma l'hanno fatto. In seguito, però, quando sono stato con loro, non mi sono sembrati veramente... Non so. Per quasi tutto il tempo erano come le persone di Phoenix.

— Provenivano certo da un luogo simile a Phoenix, un villaggio o una cittadina. Si sono nauseati di un'interminabile esistenza priva di scopo, così ne hanno scelta una diversa.

— Priva di scopo perché non possono avere figli?

— Proprio così. C'è un significato che non potrò mai spiegarti. Non invecchiamo. Non abbiamo figli. Non facciamo niente che abbia senso.

— Avrebbe senso... se tu avessi un figlio come me?

— Abbiamo un figlio come te. Sei tu.

— Sai che cosa intendevo.

— Dormi, Akin.

— Perché hai paura dei fucili?

— Rendono troppo facile uccidere. Troppo impersonale. Sai che cosa significa?

— Sì. Se dici cose che non capisco, ti chiederò spiegazioni.

— Per cui ci saranno ancora più uccisioni di adesso. Impareremo a fare fucili sempre migliori. Un giorno, sfideremo gli oankali e sarà la fine di tutto.

— Sarebbe davvero la fine. Che cosa vorresti che accadesse, invece?

Silenzio.

— Lo sai?

— Non voglio l'estinzione della razza umana — rispose lei con un filo di voce. — Sotto nessuna forma. Finché viviamo, abbiamo sempre una possibilità.

Akin corrugò la fronte, sforzandosi di capire. — Se tu avessi con Gabe dei figli nella vecchia maniera, quella di prima della guerra, significherebbe che tu e Gabe diverreste estinti?

— Significherebbe che non lo siamo. I nostri figli sarebbero umani come noi.

— Io sono umano come te... e oankali come Ahajas e Dichaan.

— Non capisci.

— Cerco di farlo.

— Davvero? — Gli accarezzò il viso. — Perché?

— Ne sento la necessità. Anche questo fa parte di me. Anche questo mi coinvolge.

— Fino a un certo punto.

Di colpo, Akin si arrabbiò. Trovò odiosa la sua mite condiscendenza. — Allora, perché sono qui? Perché tu sei qui? Tu e Gabe sareste a Phoenix, se non fossi coinvolto. E io sarei di nuovo a Lo. Oankali e umani hanno fatto quello che facevano maschi e femmine della tua razza. E hanno creato me, Amma, Shkaht, e non per questo sono più estinti di quanto lo sareste voi se tu e Gabe aveste dei figli!

Tate si girò un po' dall'altra parte, gli diede la schiena per quanto era possibile nell'amaca. — Dormi, Akin! — ripeté.

Ma Akin non dormì. Fu il suo turno di restare sveglio, a riflettere. Capiva benissimo, più di quanto Tate non credesse. Ricordò la discussione avuta con Amma e Shkaht, che bisognava permettere agli umani di avere anche loro un gruppo akjai, la loro personale protezione contro il disastro e la vera estinzione. Come mai era così difficile? C'erano, secondo Lilith, zone di terra circondata da vaste distese d'acqua. Vi si sarebbero potuti isolare gli umani, ripristinare in loro la capacità di riprodursi alla vecchia maniera. Ma allora, che cosa sarebbe successo quando i compositi si fossero disseminati fra le stelle, abbandonando la Terra ridotta a una rovina spoglia? Le speranze di Tate erano inutili.

Ne era sicuro?

Chi, fra gli oankali, parlava a favore degli oppositori umani? Chi aveva seriamente preso in considerazione il fatto che forse non era sufficiente lasciare loro la scelta fra l'unione con gli oankali e una sterile vita libera della loro presenza? Villaggi di scambio, li chiamavano gli umani, ma erano villaggi così imperfetti, così contraddittori dal punto di vista genetico, che spesso non valeva la pena neanche ascoltarli.

Lui non aveva quei difetti. Lui era stato assemblato nel corpo di un ooloi. Era abbastanza oankali da essere ascoltato da loro, abbastanza umano da rendersi conto che gli oppositori umani venivano trattati con crudeltà e compassione.

Eppure non era nemmeno riuscito a fare in modo che Amma e Shkaht capissero. Ancora non ne sapeva a sufficienza. Ma avrebbe imparato, con l'aiuto di questo gruppo di resistenza.

20

Akin rimase con la gente di Phoenix per più di un anno. Trascorse la maggior parte del tempo sulle colline, osservando le operazioni di recupero e prendendovi parte, quando glielo permettevano. Un uomo gli affidò il compito di pulire piccoli oggetti decorativi, gioielli, statuette, piccole bottiglie, vasi, utensili per mangiare. Sapeva che gli avevano affidato quel lavoro più che altro per toglierselo dai piedi, ma lo trovava piacevole. Assaggiava ogni oggetto, prima di pulirlo e dopo. Spesso trovava resti umani conservati all'interno di contenitori. C'erano frammenti di capelli, di pelle, di unghie. Da alcuni di essi recuperò schemi genetici umani ormai perduti, che gli ooloi avrebbero potuto ricreare, se avessero avuto bisogno, di maggiore varietà genetica umana. Solo un ooloi avrebbe potuto dirgli quali erano utili e quali no. Akin memorizzò tutto, per trasmetterlo a Nikanj, un giorno.

Una volta Sabina lo sorprese ad assaggiare il contenuto di una boccetta. Cercò subito di strappargliela. Fortunatamente Akin riuscì a scansare le sue mani e a ritrarre i sottili filamenti di lingua prima che lei li recidesse senza volerlo. Sabina avrebbe dovuto tornare a Phoenix con il resto del gruppo. Aveva terminato la sua parte di quello che definiva "grufolare nella terra", ma aveva scelto di rimanere lì. Akin credeva che si fosse fermata per lui. Non aveva dimenticato che era stata disposta a recidere i tentacoli di Amma e di

Shkaht. Ma la riteneva più intelligente di Neci, più abile, più disponibile a imparare.

— Come si chiamava questa cosa? — le chiese, quando non ci fu più il rischio che lei lo ferisse.

— Era una boccetta di profumo. Non metterla in bocca.

— Dove stavi andando? — le chiese.

— Perché?

— Se hai tempo, ti spiego perché mi metto in bocca le cose.

— Lo fanno tutti i bambini... e a volte si avvelenano da soli.

— Io *devo* mettermi le cose in bocca, se voglio capirle. E devo cercare di capirle. Se non ci provassi, sarebbe come avere occhi e mani ed essere sempre bendato e legato. Diventerei... pazzo.

— Oh. Ma...

— E adesso sono troppo cresciuto per avvelenarmi senza accorgermene. Potrei bere il liquido che c'era in questa boccetta e non accadrebbe niente. Il liquido passarebbe in fretta attraverso il mio corpo, senza provocare cambiamenti, perché non è molto pericoloso. Se fosse pericoloso, il mio corpo ne cambierebbe la struttura o lo neutralizzerebbe oppure addirittura lo rinchiuderebbe in una specie di boccetta ermetica di carne e provvederebbe ad espellerlo. Capisci?

— Be', capisco il concetto, ma non so se ti credo.

— Eppure è importante che tu capisca. Soprattutto tu.

— Perché?

— Un attimo fa, a momenti mi procuravi una sofferenza atroce. Peggio di qualsiasi veleno. E forse mi avresti costretto a pungerti. Se l'avessi fatto, saresti morta. Ecco perché.

Sabina si era scostata da lui. Aveva cambiato espressione. — Hai un aspetto così normale... che a volte dimentico.

— Non dimenticare mai. Ma non odiarmi. Non ho mai punto nessuno, e spero di non doverlo mai fare.

Negli occhi della donna la luce di diffidenza si attenuò.

— Aiutami a imparare — continuò Akin. — Voglio conoscere meglio la parte umana che c'è in me.

— Che cosa posso insegnarti?

Akin sorrise. — Spiegami perché i bambini umani si mettono in bocca ogni cosa. Non l'ho mai saputo.

21

Akin trasformò tutti in suoi maestri. Disse solo a Tate che cosa intendeva fare. Quando lei lo seppe, lo guardò negli occhi e scosse tristemente la testa. — Fai pure — gli disse. — Impara da noi tutto il possibile. Non farà male. Ma dopo, secondo me, scoprirai che dovrai imparare anche alcune cose sugli oankali.

Quella frase preoccupò Akin. Nessun altro sarebbe riuscito a farlo preoccupare per gli oankali. Ma Tate per lui era stata quasi una parente. Sarebbe stata una parente ooloi, se fosse rimasta con Kahguyaht e i suoi congiunti. Già adesso sentiva che era per lui quasi una parente. Si fidava di lei.

Tuttavia non poteva rinunciare alla propria convinzione che un giorno sarebbe stato lui il portavoce dei gruppi di resistenza.

— Devo dire agli oankali che devono esserci umani akjai? — chiese a Tate. — Avreste voglia di cominciare di nuovo, isolati da qualche parte, lontano da qui? — Dove, non riusciva a immaginarlo; ma da qualche parte di sicuro!

— Se esistesse un luogo dove vivere e avere figli... — Sospirò, si inumidì le labbra. — Faremmo qualsiasi cosa, per questo. Qualsiasi cosa.

Nel suo tono c'era un'intensità che non aveva mai sentito. E c'era anche qualcosa d'altro. Akin corrugò la fronte. — Andresti anche tu?

Tate era venuta a guardarlo spazzolare un pezzetto di mosaico colorato, un riquadro composto da piccoli pezzi di vetro uniti insieme a formare un fiore rosso contro uno sfondo azzurro.

— È molto bello — disse piano Tate. — Un tempo l'avrei considerato paccottiglia senza valore. Ora è una meraviglia.

— Andresti anche tu? — le chiese di nuovo Akin.

Tate si girò e si allontanò.

22

Gabe sottrasse Akin per qualche tempo al lavoro di assaggio e di pulitura... lo condusse sulle colline più in alto, dove si scorgevano con chiarezza le grandi montagne lontane. Una cima emetteva un pennacchio di

fumo e di vapore nel cielo azzurro. Era in un certo modo uno spettacolo magnifico... la prova di una via che portava all'interno della Terra. Una via di respirazione. Una specie di giunzione in cui si univano ampi segmenti della crosta terrestre. Akin poteva guardare il gigantesco vulcano e comprendere meglio come la Terra avrebbe funzionato... fino al momento della distruzione e del frazionamento fra i gruppi dinso in partenza.

Akin scelse le piante commestibili che riteneva più adatte al gusto di Gabe e gliele mostrò. In cambio, Gabe gli parlò di un luogo chiamato New York e di che cosa si provava a crescere in una città così grande. Gabe parlò più del solito, parlò di recitazione, una cosa che sulle prime Akin non capì affatto.

Gabe era stato un attore. La gente gli dava denaro e oggetti di valore perché lui fingesse di essere un altro, perché prendesse parte alla recita di una storia inventata da qualcuno.

— Tua madre non ti ha mai raccontato qualche storia? — chiese ad Akin.

— Sì. Ma erano storie vere.

— Non ti ha mai raccontato quella dei tre orsi?

— Che cos'è un orso?

Gabe parve arrabbiarsi, poi rassegnarsi. — A volte dimentico — disse. — Un orso è solo un altro grosso animale estinto. Lascia perdere.

Quella sera, in un piccolo rifugio di pietra, quasi crollato, davanti a un fuoco da campo, Gabe si trasformò per Akin in una persona diversa. Divenne un vecchio. Akin non aveva mai visto un uomo anziano. La maggior parte delle persone anziane sopravvissute alla guerra erano state tenute a bordo della nave. Quelle più anziane ormai erano morte. Gli oankali non erano riusciti a prolungare loro la vita oltre un certo numero di anni, ma le avevano mantenute in buona salute più a lungo possibile, evitando loro qualsiasi sofferenza.

Gabe divenne un uomo anziano. Acquistò una voce più profonda, più cupa. Sembrò appesantirsi nel corpo, diventare dolorosamente stanco, curvo, eppure difficile da piegare. Era un uomo tradito dalle figlie. Era sano di mente, poi folle. Era terrificante. Una persona del tutto diversa. Akin ebbe voglia di alzarsi e scappare nel buio.

Eppure rimase seduto, avvinto dalla scena. Non capiva molto, di quanto Gabe diceva, anche se gli sembrava inglese. In qualche modo, tuttavia,

provava le sensazioni che Gabe sembrava volergli far provare. Sorpresa, collera, tradimento, stupore assoluto, disperazione, follia...

Lo spettacolo terminò. Gabe tornò a essere Gabe. Sollevò il viso e rise forte. — Cristo! — disse. — *Re Lear* per un bambino di tre anni. Maledizione. Però è stato bello. Era da tanto di quel tempo... Non credevo di ricordare ancora tutte le battute.

— Non fai di queste cose per la gente di Phoenix? — chiese timidamente Akin.

— No. Non l'ho mai fatto. Non chiedermi perché. Adesso coltivo la terra o lavoro il metallo. Scavo le cianfrusaglie dal passato e le trasformo in roba che la gente può usare oggi. Tutto qui.

— La recita mi è piaciuta. Dapprima mi ha spaventato, non ne capivo quasi niente, ma... è un po' quello che facciamo noi, compositi e oankali. Quando ci tocchiamo e parliamo scambiandoci sensazioni e pressioni. A volte sei costretto a ricordare una sensazione che non provavi più da molto tempo e riprovarla per trasmetterla a un altro, oppure devi servirti di una sensazione che una certa cosa ti procura, per aiutare un altro a capirne una diversa.

— Lo fai anche tu?

— Sì. Non siamo in grado di farlo molto bene, con gli umani. Gli ooloi possono, ma i maschi e le femmine no.

— Già. — Gabe sospirò e si distese sulla schiena. Avevano spazzato via una parte delle erbacce e dei detriti dal pavimento di pietra del rifugio; potevano quindi avvolgersi nelle coperte e distendersi comodamente.

— Che cos'era, questo posto? — chiese Akin, guardando le stelle attraverso lo spazio vuoto che era stato il soffitto. Solo una sporgenza della collina avrebbe offerto una certa protezione, in caso di pioggia, quella notte.

— Non lo so — rispose Gabe. — Forse sarà stata una casa di contadini. Ma penso che risalga a prima ancora: dev'essere un'antica abitazione indiana. Forse degli Inca o di qualche altro popolo del genere.

— Chi erano gli Inca?

— Gente bassa dalla pelle scura. Probabilmente assomigliavano un po' ai genitori di Tino. Anche un po' a te, forse. Erano già qui migliaia di anni prima che ci arrivassero persone come me o come Tate.

— Tu e Tate non vi somigliate.

— No. Ma discendiamo entrambi dalla razza europea. Gli indiani

discendevano da quella asiatica. Gli Inca erano quelli a cui si pensa subito, parlando di questa parte del mondo; ma qui esistevano parecchie altre razze. A dire il vero, non credo che ci siamo inoltrati nelle montagne tanto da trovare vere rovine inca. Però questo posto è maledettamente antico. — Contrasse le labbra in un sorriso. — Antico, e umano.

Camminarono per parecchi giorni, esplorando la zona, dove trovarono altre costruzioni in rovina; tornarono al campo compiendo un ampio cerchio. Akin non chiese mai a Gabe perché l'avesse condotto con sé in quel lungo viaggio. Gabe non gli diede volontariamente una spiegazione.

Sembrò compiaciuto che Akin insistesse di camminare per la maggior parte del tempo e che di solito riuscisse a stargli dietro. Accettò volentieri di provare a mangiare le piante che Akin gli consigliava e trovò che alcune di esse erano molto gustose, tanto da riportare al campo germogli, semi, rizomi o tuberi. Akin gli diede consigli anche in questo.

— Chissà se cresceranno — chiese Gabe. Non poteva sapere quanto Akin fosse lieto del suo interesse. Insieme facevano proprio quello che gli oankali avevano sempre fatto: raccoglievano vita, viaggiavano e raccoglievano e integravano nuova vita nelle loro navi, nella loro già vasta raccolta di cose vive, in loro stessi.

Akin studiava ogni pianta con molta cura, dicendo a Gabe che cosa doveva fare esattamente per mantenerla in vita. Automaticamente conservava dentro di sé un ricordo del disegno genetico, oppure qualche cellula, in stato di animazione sospesa, di ogni esemplare. Da quelle cellule un ooloi avrebbe potuto creare copie dell'organismo vivente. Agli ooloi piaceva avere cellule o ricordi di diversi individui nell'ambito di una stessa specie. In quanto agli umani, Akin vide che Gabe pigliava i semi, quando esistevano. I semi si trasportavano facilmente, in una foglia o in un pezzo di stoffa legato con un filo d'erba. E sarebbero cresciuti. Akin avrebbe provveduto a questo. Anche senza l'aiuto di un ooloi, poteva assaggiare una pianta e leggerne le necessità. Bastava soddisfare queste necessità perché la pianta prosperasse.

— Non ti ho mai visto così felice — notò Gabe, mentre si avvicinavano al campo della squadra di recupero.

Akin gli sorrise ma non rispose. A Gabe non sarebbe piaciuto sapere che raccoglieva informazioni per Nikanj. Gli bastava sapere che aveva reso Akin davvero contento.

Gabe non gli restituì il sorriso, ma solo perché si costrinse chiaramente a

non farlo.

Quando raggiunsero l'accampamento, alcuni giorni dopo, Gabe incontrò Tate senza mostrare affatto quell'inquietudine bizzarra che spesso mostrava quando lei rimaneva lontana per qualche tempo.

23

Dieci giorni dopo il ritorno di Akin e Gabe, da Phoenix giunse il gruppo che dava il cambio alla squadra recupero. Mentre nella zona degli scavi c'erano ancora vecchi e nuovi, arrivarono gli oankali.

Nessun umano li scorse. Nessuno mandò grida di avvertimento. Akin era occupato a pulire i fregi di un piccolo vaso di cristallo, quando notò l'odore oankali.

Ripose con cautela il vaso nella scatola di legno foderata di stoffa, adoperata per oggetti di particolare bellezza e fragilità. Non ne aveva mai rotto nessuno e non vedeva motivo per romperne uno proprio adesso.

Che cosa doveva fare? Se gli umani scoprivano gli oankali, c'era il rischio di uno scontro. Gli umani non impiegavano molto a provocare negli oankali il letale riflesso istintivo che li costringeva a pungere. Akin non sapeva che cosa fare.

Cercò Tate e la chiamò. Tate era occupata a scavare con molta delicatezza per estrarre dal terreno un grosso oggetto evidentemente molto fragile. Adoperava un attrezzo che sembrava un coltello lungo e sottile e una spazzola fatta di rametti.

Akin le si avvicinò rapidamente, lieto che non ci fosse nessuno a portata d'orecchio.

— Devo andarmene — le disse sottovoce. — Sono arrivati.

Tate quasi si tagliò, con il coltello. — Dove sono?

— Da quella parte. — Guardò verso est, senza indicare con la mano.

— Naturalmente.

— Accompagnami fuori dal campo. Se mi allontano troppo da solo, la gente lo noterà.

— Io? No!

— Se non lo fai, può darsi che qualcuno resti ucciso.

— Se lo faccio, potrei restare uccisa io!

— Tate!

La donna lo guardò senza rispondere.

— Lo sai, che non ti faranno nessun male. Lo sai. Aiutami. Sto cercando di salvare la tua gente.

Tate gli lanciò uno sguardo così pieno d'ostilità che Akin barcollò all'indietro, come colpito. Tate all'improvviso lo afferrò, lo prese in braccio e si diresse verso est.

— Mettimi giù — protestò Akin. — Fammi camminare.

— Zitto! — replicò lei. — Dimmi solo quando siamo vicini.

Akin si rese conto, troppo tardi, che Tate era atterrita. Certo non per paura di essere uccisa. Conosceva troppo bene gli oankali per avere di questi pregiudizi. E allora, perché?

— Scusami — mormorò. — Eri la sola a cui osavo chiederlo. Andrà tutto bene.

Tate respirò a fondo e lo posò a terra, tenendolo per mano. — Non andrà affatto bene — disse. — Ma non è colpa tua.

Superarono un'altura e si trovarono fuori vista dall'accampamento. Lì, in attesa, c'erano alcuni oankali e due umani. Uno di questi ultimi era Lilith. L'altro... assomigliava a Tino.

— Signore Iddio! — mormorò Tate, quando scorse gli oankali. Rimase impietrita. Akin pensò che sarebbe scappata, ma la donna trovò la forza di non muoversi. Lui avrebbe voluto correre incontro alla sua famiglia, ma rimase invece immobile. Non voleva lasciare Tate sola con il suo terrore.

Lilith gli si avvicinò. Si mosse così in fretta che Akin non ebbe tempo di reagire, prima di trovarsi sollevato in aria e stretto al suo petto con tanta forza da sentirsi mancare il fiato.

Lilith non aveva emesso suono. Lasciò che Akin le assaggiasse il collo e sentisse la totale sicurezza di una carne familiare quanto la propria.

— È da tanto che ti aspetto! — mormorò infine Akin.

— In tutto questo tempo ho continuato a cercarti — disse Lilith, con un tono di voce che non sembrava il suo. Lo baciò in viso, gli accarezzò i capelli, poi lo scostò da sé. — Hai già tre anni. Sei cresciuto. Continuavo a temere che non ti ricordassi di me, pur sapendo che era impossibile.

Akin rise a quell'idea assurda e guardò se piangeva. Lilith aveva gli occhi asciutti. Lo esaminava, mani, braccia, gambe...

Un grido costrinse entrambi a sollevare lo sguardo. Tate e l'altro umano erano di fronte. Il grido era di Tate: la donna aveva esclamato ad alta voce il

nome di Tino.

Tino le sorrideva, incerto. Non parlò finché lei non lo prese per le braccia e gli disse: — Tino, non mi riconosci? Tino?

Akin guardò l'espressione di Tino e capì che lui non la riconosceva. Tino era vivo, ma in lui qualcosa non andava.

— Mi spiace — disse Tino. — Ho subito un trauma cranico. Ricordo molte cose del mio passato, ma... altre mi tornano in mente un po' alla volta.

Tate guardò Lilith. Lilith restituì lo sguardo, senza traccia di simpatia. — Hanno cercato di ucciderlo, quando hanno catturato Akin — disse. — L'hanno picchiato con un bastone, provocandogli alcune fratture gravissime che quasi l'hanno ucciso.

— Akin ha detto che era morto.

— Aveva ottime ragioni per crederlo. — Si interruppe. — Valeva la pena sacrificare la sua vita, per avere mio figlio?

— Non è stata lei — intervenne subito Akin. — Si è dimostrata amica, verso di me. Gli uomini che mi rapirono hanno tentato di vendermi in parecchi villaggi prima... prima che quelli di Phoenix fossero disposti a comprarmi.

— Ormai i suoi rapitori sono morti — disse Tate. — L'unico sopravvissuto è paralizzato. C'è stato uno scontro. — Lanciò un'occhiata a Tino. — Credimi, tu e Tino siete stati vendicati.

A queste parole, gli oankali cominciarono a comunicare silenziosamente fra loro. Akin vide che c'erano anche i suoi genitori e avrebbe voluto andare da loro, ma voleva anche andare da Tino, fare in modo che ricordasse, renderlo di nuovo il Tino di prima.

— Tate...? — disse Tino, fissandola. — Il nome... Sei la...

— Sì, sono io — rispose subito Tate. — Tate Rinaldi. In pratica, sei cresciuto a casa nostra. Tate e Gabe. Ricordi?

— Mi sembra. — Rifletté per qualche istante. — Mi hai aiutato. Stavo per lasciare Phoenix e tu hai detto... mi hai detto come raggiungere Lo.

Lilith parve stupita. — È vero? — chiese a Tate.

— Pensavo che a Lo sarebbe stato più al sicuro.

— Avrebbe dovuto, infatti. — Lilith sospirò. — Da anni non subivamo scorrerie. Abbiamo cominciato a trascurare le precauzioni.

Ahajas, Dichaan e Nikanj si staccarono dal gruppo di oankali e raggiunsero il gruppo di umani. Akin non riuscì ad attendere oltre. Allungò le

braccia verso Dichaan, che lo prese e lo tenne stretto per alcuni minuti pieni di sollievo e di gioia, facendo di nuovo conoscenza con lui. Akin non seppe che cosa dicessero gli umani, mentre si allacciava strettamente a Dichaan, comunicando con lui a livello fisico, mediante tutti i tentacoli sensori disponibili e la sua stessa lingua. Akin venne a sapere come Dichaan aveva trovato Tino ancora vivo e aveva lottato per mantenerlo in vita ed era tornato a casa per scoprire che il figlio di Ahajas sarebbe nato a momenti. La famiglia non poteva mettersi alla sua ricerca. Ma altri l'avevano fatto. All'inizio.

— Mi avete lasciato fra loro per tutto questo tempo in modo che potessi studiarli? — chiese Akin senza parlare.

Dichaan mosse i tentacoli liberi, con un fruscio di sconforto. — C'è stato il consenso — disse. — Tutti hanno ritenuto che fosse la cosa giusta da fare, tranne noi. Non siamo mai stati così soli, prima di allora. Alcuni si stupirono che non accettassimo la volontà generale, ma si sbagliavano. Si sbagliavano persino a mettere in pericolo la tua vita!

— Il mio affine?

Silenzio. Tristezza.

— Ti ricorda come una cosa che c'era, e poi non c'era. Nikanj ti ha mantenuto nei suoi pensieri per un po', mentre ti cercavamo. Abbiamo cominciato a cercarti appena ci è stato possibile lasciarlo. Nessuno voleva aiutarci, finora.

— Come mai, ora? — chiese Akin.

— Ritengono che tu abbia imparato abbastanza. Sapevano di averti privato del tuo affine.

— È... è troppo tardi, per il legame? — Akin conosceva già la risposta.

— Sì.

— Qui c'era una coppia di compositi affini.

— Lo sappiamo. Stanno bene.

— Ho visto che cosa avevano loro, che cosa provavano. — Rimase un attimo in silenzio, a ricordare, pieno di desiderio. — Una cosa che io non avrò mai. — Senza rendersene conto, si era messo a piangere.

— Eka, avrai un qualcosa di molto simile, quando ti accoppierai. Fino ad allora, hai noi. — Dichaan non aveva bisogno che gli dicesse quant'era poco. Sarebbero passati lunghi anni, prima che Akin crescesse tanto da accoppiarsi. E il legame con i genitori non poteva sostituire il legame con un

affine stretto. Lui stesso non aveva mai provato sensazioni più dolci di quel legame.

Dichaan passò Akin a Nikanj; Nikanj estrasse da lui tutte le informazioni raccolte sulle forme di vita vegetale e animale, sulle operazioni di scavo. La trasmissione di dati avvenne molto rapidamente: era un compito da ooloi assorbire e assimilare le informazioni raccolte da altri. Gli ooloi confrontavano forme di vita familiari con quelle precedenti o future. Scoprivano i mutamenti e trovavano nuove forme di vita che potevano essere capite, assemblate e sfruttate a seconda delle necessità. Maschi e femmine portavano agli ooloi tesori di informazioni biologiche. Gli ooloi li accettavano e davano in cambio un intenso piacere. Dare e ricevere erano un unico atto.

Akin aveva sperimentato versioni meno intense di questo scambio, durante tutto il periodo trascorso con Nikanj, ma quest'esperienza gli aveva insegnato che fino a quel momento non sapeva niente di quanto un ooloi poteva dare e ricevere. Collegato a Nikanj, dimenticò per qualche minuto il dolore di non potersi legare al suo affine.

Quando fu di nuovo in grado di ragionare, capì perché la razza dava tanto valore agli ooloi. Maschi e femmine non raccoglievano solo informazioni per dare piacere agli ooloi o ricevere piacere da loro. Le raccoglievano perché quello era un intimo bisogno di cui non potevano fare a meno e dal quale erano soddisfatti.

Però non dimenticavano che a un certo punto un ooloi doveva prendere le informazioni e collegarle in modo che fossero utilizzabili. A un certo punto l'ooloi doveva provocare in loro le sensazioni che solo un ooloi poteva dare. Persino gli umani erano vulnerabili a questa seduzione: non potevano, per loro stessa natura, raccogliere il tipo di informazioni biologiche specifiche che gli ooloi volevano; ma potevano spartire con loro tutto ciò che avevano da poco mangiato, respirato, assorbito tramite la pelle. Potevano spartire qualsiasi cambiamento fosse avvenuto dentro di loro dopo l'ultimo contatto con un ooloi. Non capivano che cosa davano, ma capivano benissimo che cosa ricevevano. Akin capiva esattamente che cosa dava in quel momento a Nikanj. E per la prima volta cominciò a capire che cosa un ooloi avrebbe potuto dargli. Una cosa che non sostituiva un'intimità sempre più stretta come quella di Amma e di Shkaht: niente avrebbe potuto rimpiazzarla. Ma una sensazione più piacevole di qualsiasi altra mai provata. Un annullamento

della sofferenza attuale e un presagio di risanamento per un futuro lontano, da adulto.

Un po' più tardi, Akin tornò ad accorgersi della presenza dei tre umani. Si erano seduti per terra e parlavano tra loro. Sull'altura alle loro spalle, la collina che li nascondeva alla vista dell'accampamento, c'era Gabe. Era chiaro che ancora nessuno dei tre l'aveva scorto. Ma certo tutti gli oankali si erano accorti di lui. Gabe osservava Tate, concentrandosi senza dubbio sui suoi capelli biondi.

— Resta in silenzio — gli trasmise Nikanj. — Lascia che continuino a parlare.

— È il suo congiunto — mormorò Akin a voce. — Ha paura che Tate venga con noi e lo abbandoni.

— Sì.

— Lascia che vada da lui e lo conduca qui.

— No, Eka.

— È un amico. Mi ha condotto in giro per le colline. È grazie a lui che avevo così tante informazioni da darti.

— È un nemico. Non voglio che abbia la possibilità di usarti come ostaggio. Non ti rendi conto di quanto sei prezioso.

— Gabe non lo farebbe.

— Che cosa succederebbe, se ti afferrasse e scendesse dall'altra parte della collina chiamando in aiuto i suoi amici? Ci sono fucili, al campo, vero?

Silenzio. Forse Gabe l'avrebbe fatto, se si fosse convinto che stava per perdere sia Akin sia Tate. Era possibile. Proprio come il padre di Tino aveva riunito i suoi amici e causato tante morti, pur sapendo che niente avrebbe riportato in vita Tino né l'avrebbe adeguatamente vendicato.

— Vieni con noi! — stava dicendo Lilith. — Ti piacciono i bambini? Mettine al mondo di tuoi. Insegna loro tutto quello che sai sulla Terra di una volta.

— Un tempo non parlavi così — replicò piano Tate.

Lilith annuì. — Pensavo che avreste trovato una risposta. Speravo che la trovaste. Ma, Cristo, la vostra risposta è stata quella di rubare i nostri figli. Gli stessi figli che potreste benissimo farvi da soli. Che senso ha?

— Pensavamo... pensavamo che loro avrebbero potuto mettere al mondo dei figli senza l'intervento degli ooloi.

Lilith sospirò. — Nessuno può farlo, senza gli ooloi. Hanno provveduto

loro a renderlo impossibile.

— Non posso tornare da loro.

— Non ci si trova poi tanto male — intervenne Tino. — È diverso da come pensavo.

— Lo so, come ci si trova! Lo so fino all'ultimo dettaglio. E lo sa anche Gabe. E qualsiasi cosa dica, non credo che riuscirei a convincerlo a provare di nuovo.

— Chiamalo — disse Lilith. — È lì sulla collina.

Tate sollevò lo sguardo, vide Gabe. Si alzò. — Devo andare — disse.

— Tate! — provò a insistere Lilith. Tate si girò a guardarla, senza rispondere.

— Conducilo qui. Parliamone. Che male può esserci?

Ma Tate non l'avrebbe mai fatto.

Akin capì che non l'avrebbe mai fatto. — Tate — la chiamò.

Lei lo guardò, distolse in fretta lo sguardo.

— Farò quello che ti ho detto — continuò Akin. — Io non dimentico niente.

Tate gli andò vicino per dargli un bacio. Non sembrò infastidita dal fatto che Akin fosse ancora in braccio a Nikanj.

— Se vuoi — le disse Nikanj — i miei genitori lasceranno la nave e verranno qui. Non hanno trovato altri congiunti umani.

Tate guardò Nikanj, ma non gli disse nulla. Risalì la collina e scese dall'altra parte, senza nemmeno fermarsi per parlare a Gabe. Gabe la seguì e tutt'e due scomparvero.

Parte Terza
CHKAHICHDAHK

1

— Il ragazzo va troppo in giro — disse Dichaan, seduto a dividere il pasto con Tino. — È ancora presto perché inizi la fase vagabonda della sua vita. — Dichaan prendeva con le dita il cibo dalla grossa ciotola piena di un misto di frutti e verdure. L'aveva preparato lui stesso, perché solo lui sapeva che cosa gli andava di mangiare e quali fossero esattamente in quel momento le sue necessità alimentari.

Tino mangiava un piatto di granturco e fagioli e aveva lì vicino una fetta di melone dalla polpa zuccherina color arancione e altri piattini di banane fritte e noci abbrustolite. Prestava più attenzione al cibo, pensò Dichaan, che alle sue parole.

— Tino, ascoltami!

— Ti ascolto. — Inghiottì il boccone e si leccò le labbra. — Ha vent'anni, 'Chaan. Se non cominciasse a mostrare un po' di indipendenza, sarei io a preoccuparmi.

— No. — Dichaan mosse i tentacoli con un fruscio. — Il suo aspetto umano ti inganna. I suoi vent'anni equivalgono a... a dodici anni umani. Anche meno, per certi aspetti. Non è ancora fertile. E non lo sarà finché la metamorfosi non sarà completa.

— Fra quattro o cinque anni?

— Forse. Dove va, Tino?

— Non te lo dico. Mi ha chiesto lui di non dirtelo.

Dichaan puntò i tentacoli verso di lui. — Non ho voluto seguirlo.

— E allora continua così. Non fa niente di male.

— Sono il suo unico genitore di pari sesso. Dovrei capirlo meglio. Non ci riesco perché la sua eredità umana gli fa compiere azioni che non mi aspetto.

— Che cosa farebbe un oankali di vent'anni?

— Svilupperebbe un'affinità per uno dei tre sessi. Per cominciare a capire che cosa diventerà.

— Lui lo sa già. Non sa che aspetto avrà, ma sa che diventerà maschio.

— Sì.

— Be', un umano maschio di vent'anni, in un luogo come questo, andrebbe in giro a esplorare, cacciare, correre dietro alle ragazze e mettersi in mostra. Farebbe sapere a tutti che non è più un bambino, ma un uomo. Io facevo così.

— Akin è ancora un bambino, come dite voi.

— Non sembra affatto un bambino, nonostante il fisico poco sviluppato. E probabilmente non si sente più bambino. E poi, fertile o no, è maledettamente interessato alle ragazze. Loro sembrano non badarci.

— Nikanj ha detto che avrebbe attraversato una fase di sessualità quasi umana.

Tino si mise a ridere. — Sarà questa, allora.

— In seguito vorrà un ooloi.

— Già. Posso capire anche questo.

Dichaan esitò. Era giunto alla domanda più importante e sapeva che Tino non l'avrebbe apprezzata. — Che cosa fa, Tino? Va a trovare i gruppi di resistenza? Sono loro il motivo dei suoi vagabondaggi?

Tino parve stupito, poi arrabbiato. — Se lo sai, perché lo chiedi?

— Non lo sapevo. Lo sospettavo. Deve smetterla!

— No.

— Potrebbero ucciderlo, Tino! Non ci mettono niente a uccidersi fra di loro!

— Lo conoscono. Lo trattano con riguardo. E poi, non si allontana molto.

— Vuoi dire che lo conoscono come un composito umano.

— Sì. Ha imparato alcune delle loro lingue. Ma non ha mai nascosto la sua natura. Quel suo fisico minuto li disarma. Una creatura così piccola non può essere pericolosa, pensano loro. D'altro canto, a volte si trova costretto a fare a pugni. Alcuni pensano che, essendo così piccolo, sia anche debole e quindi che sia una facile preda.

— Tino, è troppo prezioso per correre di questi rischi. Ci sta insegnando che cosa può essere un maschio di madre umana. I compositi come lui sono pochi, perché non siamo molto sicuri di trovare un accordo generale...

— E allora imparate da lui! Lasciatelo in pace e imparate!

— Impariamo che cosa? Che gli piace la compagnia dei gruppi di resistenza? Che gli piace fare a pugni?

— Non gli piace azzuffarsi. Ha dovuto imparare per difendersi, ecco tutto. E in quanto agli oppositori, dice che deve imparare a conoscerli, che deve capirli. Dice che fa parte della sua natura.

— Che cos'ha da imparare, ancora?

Tino raddrizzò le spalle e fissò Dichaan. — Sa tutto, sugli oankali?

— Be', no. — Dichaan lasciò pendere inerti i tentacoli della testa e del corpo. — Scusami. Gli oppositori non sembrano molto complessi... se non dal punto di vista biologico.

— Eppure non vogliono integrarsi. Preferirebbero morire, piuttosto che venire qui a vivere una vita facile e priva di dolore insieme a voi.

Dichaan scostò la ciotola di cibo e puntò un cono di tentacoli su Tino.

— La tua vita è priva di dolore?

— A volte... biologicamente parlando.

Non gradiva che Dichaan lo toccasse, ma non perché era oankali: perché era maschio. A Dichaan era occorso del tempo per capirlo. Tino scambiava strette di mano o abbracci con altri maschi umani, ma era infastidito da lui. Alla fine Dichaan si era rivolto a Lilith perché lo aiutasse a capire quel comportamento.

— Tu sei uno dei suoi congiunti — gli aveva spiegato Lilith in tonò solenne. — Credimi, 'Chaan, non avrebbe mai immaginato di unirsi a un maschio. Ha già trovato difficile abituarsi a Nikanj.

Dichaan non si era accorto che Tino avesse trovato difficile abituarsi a Nikanj. Le persone si abituavano in fretta all'ooloi. E nelle lunghe, indimenticabili unioni di gruppo, Tino non aveva mostrato difficoltà con nessuno. Anche se in seguito tendeva a evitare Dichaan. Eppure Lilith non evitava Ahajas.

Dichaan si alzò dalla piattaforma, lasciò la ciotola di cibo e si accostò a Tino. L'uomo cominciò a ritrarsi, ma Dichaan lo prese per le braccia.

— Permettimi di provare a capirti, Chkah. Quanti figli abbiamo avuto insieme? Stai fermo.

Tino rimase seduto, immobile, permettendo a Dichaan di toccarlo con alcuni sottili tentacoli della testa. Avevano avuto sei figli insieme. Tre maschi da Ahajas e tre femmine da Lilith. Il vecchio schema.

— Hai scelto di venire qui — disse Dichaan. — E hai scelto di restare. Sono stato contento di averti qui... un padre umano per i figli e un maschio umano per equilibrare l'unione di gruppo. Un partner in tutti i sensi. Perché ti ferisce restare qui?

— Come potrebbe non ferirmi? — replicò piano Tino. — E come fai a non saperlo? Sono un traditore della mia razza. Qualsiasi cosa faccia, qui, è un tradimento. Un giorno la mia razza non esisterà più, ma io avrò aiutato chi l'ha distrutta. Ho tradito i miei genitori... tutti. — La sua voce si spense in un sussurro. Aveva male allo stomaco e cominciava a dolergli anche la testa. A volte soffriva di emicranie terribili. E non lo diceva a Nikanj. Si allontanava a soffrire da solo. Se qualcuno lo trovava, gli capitava anche di inveire contro di lui. Ma non si ribellava e si lasciava aiutare.

Dichaan si accostò di più alla piattaforma su cui sedeva Tino. Penetrò la carne della piattaforma, dell'entità Lo, e chiese che facesse venire Nikanj. A

Nikanj piacevano quegli interventi. Era sempre contento quando Lo gli trasmetteva messaggi come quello.

— Chkah, Lilith prova le tue stesse sensazioni? — chiese Dichaan a Tino.

— Davvero non conosci la risposta?

— So che all'inizio le provava. Ma lei sa che abbiamo a disposizione anche i geni degli oppositori, come tutti gli altri geni umani. Lei sa che non esistono oppositori, vivi o morti, che non abbiano già generato figli compositi. La differenza è che tu e lei avete deciso di comportarvi da genitori.

— Lilith ci crede veramente?

— Sì. Tu no?

Tino distolse lo sguardo, mentre la testa cominciava a pulsargli. — Penso di sì. Ma non importa. Gli oppositori non hanno tradito la propria umanità. Non vi hanno aiutati. Forse non sono in grado di fermarvi, ma non vi aiutano.

— Se tutti gli umani fossero come loro, i nostri figli compositi sarebbero meno umani, quale che sia il loro aspetto. Saprebbero, della vostra razza, solo quello che possiamo insegnare noi. Così sarebbe meglio?

— Continuo a ripetermi di no — ammise Tino. — Continuo a dirmi che esistono giustificazioni per quello che faccio. Il più delle volte penso di mentire a me stesso. Volevo dei figli. Volevo... le sensazioni che Nikanj mi procura. E per ottenere ciò che volevo, ho tradito tutto ciò che ero.

Dichaan tolse il cibo di Tino dalla piattaforma e lo invitò a distendersi. Tino si limitò a guardarlo.

Dichaan agitò i tentacoli del corpo, a disagio. — Nikanj dice che preferisci sopportare le tue sofferenze. Dice che hai bisogno di costringerti a soffrire, per sentire che la tua razza viene vendicata e che hai pagato il tuo debito verso di essa.

— Tutte stronzate!

Da un'apertura della parete entrò Nikanj. Li guardò e li inondò di un odore sgradevole.

— Insiste a voler soffrire — disse Dichaan. — Mi chiedo se per caso non ha convinto Akin a fare come lui.

— Akin fa come gli piace! — protestò Tino. — Capisce i miei sentimenti meglio di voi due, ma non li condivide. Ha le sue idee personali.

— Tu non sei una parte del suo corpo — disse Nikanj, spingendolo all'indietro in modo da costringerlo a distendersi. Questa volta Tino si lasciò andare. — Ma sei una parte dei suoi pensieri. Grazie a te, più che a Lilith, Akin sente che agli oppositori è stato fatto un torto, che sono stati traditi.

— Ed è assolutamente vero! A lui non l'ho detto io, comunque. Non è stato necessario. L'ha capito da solo.

— Ti sta venendo un'altra ulcera — disse Nikanj.

— E allora?

— Desideri morire. Eppure vuoi vivere. Ami i tuoi figli e i tuoi genitori: è un conflitto terribile. Ami perfino noi... ma pensi che non dovresti amarci. — Salì sulla piattaforma e si distese accanto a Tino. Dichaan toccò la piattaforma, con i tentacoli della testa, incoraggiandola a crescere, ad allargarsi, a fare spazio anche per lui. La sua presenza non era necessaria, ma Dichaan voleva avere una conoscenza diretta dei problemi di Tino.

— Ricordo che Akin mi parlava di un umano che a causa di ulcere ha perso sangue fino a morire — disse a Nikanj. — Uno dei suoi rapitori.

— Sì. Akin ci ha dato l'identità dell'uomo. Ho parlato con l'ooloi che lo condizionò e ho saputo che soffriva d'ulcera fin dall'adolescenza. L'ooloi cercò di trattenerlo, per il suo stesso bene, ma l'uomo non volle restare.

— Come si chiamava?

— Joseph Tilden. Adesso ti farò dormire, Tino.

— Non me ne importa niente — brontolò Tino. Dopo alcuni minuti scivolò nel sonno.

— Che cosa gli hai detto? — chiese Nikanj a Dichaan.

— Gli ho chiesto perché Akin ogni tanto scompare.

— Ah. Era meglio chiederlo a Lilith.

— Credevo che Tino lo sapesse.

— Lo sa, infatti. E la cosa lo turba molto. Ritiene che Akin sia più leale di lui stesso, nei confronti dell'umanità. Non capisce perché Akin si concentri tanto sugli oppositori.

— Non mi ero reso conto di quanto fosse interessato — ammise Dichaan. — Avrei dovuto, invece.

— Il nostro popolo ha privato Akin dell'intimità con il suo affine e gli ha dato in compenso un'ossessione. Lui lo sa.

— Che cosa farà?

— Chkah, è anche figlio tuo. Che cosa farà, secondo te?

— Cercherà di evitare, almeno ai pochi che rimangono, una morte inutile e superflua. Ma come?

Nikanj non rispose.

— È impossibile. Non può farci niente.

— Forse no, ma il problema lo terrà impegnato fino alla metamorfosi. Spero che dopo quel momento siano gli altri sessi a tenerlo impegnato.

— Ma non può essere così semplice!

Nikanj appiattì i tentacoli del corpo, in segno di divertimento. — Tutto ciò che ha a che fare con gli umani in apparenza implica sempre delle contraddizioni. — Restò in silenzio per qualche secondo. — Pensa a Tino. Dentro di lui, un gran numero di cose assai diverse collabora a tenerlo in vita. Dentro le sue cellule, i mitocondri, cioè una forma di vita un tempo indipendente, hanno trovato asilo e scambiano la loro capacità di sintetizzare proteine e metabolizzare grassi con lo spazio per vivere e per riprodursi. Anche noi, adesso, siamo presenti nelle sue cellule che ormai ci hanno accettati. Un solo organismo oankali all'interno di ogni cellula, che si divide con ogni cellula, che prolunga la vita, che resiste alle malattie. Persino prima che arrivassimo noi, gli umani avevano dei batteri che vivevano nel loro intestino e li proteggevano da altri batteri che li avrebbero danneggiati o uccisi. Non avrebbero potuto esistere senza relazioni simbiotiche con altre creature. Eppure queste relazioni li atterriscono.

— Nika... — Dichaan intrecciò con decisione i propri tentacoli della testa con quelli di Nikanj. — Nika, noi non siamo come i mitocondri o come i batteri. E gli umani lo sanno.

Silenzio.

— Non dovresti mentire, a loro. Meglio non dire nulla.

— No, sarebbe peggio. Quando ce ne stiamo zitti, pensano che nascondiamo un'orribile verità. Secondo me, siamo simbionti quanto i loro mitocondri originari. Gli umani non avrebbero potuto evolversi fino a questo punto, senza i mitocondri. La loro Terra sarebbe ancora abitata da batteri e alghe. Ben poco interessante.

— Tino si riprenderà?

— No, ma baderò io, a lui.

— Non puoi intervenire, in modo che la smetta di affliggersi?

— Potrei fargli dimenticare di nuovo una parte del suo passato.

— No!

— Sai bene che non lo farei. Anche se non avessi visto l'uomo amabile e vuoto che era diventato dopo il trauma, prima di riacquistare la memoria, non lo farei ugualmente. Non mi piace interferire con gli umani in questo modo. Perdono troppe cose che per me sono preziose.

— E allora che cosa farai? Continuerai a difenderlo fino a quando ci lascerà e forse finirà per uccidersi?

— Non ci lascerà.

Significava che non l'avrebbe lasciato andare via, che *non poteva* lasciarlo andare via. Gli ooloi avevano reazioni del genere, quando trovavano un umano dal quale erano fortemente attratti. Di certo Nikanj non avrebbe mai potuto lasciar andare via Lilith, per quanto le permettesse di girovagare.

— Akin starà bene?

— Non lo so.

Dichaan si staccò da Nikanj e si sedette, ripiegando le gambe sotto di sé. — Provvederò a tenerlo lontano dagli oppositori — disse.

— Perché?

— Prima o poi, uno di loro lo ucciderà. Abbiamo confiscato loro i fucili già due volte, da quando l'hanno preso. Ogni volta ne fabbricano altri, sempre più efficienti. Maggiore portata, maggiore accuratezza, maggiore sicurezza per chi li adopera... gli umani sono troppo pericolosi. E sono soltanto una parte di lui. Lasciamo che conosca anche il resto.

Nikanj strinse contro di sé i tentacoli del corpo, turbato. Ma rimase in silenzio. Se avesse avuto una predilezione particolare per un figlio, sarebbe toccata ad Akin. Non aveva figli di pari sesso e ne sentiva davvero la mancanza. Akin era unico. Quand'era in famiglia, trascorreva un mucchio di tempo insieme a Nikanj. Ma il suo genitore di pari sesso restava pur sempre Dichaan.

— Non ci vorrà molto, Chkah — disse piano Dichaan. — Non lo terrò a lungo lontano da te. E lui ti porterà tutti i cambiamenti che scoprirà a Chkahichdahk.

— Mi porta sempre cose nuove — mormorò Nikanj. Sembrò rilassarsi, accettando la decisione di Dichaan. — Si scosta dalla sua strada per trovare cose insolite da assaggiare e da riportare. Però non manca molto alla sua metamorfosi: e allora inizierà a offrire le sue scoperte ai suoi congiunti.

— Un anno — disse Dichaan. — Te lo riporterò solo tra un anno. — Si distese ancora, per tranquillizzare Nikanj, scoprendo senza sorpresa che

l'ooloi aveva bisogno di conforto. Nikanj era rimasto turbato dal modo in cui Tino evocava in lui di continuo frustrazione e confusione. Adesso era ancora più turbato. Stava per perdere un anno della fanciullezza di Akin. A casa sua, insieme alla sua numerosa famiglia, si sentiva ugualmente solo e stanco.

Dichaan si collegò al sistema nervoso dell'ooloi. Sentiva il proprio intenso legame familiare stimolare quello di Nikanj. Quei legami si espandevano e mutavano nel corso degli anni, ma non si indebolivano mai. E non mancavano mai di risvegliare l'interesse più profondo di Nikanj.

Più tardi Nikanj avrebbe detto a Lo di inviare un segnale all'astronave perché mandasse una navetta sulla Terra. Più tardi avrebbe detto ad Akin che ormai era tempo di approfondire il lato oankali del suo retaggio.

2

Ad Akin sembrava, a volte, che il mondo fosse costituito da gruppi ristretti di persone che lo trattavano con gentilezza o con freddezza, a seconda della loro scelta, ma che non l'avrebbero ammesso nella propria cerchia, per quanta voglia ne avessero.

Riusciva a ricordare un tempo in cui fondersi con altri sembrava non solo possibile, ma persino inevitabile... quando Tiikuchahk non era ancora nato e lui poteva toccarlo, assaggiarlo, riconoscerlo come il suo affine più stretto. Adesso invece, poiché non era riuscito a legarsi a lui, era forse il suo affine meno interessante. Stava con lui meno che poteva.

Adesso Tiikuchahk voleva andare con lui a Chkahichdahk.

— Lascia che vada lui — aveva detto a Dichaan. — Io resto qui.

— Anche lui si sente solo — aveva risposto Dichaan. — Tu e lui avete bisogno di apprendere molte altre cose, su ciò che siete.

— Lo so, che cosa sono.

— Sì. Sei il mio figlio di pari sesso, prossimo alla metamorfosi.

A questo, Akin non aveva saputo che cosa rispondere. Era tempo che ascoltasse Dichaan, che imparasse da lui, che si preparasse a diventare un maschio adulto. Si sentiva fortemente incline a obbedire.

Eppure si era perso nella foresta per giorni interi, resistendo a quella spinta interiore, soffrendo profondamente ogni volta che tornava a manifestarsi.

Nessuno venne a cercarlo. E nessuno parve sorpreso, quando tornò a

casa. La navetta aveva divorato un piccolo tratto di foresta, aspettando il suo ritorno.

Akin rimase a guardare la navetta. Era una grossa creatura con un guscio verde, un maschio, nei limiti in cui era possibile attribuire un sesso alle entità-navi. Ogni navetta aveva la capacità di diventare femmina. Ma finché riceveva dal corpo di Chkahichdahk una sostanza chimica di controllo, rimaneva di sesso maschile e di dimensioni ridotte. Aumentava la capacità di Chkahichdahk di esplorare pianeti e lune del sistema solare, riportandone informazioni, provviste di minerali, vita. Poteva trasportare passeggeri e collaborare con loro all'esplorazione. E traghettava persone avanti e indietro.

Akin non era mai stato dentro una navetta. Non avrebbe mai avuto il permesso di collegarsi al sistema nervoso di una di esse, prima di diventare adulto. Per cui doveva aspettare il suo sviluppo completo.

In quel momento, sarebbe diventato il portavoce degli oppositori. Adesso la sua voce poteva essere ignorata, non sarebbe stata neppure sentita se un adulto della sua famiglia non l'avesse amplificata. Ricordò quando Nikanj raccontava episodi della propria infanzia... le volte che aveva ragione, che sapeva di avere ragione, e tuttavia veniva ignorato, perché non era ancora adulto. A volte, in quel periodo, Lilith aveva sofferto, involontariamente, perché nessuno dava retta a Nikanj, che pure conosceva Lilith molto meglio di tutti.

Akin non avrebbe commesso l'errore di Nikanj: l'aveva deciso già da tempo. Ma ora... Perché Dichaan aveva deciso di mandarlo su Chkahichdahk? Solo per tenerlo lontano dai pericoli, o per altre ragioni?

Si avvicinò alla navetta: voleva entrarci, ma prima voleva girare attorno a quella creatura, guardarla, percepirne l'essenza servendosi dei sensi che aveva in comune con gli umani.

Da ogni angolatura la navetta sembrava una grande collina perfettamente simmetrica. Una volta in aria, avrebbe avuto forma sferica. Le piastre del guscio, tre strati, sarebbero scivolate al loro posto e l'avrebbero resa ermetica: niente avrebbe potuto uscirne o entrarvi.

— Akin.

Si guardò intorno, senza muovere il corpo; vide avvicinarsi Ahajas, dalla direzione di Lo. Tutti provocavano rumori, camminando, ma Ahajas, forse più massiccia e più alta di tutti, sembrava avanzare galleggiando senza nemmeno sfiorare il terreno, con i piedi muniti di sedici dita. Se voleva,

nessuno l'avrebbe udita. Le femmine dovevano essere in grado di nascondersi, se possibile, e di difendersi, se non esistevano nascondigli o se era inutile cercarli. Così aveva detto Nikanj.

Non avrebbe visto Nikanj per un anno intero, forse anche di più.

Ahajas gli si accostò in tutta la sua mole, poi si ripiegò mettendosi seduta di fronte a lui, proprio come alcuni umani si chinavano o si accoccolavano per parlargli, quando era più piccolo.

Adesso lui e Ahajas avevano la testa alla stessa altezza.

— Volevo vederti, prima che te ne andassi. Forse non sarai più un bambino, quando tornerai.

— Lo sarò ancora. — Le posò la mano sulla testa, e sentì che i tentacoli gliela stringevano e penetravano nella carne. — Mancano ancora alcuni anni, al cambiamento.

— Il tuo corpo può cambiare molto più rapidamente di quanto tu non creda. La tensione dell'adattamento a un ambiente nuovo può accelerare il processo. Dovresti salutare tutti, ora.

— Non ne ho voglia.

— Lo so. Non vuoi andartene, quindi non vuoi salutare nessuno. Non sei nemmeno andato dai tuoi amici oppositori.

In lui Ahajas non aveva sentito il loro odore. Akin era rimasto molto imbarazzato, quando si era reso conto che lei e altri sapevano dall'odore quando era stato con una donna. Si lavava, certo, ma loro lo sapevano ugualmente.

— Avresti dovuto andarli a salutare. Forse cambierai parecchio, durante la metamorfosi. Gli umani non accettano facilmente i cambiamenti.

— Lilith?

— Sai benissimo come stanno le cose. Nonostante ciò che dice, non l'ho mai vista rifiutare uno solo dei suoi figli. Vorresti andartene senza salutarla?

Silenzio.

— Vieni, Eka. — Gli lasciò libera la mano e si alzò.

Akin la seguì al villaggio, provando l'irritante sensazione di essere manovrato.

3

In suo onore fu organizzata una festa all'aperto. Tutti lasciarono perdere

le proprie occupazioni e si riunirono nel centro del villaggio, per lui e per Tiikuchahk. Tiikuchahk parve contento della festa, ma Akin si limitò a sopportarla. Margit, che come tutti sapevano era molto vicina alla metamorfosi, venne a sedersi accanto a lui. Era sempre la sua affine preferita, anche se passava la maggior parte del tempo con il proprio affine di coppia. Margit gli tese la mano grigia e Akin quasi la strinse fra le sue, prima di accorgersi di quello che lei voleva mostrargli.

Fin dalla nascita, Margit aveva troppe dita, per una bambina di madre umana: sette per mano. Ma ora le sue dita erano solo cinque, lunghe, sottili, grigie.

Akin la guardò in viso, poi con cautela le prese la mano e la esaminò. Non c'erano ferite né cicatrici.

— Com'è successo? — chiese.

— Stamattina mi sono svegliata e non c'erano più. Non era rimasto niente, tranne le unghie e qualche brandello di pelle rinsecchita.

— La mano ti ha fatto male?

— Mi è sembrata a posto. E lo sembra ancora adesso. Mi sento lievemente intontita, ma per il momento non c'è altro. — Esitò. — Sei il primo a cui l'ho detto.

Akin l'abbracciò, trattenendo a fatica le lacrime. — Non ti riconoscerò più, al ritorno. Sarai una persona diversa, forse già accoppiata e incinta.

— Potrò anche essere accoppiata e incinta, ma mi riconoscerai ugualmente. Provvederò io, a questo!

Akin si limitò a guardarla. Tutti cambiavano, ma lui assurdamente non voleva che Margit cambiasse.

— Che cosa c'è? — chiese Tiikuchahk.

Akin non capì perché lo faceva, ma dopo aver chiesto conferma a Margit con un'occhiata, le prese la mano e la mostrò a Tiikuchahk.

Tiikuchahk, che aveva un aspetto molto più umano di Margit, anche se era nato da madre oankali, cominciò a piangere. Le baciò la mano e la lasciò andare, rattristato. — Ogni cosa cambierà troppo, durante la nostra assenza — disse, mentre lacrime silenziose gli rigavano il viso grigio. — Saremo estranei, quando torneremo. — In tutto il corpo quei pochi tentacoli sensori che aveva si raccolsero in groppi: il suo aspetto mostrava l'identico stato d'animo di Akin.

Altri adesso volevano sapere che cosa era successo. Lilith si avvicinò,

come se sapesse già tutto.

— Margit? — disse piano.

Margit sollevò le mani e sorrise.

— Lo immaginavo — commentò Lilith. — Adesso la festa diventa anche tua. Vieni. — Andò a mostrare ad altri il cambiamento di Margit.

Akin e Tiikuchahk si alzarono insieme, senza parlare. A volte anche loro agivano all'unisono, nel modo tipico di due affini di coppia, ma quel fenomeno li sorprendeva sempre e per certi versi non offriva mai quel conforto che sembrava dare agli affini di coppia che si erano correttamente legati insieme nell'infanzia. Ora, tuttavia, si diressero insieme verso Ayre, la loro sorella maggiore. Ayre era un composito adulto, il più vecchio dei compositi nati a Lo, e li aveva osservati, allungando nella loro direzione parecchi tentacoli della testa, mentre se ne stava seduta a parlare con un figlio oankali di Leah.

Ayre era nata su Chkahichdahk. Aveva compiuto la metamorfosi sulla Terra, si era accoppiata e aveva generato diversi figli. Aveva già superato l'esperienza che adesso loro dovevano affrontare.

— Sedetevi con me — disse Ayre, quando furono vicini. — Sedetevi qui. — Se li sistemò ai due lati. Intrecciò immediatamente i lunghi tentacoli della testa con quelli di Tiikuchahk. Akin aveva scoperto di avere un unico vero tentacolo sensorio, la lingua, situato quindi in posizione molto scomoda. Questo fatto piaceva agli oppositori, perché potevano fare a meno di guardarla, ma era d'ostacolo alla comunicazione con oankali é compositi. Akin era cresciuto troppo in fretta per farsi ancora prendere in braccio.

Ma Ayre, in un atteggiamento che le era proprio, gli mise semplicemente un braccio attorno al collo e lo tirò accanto a sé, in modo che Akin potesse facilmente collegarsi a lei, e adoperò i tentacoli del corpo per stabilire il legame.

— Non sappiamo che cosa ci accadrà — dissero insieme Akin e Tiikuchahk, senza adoperare parole. Era un grido che esprimeva la paura che entrambi provavano, ma anche la frustrazione di Akin. Gli rubavano il tempo. Conosceva gli abitanti e la lingua di un villaggio di oppositori cinesi, quella di un villaggio igbo, di tre villaggi di persone di lingua spagnola provenienti da vari paesi, di un villaggio indù e di due villaggi di gente di lingua swahili proveniente da regioni diverse. Un grande numero di oppositori. Eppure ne esistevano ancora tanti altri. Era stato scacciato, e gli sembrava incredibile, da

un villaggio di lingua inglese, perché aveva la pelle più scura dei suoi abitanti. Non aveva capito questo comportamento e non aveva osato chiedere spiegazioni a nessuno, a Lo. Eppure c'erano ancora oppositori che non aveva mai incontrato, oppositori di cui non conosceva le idee, oppositori convinti che la loro unica speranza era quella di rubare bambini compositi, perché la razza non morisse. Negli ultimi tempi, circolavano voci riguardanti un villaggio i cui abitanti si erano riuniti nella piazza centrale e avevano bevuto veleno. Akin non aveva mai incontrato nessuno che conoscesse il nome di quel villaggio, ma tutti ne avevano sentito parlare.

Si chiese se ci sarebbero stati ancora umani da salvare, quando finalmente fosse stato abbastanza adulto da far rispettare le sue opinioni.

E se avrebbe avuto ancora un aspetto abbastanza umano da poterli convincere.

O erano solo assurdità? Sarebbe stato davvero in grado di aiutarli, qualunque cosa accadesse? Sapeva che gli oankali non lo avrebbero fermato, se ritenevano che quanto intendeva fare non era fonte di pericolo. Però, senza il consenso generale, non lo avrebbero aiutato. E lui, da solo, non avrebbe potuto aiutare gli umani.

Non aveva intenzione di dare agli umani un'entità-nave. Finché rimanevano abbastanza umani da restare fedeli alle proprie convinzioni, non potevano comunicare con una nave. Alcuni insistevano nel credere che le navi non fossero creature viventi, ma strutture di metallo che chiunque poteva imparare a utilizzare. Non avevano capito affatto, quando Akin aveva spiegato loro che le navi si autocontrollavano. O ci si univa a esse, condividendo la loro esperienza e mettendo a disposizione la propria, oppure non esisteva scambio. E se non c'era scambio, le navi ignoravano l'esistenza di ogni altra creatura.

— Sapete che dovete aiutarvi l'un l'altro — disse Ayre.

Istintivamente Akin e Tiikuchahk si ritrassero.

— Non potete essere ciò che dovreste essere, ma potete aiutarvi a vicenda — continuò Ayre. Ad Akin non sfuggì la sensazione di sicurezza che sua sorella provava. — Siete entrambi soli. Vi sentite estranei, l'un l'altro. E siete come le due metà di un unico pisello. Sforzatevi di dipendere un po' l'uno dall'altro.

Akin e Tiikuchahk rimasero in silenzio.

— Un pisello tagliato a metà è un'unica cosa ferita, o due? — chiese

Ayre a bassa voce.

— Non possiamo guarirci a vicenda — disse Tiikuchahk.

— Vi guarirà la metamorfosi. Potrebbe essere più vicina di quanto crediate.

E furono di nuovo spaventati. Atterriti al pensiero di cambiare, di tornare a una famiglia cambiata, irriconoscibile. Di andare in un luogo al quale appartenevano meno ancora di quello che si apprestavano a lasciare. Ayre provò a distrarli. — Tiikuchahk, perché vuoi andare su Chkahichdahk? — chiese.

Tiikuchahk non volle rispondere. Ayre e Akin ricevettero da lui una intensa sensazione di rifiuto.

— Lì non ci sono oppositori — continuò Ayre. — Non è così?

Tiikuchahk rimase in silenzio.

— Ahajas ha detto che diventerai femmina? — chiese Ayre.

— Non ancora.

— Vuoi diventare femmina?

— Non so.

— Pensi che ti piacerebbe diventare maschio?

— Forse.

— Se vuoi diventare maschio, dovresti restare qui. Lascia che Akin vada da solo. Trascorri il tuo tempo insieme con Dichaan e con Tino e con le tue sorelle. Genitori maschi e affini femmine: il tuo corpo saprà come rispondere.

— Voglio vedere Chkahichdahk.

— Puoi aspettare. Puoi vederla dopo il cambiamento.

— Voglio andare con Akin. — C'era di nuovo il forte senso di rifiuto. Aveva detto parole che non avrebbe voluto dire.

— Allora probabilmente diventerai femmina.

Tristezza. — Lo so.

— Forse vuoi andare con Akin perché cerchi ancora di sanare la vecchia ferita. Come ho detto, su Chkahichdahk non ci sono oppositori. Non ci sono gruppi di umani a distrarre Akin e a impegnare gran parte del suo tempo. — Spostò l'attenzione su Akin. — E tu, visto che devi andare, come ti senti, sapendo che c'è lui, insieme a te?

— Non voglio che venga. — Era impossibile mentire, quando si comunicava in modo così intimo. L'unico modo per evitare verità spiacevoli

era evitare la comunicazione: non dire niente. Ma Tiikuchahk sapeva già che Akin non voleva che venisse. Lo sapevano tutti. Tiikuchahk provocava in Akin un senso di repulsione, eppure lo attirava in un modo così incomprensibile, così fastidioso, da rendergli spiacevole anche solo la sua vicinanza. E Tiikuchahk provava sensazioni identiche alle sue: avrebbe dovuto essere lieto di vederlo andare via.

Ayre ebbe un brivido. Non interruppe il contatto, ma ne provò un gran desiderio. Percepiva benissimo il profondo rapporto di attrazione-repulsione. Cercò di superare il conflitto di emozioni trasmettendo la propria calma, la sensazione di completezza che aveva provato con il suo affine di coppia. Akin riconobbe la sensazione, l'aveva già notata in altri. Non servì affatto a risolvere la confusione dei suoi sentimenti.

Ayre interruppe il contatto. — Tiikuchahk ha ragione: dovreste andare insieme — disse, muovendo a disagio i tentacoli della testa. — Dovete risolvere la vostra situazione. È disgustoso che l'abbiano provocata.

— Non sappiamo come risolverla — disse Akin. — Possiamo solo aspettare la metamorfosi.

— Trovate un ooloi. Un pre-adulto. Qui non ce ne sono, non ne vedo uno da anni.

— Io non ne ho mai visti — disse Tiikuchahk. — Gli ooloi scendono sul pianeta dopo la loro seconda metamorfosi. Che cosa potrebbero fare per noi, quando non sono ancora adulti?

— Possono distarvi l'uno dall'altro, anche senza intervenire direttamente. Vedrete. Anche prima di diventare adulti, gli ooloi sono... interessanti.

Akin si alzò. — Non voglio un ooloi. Mi fa venire in mente il pensiero dell'accoppiamento. Tutto si muove troppo in fretta.

Ayre sospirò, scuotendo la testa. — Che cosa credi di aver fatto, con quelle donne dei villaggi?

— È diverso. Non sarebbe successo niente. L'ho persino detto, alle donne. Ma volevano farlo ugualmente... nel caso che mi sbagliassi.

— Trovatevi un ooloi. Se non è adulto, non può accoppiarsi... ma può aiutarvi.

Tiikuchahk e Akin la lasciarono. Ciascuno vide che l'altro cercava fra la gente e poi si dirigeva verso Nikanj. A quel punto Akin si strappò deliberatamente da quel comportamento sincronizzato con Tiikuchahk. Era

un atteggiamento irritante che continuava a verificarsi casualmente e che provocava in Akin la stessa reazione del rumore stridente della segheria di Phoenix, quella volta in cui il macchinario si era guastato e l'impianto era rimasto chiuso per alcuni giorni.

Si fermò, lasciando che Tiikuchahk proseguisse. Vide che Tiikuchahk barcollava e capì che provava la stessa sensazione di distacco forzato che tormentava lui. Per loro due, era sempre stato così. Di solito, e Akin lo sapeva, Tiikuchahk era contento che lui restasse lontano dal villaggio per settimane o per mesi. A volte, quando Akin era a casa, lui non rimaneva con la famiglia, ma si recava presso altri gruppi familiari, dove trovava più sopportabile essere solo, essere un estraneo.

Gli umani non avevano idea del rapporto di completezza che univa un gruppo di oankali o di compositi formato da due o più persone. Tate non si era resa conto delle conseguenze, quando si era rifiutata di aiutare Akin a tornare a Lo e da Tiikuchahk. Forse era questo il motivo per cui Akin, in tutti i suoi vagabondaggi, non era più tornato a Phoenix.

Andò da Lilith, mentre qualcuno cominciava a chiedere a gran voce una storia. Lilith era seduta da sola e non badò alla richiesta, anche se la gente apprezzava i suoi racconti. La sua memoria le permetteva di ricordare anche i particolari più trascurabili quando descriveva la Terra prima della guerra; e lei sapeva metterli insieme in modo che la gente ridesse o piangesse o si sporgesse ad ascoltare ansiosamente per paura di perdere anche una sola parola.

Lilith lo guardò, ma non disse niente, quando lui le si sedette accanto.

— Volevo salutarti — disse Akin a bassa voce.

Lilith parve stanca. — Pensavo che Margit è cresciuta, che tu e Tiikuchahk state per andarvene... Ma fate bene ad andare. — Gli prese la mano e la tenne stretta fra le sue. — Dovreste conoscere anche la parte oankali di voi stessi. Ma non riesco a sopportare l'idea di perdere quello che forse sarà l'ultimo anno della vostra fanciullezza.

— Speravo di raggiungere ancora altri oppositori — disse Akin.

Lei rimase in silenzio. Non parlava mai dei suoi viaggi. A volte lo metteva in guardia, ma rispondeva solo a domande dirette. E Akin capiva chiaramente che Lilith si preoccupava per lui. Ma lei non diceva niente, di sua spontanea volontà... e Akin nemmeno. Una volta, quando Lilith si era allontanata dal villaggio in uno dei suoi viaggi solitari, Akin l'aveva seguita; e

quando alla fine l'aveva raggiunta, lei era seduta su un tronco ad aspettarlo. Avevano viaggiato insieme per parecchi giorni e lei gli aveva raccontato la storia della sua vita... di come il suo nome era diventato un insulto, fra gli oppositori di lingua inglese; e di quanto la biasimavano per ciò che gli oankali avevano fatto agli umani, perché era lei la persona scelta dagli alieni per fare da tramite. Aveva dovuto risvegliare dall'animazione sospesa alcuni gruppi di umani e aiutarli a capire la loro nuova situazione. Solo lei a quel tempo sapeva parlare la lingua oankali. Solo lei sapeva aprire e chiudere le pareti e usare la forza che gli oankali avevano accresciuto, per proteggere se stessa e altri. Tutto questo bastava a renderla una collaborazionista, una traditrice, agli occhi della sua stessa razza. Era stato più facile scaricare la colpa su di lei, gli disse. Gli oankali erano potenti e pericolosi, ma lei no.

Lo guardò in viso. — Non riusciresti mai a raggiungere tutti gli oppositori — disse. — Se vuoi aiutarli, possiedi già le informazioni che ti servono. Ora hai bisogno di imparare altre cose sugli oankali. Capisci?

Akin annuì lentamente, sentendo un prurito nei punti in cui aveva macchie sensorie, ma non tentacoli da avviluppare strettamente, per esprimere le tensioni che provava.

— Se c'è qualcosa che puoi fare, ecco il momento buono per scoprire che cosa sia e come debba essere realizzata. Impara tutto ciò che puoi.

— Va bene. — Confrontò con le proprie la mano di lei, dalle dita lunghe e scure, chiedendosi come mai la differenza visibile fosse così piccola. Forse il primo segno della metamorfosi sarebbe stato la crescita di altre dita o la caduta delle unghie umane. — A dire la verità, non avevo mai pensato che il viaggio potesse essermi utile.

— Devi essere tu a fare in modo che lo sia!

— Sì. — Esitò. — Credi davvero che potrò essere utile?

— E tu?

— Ho delle idee.

— Tienile per te. Hai fatto bene a non parlarne, finora.

Era bello sentire che Lilith confermava ciò che aveva sempre creduto. — Verrai sulla nave con me?

— Naturalmente.

— Adesso.

Lilith lanciò un'occhiata alla festa, al villaggio. La gente si era raccolta nella foresteria, dove qualcuno raccontava qualche storia, e un altro gruppo

aveva tirato fuori flauti, tamburi, chitarre e una piccola arpa. Ben presto la loro musica avrebbe costretto i narratori a richiudersi in una delle case o più probabilmente a unirsi ai canti e alle danze.

Agli oankali non piaceva la musica. Già i primi si ritiravano in casa... per proteggere il loro udito, dicevano. Molti compositi apprezzavano la musica come gli umani. Parecchi maschi compositi di madre oankali erano diventati musicanti girovaghi, accolti sempre con molto piacere in ogni villaggio di scambio.

— Non sono dell'umore adatto per cantare, ascoltare musica o racconti — disse Akin. — Fai una passeggiata con me. Dormirò sulla nave, stanotte. Ho già salutato chi dovevo.

Lilith si alzò, sovrastandolo in un modo che gli dava una bizzarra sensazione di sicurezza. Nessuno rivolse loro la parola o si unì a loro, quando si allontanarono dal villaggio.

4

Chkahichdahk. Dichaan si imbarcò con Akin e con Tiikuchahk. Sarebbe bastato rimandare semplicemente la navetta a casa. L'entità-nave si era alimentata a sazietà ed era entrata in contatto con parecchie persone che di recente avevano completato lo sviluppo. Era soddisfatta e non aveva bisogno di essere guidata. Ma Dichaan accompagnò ugualmente Akin e Tiikuchahk. Akin ne fu lieto. Aveva bisogno del suo genitore di pari sesso più di quanto non volesse ammettere.

Sembrava che anche Tiikuchahk avesse bisogno di Dichaan. Si tenne vicino a lui, nella luce smorzata della navetta. L'entità-nave aveva assunto la forma di una normale sfera grigia, lasciando ai passeggeri la scelta tra piattaforme o paratie. L'aria si sarebbe mantenuta pura, perché la navetta badava con efficienza a produrre ossigeno e ad assorbire l'anidride carbonica emessa dai passeggeri, sfruttandola per le proprie necessità. Utilizzava anche qualsiasi tipo di rifiuto prodotto; ed era in grado di fornire ai passeggeri qualunque cosa le descrivessero, proprio come l'entità Lo. Persino un bambino con un unico tentacolo sensorio funzionale poteva descrivere cibi che aveva già mangiato e chiederne la duplicazione. La navetta li avrebbe sintetizzati, proprio come Lo.

Ma solo Dichaan poteva collegarsi davvero con la navetta e condividere,

tramite i propri sensi, l'esperienza del volo nello spazio. Non gli fu possibile però comunicare le proprie sensazioni, finché non si fu staccato dalla navetta. Allora tenne Akin immobile, come se fosse stato un bimbo appena nato, e gli mostrò la distesa sconfinata del vuoto.

Ad Akin sembrò di galleggiare, completamente nudo, di ruotare sul suo stesso asse, abbandonando il piccolo pianeta umido, roccioso, dolcemente saporito, per tornare alla fonte di vita che era moglie, madre, sorella, rifugio. Ad essa portava notizie di uno dei suoi figli: notizie di Lo.

Ma si trovava nel vuoto dello spazio, circondato dalle tenebre, nutrendosi della luce incredibilmente brillante del sole, e percepiva con tutto il corpo l'infinità delle stelle lontane. Le stelle erano un tocco lieve, il sole era una mano enorme che lo racchiudeva, gentilmente ma inesorabilmente. Nessuna navetta poteva avvicinarsi tanto a una stella e poi sfuggire al suo abbraccio gravitazionale. Solo Chkahichdahk poteva farlo, sfruttando l'energia fornitale dal proprio sole interno: il suo apparato digerente, che con la massima efficienza non sprecava nulla.

Ogni cosa era netta, ben rilevata, tanto intensa da risultare insopportabile. Ogni cosa premeva sui sensi. Le sensazioni giungevano come colpi violenti. Akin si sentiva assalito, percosso, torturato...

Poi tutto finì.

Akin sapeva che non poteva esserne stato la causa. Si trovò disteso, debole per lo shock; non era più irritato che Dichaan lo tenesse stretto, perché ora aveva bisogno di sostegno.

— È durato solo un secondo — diceva Dichaan. — Meno di un secondo. E io mi sono interposto, per attenuare la sensazione.

A poco a poco Akin riuscì di nuovo a muoversi e a pensare. — Perché è così intensa? — chiese.

— Non ha senso chiedersi perché le sensazioni della navetta sono quelle che sono, perché noi le sentiamo così intensamente. Eka, perché tu provi le sensazioni che provi? Quale effetto avrebbero, su un coati o su un aguti?

— Ma...

— Le sensazioni della navetta appartengono a lei. Ti ferirebbero, forse ti ucciderebbero perfino, se tu le ricevessi direttamente. Le tue reazioni la confonderebbero e la manderebbero fuori rotta.

— Quando sarò adulto, potrò percepirle come fai tu?

— Sì, certo. Non scambiamo mai la nostra capacità di lavorare con le

navi. Per noi sono molto più di semplici partner commerciali.

— Ma... ma noi cosa facciamo per loro, in realtà? Le navi ci permettono di viaggiare nello spazio, ma potrebbero viaggiare anche senza di noi.

— Noi le costruiamo. Anch'esse sono parte di noi, sai. — Accarezzò una parete liscia e grigia, si collegò ad essa con parecchi tentacoli della testa. Chiedeva cibo, capì Akin. La consegna avrebbe richiesto del tempo, perché la navetta non aveva depositi di scorta. Quando era in programma il trasporto di umani, le navette venivano dotate di dispense ben fornite, perché non avevano la pratica necessaria per assemblare cibi che risultassero appetibili agli umani. Non avevano mai avvelenato nessuno, mai fatto soffrire la fame a nessuno. Ma a volte i passeggeri umani trovavano che i cibi prodotti dalle navette avevano un gusto bizzarro, e preferivano non mangiarlo.

— Anch'esse hanno iniziato come noi — continuò Dichaan. Toccò Akin, allungando alcuni tentacoli della testa; Akin gli si accostò di nuovo, per ricevere l'impressione di un oankali in una delle sue forme più primitive, limitate al proprio mondo natale e alla vita che vi si era originata. Usando i propri geni e quelli di parecchi altri animali, gli oankali avevano costruito gli antenati delle navi. La loro intelligenza, quando serviva, era sempre oankali. Non esistevano navi ooloi, per cui il seme di queste entità veniva sempre mischiato in ooloi oankali.

— E non esistono ooloi compositi — disse piano Akin.

— Esisteranno.

— Quando?

— Eka... quando ci sentiremo più sicuri di te.

Senza parole, Akin lo fissò. — Di me soltanto?

— Di te e degli altri come te. Ormai ogni villaggio di scambio ha un composito come te. Se nei tuoi vagabondaggi ti fossi recato nei villaggi di scambio, lo sapresti.

Per la prima volta intervenne Tiikuchahk. — Come mai è così difficile ottenere da femmine umane maschi compositi? E perché sono così importanti i maschi nati da madre umana?

— È necessario che abbiano un numero maggiore di caratteristiche umane, rispetto ai maschi compositi di madre oankali — rispose Dichaan. — Altrimenti, non potrebbero sopravvivere nel grembo delle madri umane. Inoltre, visto che devono essere così tanto umani e di sesso maschile, e fertili al momento giusto, per certi versi è indispensabile che siano pericolosamente

vicini ai maschi umani normali. Hanno in loro la Contraddizione Umana in misura superiore agli altri individui.

La Contraddizione Umana. La Contraddizione, come era più spesso chiamata fra gli oankali. Intelligenza e comportamento gerarchico. Una contraddizione affascinante, seducente, mortale. Quella che aveva spinto gli umani all'olocausto finale.

— Non la sento affatto, in me — disse Akin.

— Non sei ancora completamente maturo — replicò Dichaan. — Nikanj ritiene che tu sia esattamente ciò che voleva che fossi. Ma il nostro popolo deve vedere la piena espressione del suo lavoro, prima di rivolgere la propria attenzione agli ooloi compositi e alla maturità della nuova specie.

— Allora sarà una specie oankali — disse piano Akin. — Crescerà e si dividerà come gli oankali hanno sempre fatto, e chiamerà se stessa con il nome di oankali.

— Sì, sarà una specie oankali. Guarda dentro le cellule del tuo corpo. Tu sei oankali.

— E gli umani si estingueranno, proprio come pensano.

— Cercali dentro le tue cellule. Le tue, in particolare.

— Ma saremo oankali. E loro saranno solo... una razza che abbiamo consumato.

Dichaan si distese sulla schiena, rilasciando il corpo e accogliendo Tiikuchahk, che immediatamente si distese accanto a lui, intrecciando con i suoi alcuni tentacoli della testa.

— Tu e Nikanj — rispose Dichaan ad Akin. — Nikanj dice agli umani che siamo simbionti, e tu ci ritieni predatori. Tu che cosa hai consumato, Eka?

— Io sono ciò che Nikanj mi ha fatto.

— E lui che cosa ha consumato?

Akin fissò i due, chiedendosi quale comunicazione spartissero mentre lui restava escluso. Ma non desiderava un'altra comunione, dolorosa e discordante, con Tiikuchahk. Non ancora. Si sarebbe verificata accidentalmente abbastanza presto. Si sedette a osservarli, cercando di vederli con gli occhi di un oppositore. A poco a poco i due diventarono alieni, per lui... diventarono brutti, quasi terrificanti.

Di colpo scosse la testa, respingendo l'illusione. L'aveva creata già altre volte, ma mai in modo così deliberato, così perfetto.

— Sono stati consumati — disse sottovoce. — Ed è stata una cosa sbagliata e non necessaria.

— Vivono ancora, Eka. Vivono in te.

— Lascia che vivano in loro stessi!

Silenzio.

— Che cosa siamo, per trattare così intere razze? Non predatori, non simbionti. Che cosa, allora?

— Una razza che cresce, che cambia. Tu sei una parte importante di questo cambiamento. Sei un pericolo al quale potremmo non sopravvivere.

— Non sono un pericolo per nessuno!

— Credi che gli umani abbiano distrutto di proposito la loro civiltà?

— Secondo te, che cosa distruggerò, io?

— Nulla. Non tu personalmente, ma i maschi di madre umana in generale. Eppure abbiamo bisogno di voi. Siete parte dello scambio. Non è mai esistito uno scambio privo di pericoli.

— Se ho ben capito — disse Akin, accigliandosi — questa nuova stirpe di oankali che in teoria dovremmo diventare, secondo te finirebbe per combattere un'altra guerra e autodistruggersi?

— Non ci sembra probabile. Gli ooloi sono stati molto attenti, si sono controllati da soli e tra loro. Ma se si sono sbagliati, se hanno commesso errori di cui non si sono accorti, i dinso alla fine saranno distrutti di sicuro. I toaht saranno probabilmente distrutti. Solo gli akjai sopravvivranno. La causa che ci distruggerà non deve essere per forza una guerra. La guerra era solo il più rapido dei vari mezzi di distruzione che si prospettavano per l'umanità, prima che incontrasse noi.

— La razza umana dovrebbe avere un'altra possibilità.

— Ce l'ha. Con noi. — Dichaan rivolse l'attenzione a Tiikuchahk. — Ancora non ti ho fatto assaggiare le percezioni della nave. Vuoi provarle?

Tiikuchahk esitò, aprendo la bocca in modo da far capire che avrebbe risposto a voce. — Non lo so — disse infine. — Devo provarle, Akin?

Akin fu sorpreso che lo chiedesse a lui. Era la prima volta che Tiikuchahk gli si rivolgeva direttamente, da quando erano a bordo della nave. Esaminò ora i propri sentimenti, cercandovi la risposta. Dichaan l'aveva sconvolto; e si sentiva irritato di essere costretto a cambiare argomento così all'improvviso. Eppure Tiikuchahk non gli aveva rivolto una domanda frivola. Doveva rispondergli.

— Sì — disse. — Prova. Fa male, non ti piacerà, ma c'è qualcos'altro, oltre la sofferenza, che non potrai provare se non in seguito. Credo che... che forse sia come un'immagine sbiadita di ciò che proveremo quando saremo adulti e potremo percepire direttamente. Vale la pena provare.

5

Akin e Tiikuchahk dormivano, quando la navetta raggiunse Chkahichdahk. Dichaan li svegliò sfiorandoli e li condusse fuori, in uno pseudocorridoio che aveva lo stesso colore dell'interno della navetta. Lo pseudocorridoio era lungo e stretto, largo appena quanto bastava perché loro tre lo attraversassero in fila indiana. Si richiuse alle loro spalle. Akin, che era l'ultimo, poteva vedere le pareti restringersi con il movimento di uno sfintere, a qualche passo di distanza. Quella caratteristica l'affascinò. A Lo non esistevano strutture abbastanza grandi da muoversi in quel modo, da creare un corridoio temporaneo per guidarli attraverso uno spesso strato di tessuto vivente. Davanti a loro, certamente la carne si apriva nello stesso modo.

Akin cercò di guardare oltre Tiikuchahk e Dichaan per vedere il movimento. Ogni tanto riusciva a dare una breve occhiata. Essere di bassa statura presentava sempre qualche inconveniente. Lui era abbastanza robusto, ma quasi tutti quelli che conosceva erano più alti e più grossi... per il momento e anche in seguito. Durante la metamorfosi, Tiikuchahk, se fosse diventato femmina, sarebbe aumentato quasi del doppio. Ma Akin era maschio: la metamorfosi comportava differenze trascurabili, nella corporatura dei maschi.

Sarebbe stato piccolo e solo, gli aveva detto Nikanj, poco dopo la nascita. Non avrebbe voluto fermarsi in un unico posto e fare il padre dei suoi figli. Non avrebbe voluto avere rapporti con altri maschi.

Akin non riusciva a immaginare una vita del genere: non era né umana né oankali. Come avrebbe fatto ad aiutare gli oppositori, così isolato?

Nikanj sapeva un mucchio di cose, ma non tutto. I suoi figli erano sempre sani e intelligenti; ma non sempre facevano come lui voleva o si aspettava. Nikanj spesso era più in gamba a predire le reazioni degli umani in determinate circostanze. Sicuramente sapeva meno di quanto credeva, sul comportamento che avrebbe tenuto Akin da adulto.

— Questo non è un buon sistema per trasferire gli umani a bordo della

nave — stava dicendo Dichaan, mentre percorrevano il corridoio. — Molti di loro non sopportano di trovarsi così al chiuso. Se mai ti toccherà portare degli umani sulla nave, ordina alla navetta di agganciarsi il più vicino possibile a un vero corridoio e trasferiscili lì prima che pupi. A loro non piace nemmeno come si muove la carne. Cerca di evitare che lo vedano.

— A casa non ci badano molto — disse Tiikuchahk.

— Perché non è di queste proporzioni. Lilith dice che ha l'impressione di essere inghiottita viva da un enorme animale. Ma lei almeno riesce a sopportarlo. Alcuni umani perdono completamente l'autocontrollo e si feriscono da soli, oppure tentano di ferire noi. — Restò qualche secondo in silenzio. — Ecco un vero corridoio. Adesso possiamo andare in fretta.

Dichaan li guidò verso una stazione di alimentazione dei tilio, animali larghi e piatti che servivano da mezzo di trasporto. Ne scelsero uno e vi salirono sopra; Dichaan si coliegò all'animale, servendosi di alcuni tentacoli della testa. La creatura era curiosa: emise alcuni pseudotentacoli per esaminare i passeggeri.

— Questo tilio non ha mai trasportato compositi nati sulla Terra — spiegò Dichaan. — Assaggiatelo e permettetegli di assaggiarvi. Non è pericoloso.

Il tilio ricordò ad Akin l'essenza di un aguti o di una lontra, anche se era più intelligente di entrambi. Li trasportò in mezzo ad altre persone che viaggiavano allo stesso modo o che procedevano a piedi: oankali, compositi, umani. Dichaan aveva comunicato al tilio la destinazione; la creatura trovò la strada senza difficoltà. E gradì molto l'incontro con visitatori dal gusto insolito.

— Avremo animali come questo anche sulla Terra? — chiese Tiikuchahk.

— Li avremo dove ce ne sarà bisogno — rispose Dichaan. — Tutti i nostri ooloi sanno come assemblarli.

Assemblare era proprio il verbo adatto, pensò Akin. I tilio erano stati costruiti combinando insieme i geni di parecchi animali. Gli umani mettevano in gabbia o tenevano legati gli animali utili, per evitare che si disperdessero. Gli oankali, più semplicemente, allevavano animali che non desideravano andarsene per proprio conto e che amavano il lavoro per il quale erano stati creati. E che erano anche lieti di essere ricompensati con sensazioni nuove o con sensazioni piacevoli già note. Il tilio sul quale viaggiavano pareva

particolarmente interessato ad Akin; e Akin, per tutta la durata del viaggio, gli trasmise informazioni sulla Terra e su se stesso, sotto forma di semplici impressioni sensorie. E il piacere del tilio risultò gradito anche ad Akin, oltre che all'animale. Quando furono a destinazione, ad Akin dispiacque di abbandonare la creatura. Dichaan e Tiikuchahk attesero pazientemente che si staccasse dal tilio, dopo avergli trasmesso un ultimo tocco di addio.

— Mi piaceva — disse, senza che ce ne fosse bisogno, mentre seguiva Dichaan nell'apertura della parete e poi su per la salita che portava a un altro livello.

Dichaan non si girò, ma concentrò su di lui un cono di tentacoli. — Si è incuriosito molto, nei tuoi riguardi, più di quanto non abbia fatto nei nostri. Ma tu incuriosisci anche gli animali terrestri, non è vero?

— A volte si lasciano toccare e perfino assaggiare, da me. Ma scappano, se con me c'è qualcuno.

— Qui puoi imparare a badare agli animali... a capire il loro corpo e a mantenerli sani.

— È un compito da oankali?

— Puoi ricevere l'addestramento necessario. Per questo e per altro, tranne il controllo degli incroci. Deve essere un ooloi a mescolare la loro prole.

Naturalmente. Controllando la loro riproduzione, poteva avere il controllo assoluto su animali e persone. Ma forse Akin avrebbe imparato qualcosa di utile per gli oppositori. E gli piacevano gli animali.

— Sarò in grado di lavorare con le navette o con Chkahichdahk? — chiese.

— Se sceglierai di farlo, dopo il cambiamento. La vostra generazione avrà il problema di raccogliere gente per questo tipo di lavoro.

— Una volta mi hai detto che chi lavora con la nave deve avere un aspetto diverso... sostanzialmente diverso.

— Sulla Terra un cambiamento del genere non sarà necessario ancora per parecchie generazioni.

— Il fatto di lavorare con gli animali non inciderà per niente sul mio aspetto?

— No, per niente.

— Allora voglio farlo. — Dopo pochi passi diede un'occhiata a Tiikuchahk. — E tu che cosa farai?

— Cercherò per noi due un ooloi pre-adulto — rispose lui.

Se avesse conosciuto la strada, Akin avrebbe allungato il passo. Voleva allontanarsi da Tiikuchahk. Il pensiero che trovasse un ooloi, anche un ooloi immaturo, in grado di unirli, anche per un breve momento, era sconvolgente, perfino disgustoso.

— Intendevo dire, a quale lavoro ti dedicherai?

— Raccoglierò conoscenza. Raccoglierò informazioni sui cambiamenti toaht e akjai avvenuti da quando i dinso si sono stabiliti sulla Terra. Non credo che mi permetterebbero altro. Tu sai già quale sarà il tuo sesso: un po' come se non fossi mai stato eka. Ma io sono ancora bambino.

— Nessuno ti impedirà di imparare i lavori — disse Dichaan. — Non verrai preso molto sul serio, ma nessuno ti impedirà di realizzare le tue scelte. E se avrai bisogno di aiuto, lo avrai.

— Raccoglierò conoscenza — tornò a ripetere Tiikuchahk. — Forse, nel frattempo, scoprirò qualche lavoro che mi andrà di fare.

— Qui siamo a Lo aj Toaht — disse Dichaan, conducendoli in un'ampia area residenziale, dove crescevano grandi creature a forma d'albero, più grosse di tutte le piante che Akin aveva visto sulla Terra. Lilith aveva detto una volta che erano strutture alte come grattacieli ma quel paragone era privo di significato, per Akin. Gli pseudoalberi erano abitazioni, magazzini, strutture interne di sostegno, fonti di prodotti alimentari, vestiario e altri generi di consumo, come carta, coperture impermeabili e materiali da costruzione. Non erano veri alberi, ma parti della nave. La loro sostanza era la medesima del resto della nave.

Dichaan toccò con i tentacoli della testa quella che pareva la corteccia di un albero, provocando un'apertura, come succedeva per le pareti di casa; dentro c'era una stanza familiare, priva dell'arredamento tipico delle abitazioni degli oppositori, ma fornita di varie piattaforme, fatte crescere per servire da sedie o da contenitori di cibo. Pareti e piattaforme erano di colore giallo-bruno chiaro.

Mentre entravano, la parete opposta si aprì e lasciò passare tre oankali che Akin non aveva mai visto.

Akin inspirò a fondo; l'odorato e l'aria che gli passò sulla lingua gli dissero che il maschio e la femmina erano Lo, suoi parenti stretti, in pratica. L'ooloi doveva essere il loro congiunto. In lui non c'era nessun odore familiare, come avrebbe dovuto esserci se fosse stato ooan Dichaan. Quindi

non erano i genitori di Dichaan. Ma erano suoi parenti. Forse una coppia di suoi fratelli con il loro congiunto ooloi.

Gli adulti entrarono insieme, in silenzio, con i tentacoli avviluppati fra loro, collegati in un'intensa emozione. Dopo un certo tempo, probabilmente quando le sensazioni e il rapporto comunicativo ormai erano tanto attenuati da non risultare pericolosi per un bambino, attirarono a sé Tiikuchahk, manipolandolo ed esaminandolo con grande curiosità. E Tiikuchahk li esaminò allo stesso modo, per fare la loro conoscenza. Akin invidiò i tentacoli del suo affine. Quando gli adulti lo lasciarono andare e presero Akin in mezzo a loro, lui poté assaggiarli solo uno alla volta e non ebbe il tempo di gustarli come avrebbe desiderato. Quel tipo di rapporto gli era più facile con bambini e oppositori.

Eppure loro gli diedero il benvenuto. In lui scorgevano se stessi, oltre all'aliena natura umana. Quest'ultima li affascinava, e quindi presero tempo, per percepire se stessi attraverso i suoi sensi.

L'ooloi fu particolarmente affascinato da Akin. Si chiamava Taishokaht, o meglio Jahtaishokahtlo lei Surohahwahj aj Toaht. Akin non aveva mai toccato un ooloi jah: era più basso e più tozzo degli ooloi di Kaal o di Lo; infatti era più simile per costituzione ad Akin stesso, benché un po' più alto. Tutti erano più alti di Akin. Taishokaht emanava una sensazione di intensa fiducia e di ironia, come se trovasse Akin molto divertente, ma anche simpatico.

— Non sai che mistura intricata sei — gli disse senza parole. — Se sei il prototipo dei maschi di madre umana, molti di noi decideranno di produrre solo femmine, dai propri congiunti umani. E sarebbe un peccato.

— Ormai ne esistono parecchi altri — disse Dichaan a voce. — Studialo bene. Forse sarai tu a mescolare il primo, per Lo Toaht.

— Non so se lo farò.

Akin, ancora in contatto con lui, si staccò e indietreggiò di un passo per osservarlo meglio. L'ooloi voleva farlo, lo voleva a tutti i costi. — Studiami pure quanto vuoi — gli disse. — Ma condividi con me, per quanto puoi, tutto ciò che imparerai.

— Scambio, Eka — rispose Taishokaht, divertito. — Mi interessa scoprire quanto riuscirai a percepire.

Akin non era sicuro che l'ooloi gli piacesse. Aveva una voce mite e frusciante, un atteggiamento che lo irritava. A lui non importava che Akin,

chiaramente, era destinato a diventare maschio e che si avvicinava alla metamorfosi. Lo considerava ancora eka, un bambino asessuato. Un bambino che tentava di fare uno scambio come gli adulti. Divertente. Ma era proprio ciò che Dichaan aveva promesso a Tiikuchahk. Akin e Tiikuchahk avrebbero avuto aiuto e insegnamento, ma nessuno li avrebbe presi troppo sul serio: in un certo senso, sarebbero stati assecondati nei loro capricci. I bambini che vivevano nella sicurezza della nave non dovevano crescere così in fretta come quelli sulla Terra. Fatta eccezione per i giovani ooloi che affrontavano due metamorfosi inframmezzate dal periodo in cui erano pre-adulti, a tutti i bambini era permessa un'infanzia lunga e tranquilla. Persino gli ooloi non erano seriamente messi alla prova, finché non dimostravano che sarebbero diventati ooloi, ossia finché non raggiungevano lo stadio preadulto. Nessuno li rapiva, da piccoli, né li portava in giro reggendoli per un braccio o per una gamba. Nessuno li minacciava. Non dovevano badare alla propria vita in mezzo a oppositori benintenzionati ma ignoranti.

Akin guardò Dichaan. — Che vantaggio avrei, a essere trattato come se fossi più giovane di quanto non sono in realtà? — chiese. — Che cosa dovrebbe insegnarmi in teoria la condiscendenza, su questo gruppo di persone della mia razza?

Non avrebbe parlato così apertamente, se ci fosse stata Lilith: lei insisteva sempre perché trattasse gli adulti con maggiore rispetto. Ma Dichaan, come aveva previsto, si limitò a rispondere alla domanda. — Insegna loro chi sei. Adesso sanno solo che cosa sei. Tu e Tiikuchahk. — Per un attimo puntò i tentacoli su quest'ultimo. — Entrambi siete qui per insegnare, oltre che per imparare. — Era, con parole diverse, lo stesso concetto espresso da Taishokaht; ma l'ooloi aveva usato un tono diverso, come se si rivolgesse a bambini molto più piccoli.

In quel momento, senza che Akin ne capisse il motivo, Tiikuchahk lo toccò; ed entrambi si trovarono immersi nella loro irritante e quasi dissonante sincronia.

— Siamo anche questo — disse Akin a Taishokaht... solo per udire le medesime parole provenire da Tiikuchahk. — Perciò abbiamo bisogno di aiuto!

I tre oankali li assaggiarono, poi si ritrassero. La femmina, Suroh, si strinse strettamente al corpo i tentacoli e parve parlare per tutti.

— Abbiamo saputo della vostra difficoltà. È peggiore di quanto

pensassi.

— Separarli è stato un errore — disse piano Dichaan.

Silenzio. Che cosa c'era, da dire? Erano stati separati, per consenso generale, anni prima: una decisione presa da adulti della Terra e di Chkahichdahk.

— Conosco una famiglia tiej che ha un bambino ooloi — disse Suroh. Non esistevano bambini maschi e femmine, fra gli oankali; ma spesso ci si riferiva a un ooloi pre-adulto chiamandolo bambino ooloi. Era un'espressione che Akin aveva sempre sentito usare. Ora gli adulti avrebbero trovato un bambino ooloi per lui e per Tiikuchahk. Il pensiero gli provocò un brivido.

— I miei affini più stretti hanno un bambino ooloi — disse Taishokaht. — Però è molto giovane. Ha appena superato la prima metamorfosi.

— Troppo giovane — obiettò Dichaan. — Abbiamo bisogno di un bambino ooloi che capisca già se stesso. Volete che mi fermi e vi aiuti nella scelta?

— Sceglieremo da soli — rispose il maschio, appiattendo i tentacoli contro il corpo. — Qui c'è più di un problema, da risolvere. Ci hai portato una cosa davvero interessante.

Subito i tre toccarono Dichaan, rassicurandolo direttamente, e inclusero Akin e Tiikuchahk nel contatto, per far capire ai due bambini che lì avevano una casa, una famiglia che si sarebbe presa cura di loro.

Akin desiderò disperatamente di tornare alla sua vera casa. Quando fu servito il cibo, non mangiò niente. Non era interessato al cibo. Quando Dichaan se ne andò, Akin fece fatica a non seguirlo e a non chiedergli di portarlo con sé sulla Terra. Dichaan si sarebbe rifiutato. E nessuno, dei presenti, avrebbe capito il motivo del suo gesto. Nikanj avrebbe capito. Ma Nikanj era rimasto sulla Terra. Akin diede un'occhiata all'ooloi toaht e vide che non gli prestava attenzione.

In preda a un senso di solitudine e di isolamento ancora più intenso di quando era stato rapito, si distese sulla sua piattaforma e si addormentò.

6

— Hai paura? — gli chiese Taishokaht. — Gli umani hanno sempre paura, di loro.

— Non ho paura — rispose Akin. Si trovavano in una zona ampia e

buia, priva di tetto. Le pareti splendevano fiocamente del calore corporeo di Chkahichdahk, che era l'unica fonte di luce, a quel livello di profondità nel corpo della nave. Sopra di loro - almeno Akin pensava a quella direzione come al "sopra" - c'erano le zone residenziali e i corridoi di comunicazione. Akin aveva attraversato zone in cui la gravità era minore, altre in cui era addirittura nulla. Parole come "sopra" e "sotto" erano prive di significato, ma non riusciva a evitare di usarle.

Scorgeva Taishokaht grazie al calore che l'ooloi emetteva: minore del suo, superiore a quello di Chkahichdahk. E scorgeva l'altra persona presente nella stanza.

— Non ho paura — ripeté. — Lui può sentire?

— No. Lascia che ti tocchi. Poi assaggia l'arto che ti offre.

Akin si avvicinò alla creatura, che l'odorato qualificava come ooloi. La vista glielo mostrava come un essere simile a un grosso bruco, ricoperto di piastre lisce che formavano un disegno a chiazze chiare e scure, poiché il calore del corpo fuorusciva dagli interstizi fra le piastre, anziché dalle piastre stesse. Akin aveva sentito che quell'ooloi poteva richiudersi ermeticamente nel suo guscio, eliminando quasi del tutto le perdite d'aria e di calore corporeo. Poteva rallentare i suoi processi fisiologici e indurre l'animazione sospesa, tanto da sopravvivere anche nel vuoto dello spazio. Altre creature come lui erano state le prime a esplorare la Terra distrutta dalla guerra.

L'ooloi aveva un orifizio orale vagamente simile a quello di alcuni insetti terrestri. Anche se avesse posseduto orecchi e corde vocali, non avrebbe potuto emettere suoni simili al linguaggio oankali o umano.

Eppure era altrettanto oankali di Dichaan o di Nikanj, altrettanto oankali di qualsiasi essere intelligente costruito da un ooloi per dare corpo, all'interno delle sue cellule, all'organello oankali. Altrettanto oankali dello stesso Akin.

Rappresentava quello che erano gli oankali uno scambio prima di scoprire la Terra, uno scambio prima di usare i loro antichi ricordi e la loro ampia provvista di materiale genetico per costruire figli bipedi capaci di sentire e di parlare. Figli che speravano risultassero più accettabili al gusto umano. Il linguaggio, recupero di un'antica caratteristica, era stato incorporato geneticamente nei nuovi esemplari. I primi prigionieri umani risvegliati erano serviti a stimolare i nuovi figli bipedi a parlare, a "ricordare" come si fa a parlare.

Attualmente, la maggior parte degli oankali simili a bruchi erano akjai

come l'ooloi accanto ad Akin. Quell'essere, o i suoi figli, avrebbero lasciato lo spazio intorno alla Terra senza modificazioni fisiche, portando con sé la conoscenza e il ricordo della Terra e dell'umanità, e nient'altro.

L'akjai tese un sottile arto anteriore. Akin lo prese fra le mani, come se fosse un braccio sensorio... e sembrava proprio che lo fosse, anche se al primo istante di contatto Akin seppe che questo ooloi aveva sei braccia sensorie, anziché due sole.

Scoprì che il linguaggio del suo tocco era quello che aveva inizialmente percepito, prima di nascere. Fu confortato dalla sensazione familiare e assaggiò l'akjai, ansioso di comprendere quella mistura di estraneità e di familiarità.

Ad Akin fu necessario parecchio tempo per conoscere l'ooloi e capire che era altrettanto interessato. A un certo punto, non fu sicuro di quando avvenne esattamente, sentì che Taishokaht si univa a loro: fu costretto a usare la vista per capire se Taishokaht aveva toccato lui o l'akjai. Si accorse che la comunione dei due ooloi era totale, perfino più completa del legame fra affini di coppia. E analoga, pensò, a quella che gli adulti realizzavano unendosi per raggiungere il consenso generale su qualche argomento controverso. Ma se davvero era così, come facevano a continuare a pensare come individui? Taishokaht e Kohj, l'akjai, sembravano completamente fusi, un unico sistema nervoso caratterizzato da un processo di comunicazione interno, come tutti i sistemi nervosi.

— Non capisco — trasmise.

E, solo per un istante, i due ooloi gli mostrarono cosa succedeva, includendo anche lui nella loro incredibile unità. Akin non fu nemmeno in grado di provare terrore, finché quell'istante non fu terminato.

Come facevano a non perdersi in quella comunione? Come riuscivano a separarsi di nuovo? Era come se due contenitori d'acqua fossero stati versati uno nell'altro e poi separati, rimettendo ogni molecola nel contenitore originario.

Evidentemente doveva aver segnalato questa sensazione, perché l'akjai gli rispose: — Anche al tuo stadio di crescita, Eka, puoi percepire le molecole. Noi percepiamo le particelle subatomiche. Instaurare e spezzare questo contatto ha per noi la stessa difficoltà di una stretta di mano fra umani.

— Perché siete ooloi? — chiese Akin.

— Gli ooloi percepiscono e, all'interno delle cellule riproduttive,

manipolano. Maschi e femmine percepiscono soltanto. Presto capirai.

— Posso imparare a prendermi cura degli animali anche se sono ancora così... così limitato?

— Puoi imparare in parte. Puoi cominciare. All'inizio, però, dato che non possiedi la percezione di un adulto, devi imparare a fidarti di noi. La sensazione che ti abbiamo permesso di provare per un istante non rappresenta la forma di comunione più profonda, ma quella che adoperiamo per insegnare o per apprendere o per raggiungere un consenso generale. Devi imparare a sopportarla un po' prima del tempo. Puoi riuscirci?

Akin rabbrividì. — Non so.

— Cercherò di aiutarti. Posso iniziare?

— Se non mi aiuti, non ci riuscirò. Ne sono terrorizzato.

— Lo so. Ma ora sarai meno spaventato di prima.

Akin si accorse che l'ooloi iniziava a controllargli delicatamente il sistema nervoso, a stimolare nel cervello la secrezione di certe endorfine... in pratica, a costringerlo ad auto-drogarsi fino a raggiungere una forma piacevole di rilassatezza e di accettazione. Il suo corpo si rifiutava di ammettere il panico. Mentre si trovava immerso in una comunione che provocava una sensazione più simile a quella di annegare che a quella di unirsi, continuò a procedere sobbalzando verso il panico, ma solo per scoprire che l'emozione si attenuava trasformandosi in qualcosa che era quasi piacere. Come se qualcosa gli scivolasse in gola, ma non potesse seguire l'istinto di tossire per liberarsene.

L'akjai avrebbe potuto aiutarlo di più, eliminando il senso di disagio. Ma non intervenne, perché anche quell'esperienza faceva parte del suo insegnamento. Akin si sforzò di tenere sotto controllo le proprie emozioni, di accettare l'intimità, la perdita d'identità.

A poco a poco riuscì ad accettarla. Scoprì che riusciva, con un mutamento di attenzione, a percepirla nello stesso modo dell'akjai: come un universo silenzioso, principalmente tattile. L'akjai era in grado di vedere, molto più lontano di Akin, nella stanza fiocamente illuminata. L'akjai vedeva molte forme di radiazione elettromagnetica. Guardava una parete e vi scorgeva grandi differenze nella sostanza, là dove Akin non ne vedeva nessuna. E conosceva, vedeva addirittura, il sistema circolatorio della nave. Vedeva, in qualche modo, le più vicine piastre esterne. Per un caso, quelle piastre si trovavano a una certa distanza sopra di loro, dove Akin, con i suoi

sensi allenati all'ambiente terrestre, pensava ci fosse il cielo. L'akjai percepiva questo e altro, con maggiore semplicità, per mezzo della sola vista. Mediante il tatto, però, era in contatto costante con Chkahichdahk. Se avesse voluto, avrebbe saputo tutto ciò che accadeva in quel preciso istante in un punto qualsiasi del gigantesco corpo della nave. E in realtà lo sapeva. Non vi badava, semplicemente, perché niente richiedeva la sua attenzione. Altri si occupavano di tutte le piccole cose che andavano, o che sembravano sul punto di andare, storte. L'akjai lo sapeva attraverso il contatto fra i suoi molteplici arti sensori e il pavimento.

La cosa stupefacente era che anche Taishokaht sapeva tutto. Le trentadue dita dei suoi piedi nudi gli dicevano le stesse cose che gli arti sensori comunicavano all'akjai. Akin non aveva mai visto gli oankali fare cose del genere, a casa. Di certo, lui non l'aveva mai fatto, con le dieci dita dei suoi piedi fin troppo umani.

Non aveva più paura.

Per quanto strettamente collegato ai due ooloi, era cosciente della propria identità. Era altrettanto cosciente di loro, dei loro corpi, delle loro sensazioni. Ma, chissà come, sia loro sia lui conservavano la propria identità. Si sentiva come una mente fluttuante, priva di corpo: come l'anima di cui parlavano alcuni oppositori nelle loro chiese... come se guardasse da un'angolatura impossibile e vedesse ogni cosa, compreso il proprio corpo disteso accanto all'akjai. Provò a muovere la mano sinistra e la vide muoversi. Provò a muovere un arto dell'akjai e, appena capì il funzionamento dei nervi e della muscolatura, vide che si muoveva.

— Capisci — disse l'akjai. Il suo tocco provocò in lui una sensazione bizzarra, come se si toccasse da solo. — L'individuo non perde la propria identità. Puoi farlo anche tu.

Era vero. Akin esaminò il corpo dell'akjai, confrontandolo con quello di Taishokaht e con il proprio. — Come mai i dinso e i toaht rinunciano a corpi così robusti e versatili per fare scambi con gli umani? — chiese.

Entrambi gli ooloi parvero divertiti. — Lo chiedi solo perché non conosci il tuo stesso potenziale — gli rispose l'akjai. — Adesso ti mostrerò la struttura di un tilio. Tu non lo conosci, nemmeno quanto lo conoscerebbe un bambino. Quando l'avrai capito, ti mostrerò le cose sbagliate che esistono nel suo corpo e i modi per porvi rimedio.

7

Akin visse con l'akjai, girando con lui tutta la nave. L'akjai gli insegnò senza riserve tutto ciò che era in grado di assimilare. Akin imparò a capire non solo gli animali di Chkahichdahk e della Terra, ma anche le piante. Quando chiese informazioni sul corpo degli oppositori, l'akjai trovò parecchi ooloi dinso in visita, dai quali imparò nel giro di pochi minuti tutto ciò che potevano insegnargli, poi trasmise le informazioni ad Akin, in una lunga serie di lezioni.

— Adesso sai più di quanto tu stesso non ti renda conto — disse l'akjai, dopo avergli trasmesso le informazioni sugli umani. — Possiedi nozioni che non potrai usare fin dopo la metamorfosi.

— Conosco più cose di quante credevo di poter imparare — ammise Akin. — So come guarire un'ulcera nello stomaco di un oppositore, o risanare ferite di armi da taglio o da fuoco, nella carne e negli organi.

— Eka, non penso che te lo permetteranno.

— Sì, lo faranno. Almeno, finché non sarò cambiato. Alcuni si lasceranno guarire.

— Che cosa vuoi da loro, Eka? Che cosa darai loro?

— Quello che voi avete. Quello che voi siete. — Akin si sedette, appoggiando la schiena contro il fianco incurvato dell'akjai, che così poteva toccarlo con vari arti e porgergliene uno per comunicare. — Voglio un umano akjai — continuò.

— L'avevo sentito dire. Ma la tua razza non può esistere con loro. E nemmeno separata da loro. Lo sai.

Akin si tolse di bocca l'arto sottile e rilucente. Guardò l'akjai. Gli era simpatico. Era il suo maestro ormai da mesi: l'aveva condotto in zone della nave che la maggior parte della gente non vedeva mai; aveva apprezzato il suo stupore e gli aveva volutamente suggerito alcune cose che forse avrebbe avuto interesse a imparare. Gli disse che era più ricco di energia dei suoi allievi precedenti.

L'akjai era un amico. Forse, si disse Akin, avrebbe potuto parlargli, raggiungerlo meglio di quanto potesse fare con la sua stessa famiglia. Forse poteva fidarsi di lui. Assaggiò di nuovo l'arto.

— Voglio creare un posto, per loro — disse. — So che cosa succederà alla Terra. Ma nel sistema solare ci sono altri pianeti. Potremmo cambiare il

secondo, o il quarto... renderlo simile alla Terra. Basterebbero pochi di noi, per riuscirci. Ho sentito dire che in nessuno dei due pianeti esistono esseri viventi.

— Ed è vero. Il quarto pianeta potrebbe essere trasformato più facilmente del secondo.

— Sarebbe possibile?

— Sì.

— Era così ovvio... Credevo di sbagliarmi, di aver trascurato qualche particolare.

— Il tempo. Akin.

— Basta iniziare, e lasciare che gli oppositori continuino da soli. Hanno bisogno di metallo, di macchinari, di cose che sono in grado di controllare.

— No.

Akin concentrò tutta la sua attenzione sull'akjai: il suo "No" significava semplicemente che gli umani non avevano bisogno di macchinari.

— Noi possiamo fare in modo che riescano a vivere sul quarto pianeta — spiegò. — In questo caso, i macchinari sarebbero superflui. Se li vogliono a tutti i costi, che se li costruiscano da soli.

— Io li aiuterei. Farei ciò di cui hanno bisogno.

— Quando cambierai, vorrai accoppiarti.

— Lo so. Però...

— No, non lo sai. L'impulso è molto più forte di quanto tu creda ora.

— È... — Akin trasmise un sorriso divertito. — È abbastanza forte già adesso. So che dopo la metamorfosi sarà diverso. Se dovrò accoppiarmi, non potrò evitarlo. Troverò chi collaborerà al mio progetto. Saprò convincere altri.

— Trovali ora.

Sorpreso, Akin non disse niente per qualche secondo. Alla fine chiese: — Intendi dire che sono già vicino alla metamorfosi?

— Più di quanto tu creda. Ma non intendevo questo.

— Credi anche tu che la mia idea sia realizzabile? Che sia possibile trapiantare gli oppositori? Ripristinare la fertilità fra umani e umani?

— Sì, se ottieni il consenso generale. Ma se lo ottieni, forse scoprirai che hai scelto un lavoro che dura tutta una vita.

— Non l'avevano già scelto per me da anni?

L'akjai esitò. — Me ne hanno informato. Gli akjai non hanno avuto

parte nella decisione di lasciarti per tanto tempo assieme agli oppositori.

— Non lo credevo, infatti. Non ho mai parlato con qualcuno che mi abbia dato la sensazione di avere partecipato alla decisione, di avere stabilito di separarmi così brutalmente dal mio affine più stretto.

— E tuttavia assolverai il compito scelto per te?

— Sì. Ma lo farò per gli umani, e per la parte umana che è in me. Non per gli oankali.

— Eka...

— Vuoi che ti mostri ciò che sento, tutto ciò che provo quando sono con Tiikuchahk, il mio affine più stretto? Vuoi che ti mostri che cosa ho sempre provato? Tutti gli oankali, tutti i compositi hanno qualcosa che l'accordo collettivo ha negato a me.

— Mostrami.

Akin rimase di nuovo sorpreso. Ma per quale motivo? Nessun oankali avrebbe mai rinunciato a una sensazione nuova. Allora richiamò alla mente, a beneficio dell'akjai, la stridente dissonanza della propria relazione con Tiikuchahk. Riprodusse esattamente, nel corpo dell'akjai, quelle sensazioni, insieme con la repulsione e il bisogno di evitare l'individuo al quale avrebbe dovuto essere più legato.

— Credo che voglia quasi diventare maschio, per non provare impulsi sessuali nei miei confronti — concluse.

— Separarvi è stato un errore — convenne l'akjai. — Adesso capisco perché l'hanno fatto. Ma resta sempre un errore.

Solo i familiari di Akin l'avevano sempre ammesso così apertamente. L'avevano fatto perché lui era uno di loro, perché soffrivano a vederlo soffrire, soffrivano a vedere lo squilibrio familiare dovuto a due affini di coppia che non si erano legati. Individui che non avevano mai avuto un affine di coppia, o il cui affine più stretto era morto, danneggiavano l'equilibrio molto meno di due affini che non avessero provveduto a stabilire il proprio legame intimo.

— Dovresti tornare dai tuoi familiari — disse l'akjai. — E dire loro che trovino un giovane ooloi per te e per il tuo affine. Non dovresti affrontare la metamorfosi, visto che una sofferenza così grande ti separa da lui.

— Tiikuchahk parlava di trovare un giovane ooloi, prima che lo lasciassi per venire a scuola da te. Ma non credo che sopporterei di condividere con lui un ooloi.

— Vedrai che saprai sopportarlo — disse l'akjai. — Devi sopportarlo. Adesso torna pure, Eka. Sento che cosa provi, ma non importa. Ci sono cose che fanno soffrire. Torna a riunirti al tuo affine. Poi vieni da me e ti troverò altri maestri, gente che sa come trasformare un pianeta freddo, arido, privo di vita, in un mondo in cui gli umani potrebbero sopravvivere.

L'akjai si raddrizzò e interruppe il contatto. Akin si alzò e lo guardò: non aveva nessuna voglia di abbandonarlo. Ma l'akjai si girò e andò via,

aprendo il pavimento sotto di sé e sprofondando nell'apertura. Akin lasciò che il foro si richiudesse, pur sapendo che dopo non avrebbe più potuto ritrovare l'akjai, a meno che non fosse lui stesso a farsi trovare.

8

L'ooloi pre-adulto era un parente di Taishokaht. A quel punto della sua vita, veniva chiamato Jahdehkiaht. Dehkiaht. Viveva con la famiglia di Taishokaht e con Tiikuchahk, in attesa che Akin tornasse dalla scuola dell'akjai.

Il giovane ooloi aveva l'aspetto, ma non l'odore, di un individuo asessuato. Non avrebbe avuto le braccia sensorie fin dopo la seconda metamorfosi, fatto che rendeva il suo odore ancora più allarmante e sconvolgente.

Akin non era mai stato eccitato dall'odore di un ooloi. Anche se gli ooloi gli piacevano, dal punto di vista sessuale era stato attratto solo da donne umane e composite. E poi, che cosa poteva realizzare sessualmente un ooloi immaturo?

Akin indietreggiò di un passo, nell'istante stesso in cui ne colse l'odore. Guardò Tiikuchahk, che era assieme con l'ooloi e gliel'aveva presentato con ansia.

Nella stanza non c'era nessun altro. Akin e Dehkiaht si fissarono.

— Non sei quello che credevo — mormorò Dehkiaht. — Tiikuchahk me l'ha detto, me l'ha mostrato... ma ho continuato a non capire.

— Che cosa non hai capito? — chiese Akin, arretrando di un altro passo. Non voleva sentirsi così attratto da una persona chiaramente già in ottimi rapporti con Tiikuchahk.

— Che anche tu sei una sorta di pre-adulto — rispose Dehkiaht. — Il tuo attuale stadio, di sviluppo somiglia più al mio che a quello di Tiikuchahk.

Nessuno aveva mai fatto una constatazione del genere, fino a quel momento. Akin ne fu quasi distratto, tanto da dimenticare l'odore dell'ooloi. — Nikanj mi ha detto che non sono ancora fertile.

— Nemmeno io. Ma, nel caso degli ooloi, è così ovvio che non ci si può sbagliare.

Akin scoppiò a ridere e se ne stupì. Con altrettanta prontezza tornò serio. — Non so come funziona.

Silenzio.

— Prima non volevo che funzionasse. Ora sì. — Non guardò Tiikuchahk. Non poteva evitare di guardare l'ooloi, anche se temeva che lui potesse capire: i motivi che lo spingevano a desiderare un successo avevano ben poco a che fare con Dehkiaht o con Tiikuchahk. Non si era mai sentito così nudo come ora, davanti a quell'ooloi non ancora maturo. Non sapeva che cosa fare, che cosa dire.

Si rese conto che le sue reazioni erano esattamente le stesse che aveva avuto quando, per la prima volta, si era reso conto che una donna umana cercava di sedurlo.

Trasse un respiro profondo, sorrise, scosse la testa. Si sedette su una piattaforma. — Ho una reazione molto umana a una cosa non umana — disse. — Al tuo odore. Non puoi trovare il modo di eliminarlo, per favore? Provoca dentro di me una confusione d'inferno.

L'ooloi appiattì i tentacoli del corpo e si ripiegò su una piattaforma. — Non sapevo che i compositi parlassero dell'inferno.

— Diciamo cose ascoltate crescendo. Tiikuchahk, il suo odore che effetto ti fa?

— Mi piace — rispose Tiikuchahk. — Mi induce a non badare al fatto che qui dentro ci sei anche tu.

Akin cercò di riflettere su quella ammissione, nonostante l'odore che lo distraeva. — Anche a me fa lo stesso effetto: non mi accorgo che ci sei.

— Vedi?

— Ma... Lui... Non voglio sentirmi sempre così, se non posso risolvere il problema.

— Qui dentro sei l'unico che potrebbe risolverlo! — disse Dehkiaht.

Akin provò il desiderio di essere ancora con il maestro akjai, un ooloi adulto che non aveva mai provocato in lui le sensazioni che provava ora. Nessun ooloi adulto l'aveva mai fatto.

Dehkiaht lo toccò.

Akin non si era accorto che l'ooloi gli si era avvicinato. Sobbalzò, provando un folle desiderio di ottenere quel genere di soddisfazione che l'ooloi non gli avrebbe mai potuto dare. Rendendosene conto, in preda alla frustrazione, quasi lo spinse via. Ma Dehkiaht era ooloi, possedeva quell'odore incredibile. Akin non poteva spingerlo via, colpirlo. Poteva solo scostarsi da lui. Dehkiaht l'aveva toccato appena con la mano, ma anche

questo era troppo. Akin aveva già attraversato la stanza e si era avvicinato alla parete esterna, prima di costringersi a fermarsi. L'ooloi, chiaramente sorpreso, si limitò a osservarlo.

— Non hai la minima idea di che cosa provochi, vero? — gli disse Akin. Ansimava un po'.

— Credo di no — ammise Dehkiaht. — E non sono ancora in grado di controllare il mio odore. Forse non posso aiutarti.

— No! — esclamò Tiikuchahk. — Gli adulti hanno detto che puoi aiutarci... mi hai già aiutato.

— Ma ferisco Akin. Non so come smettere di farlo soffrire.

— Toccalo. Cerca di capirlo, come hai capito me. Allora saprai come fare.

Il tono di voce di Tiikuchahk impedì ad Akin di chiedere all'ooloi di andarsene. Tiikuchahk sembrava... non solo atterrito, ma addirittura disperato. Era il suo affine, in quel momento pativa le sue stesse sofferenze. Ed era ancora un bambino. Più bambino di lui, più giovane, davvero eka.

— Va bene — disse con aria infelice. — Toccami, Dehkiaht. Resterò fermo.

Rimase immobile, osservandolo in silenzio. L'aveva quasi ferito. Se fosse fuggito via da lui solo un po' meno in fretta, gli avrebbe causato una grande sofferenza. E l'ooloi l'avrebbe punto istintivamente, provocandogli una grande sofferenza. Le parole di Akin non sarebbero bastate a rassicurarlo che una cosa del genere non si sarebbe ripetuta.

Akin si costrinse ad avvicinarsi a Dehkiaht. Il suo Odore gli provocava il desiderio di correre da lui e afferrarlo. La sua immaturità e il suo legame con Tiikuchahk gli provocavano il desiderio di scappare. In qualche modo riuscì a superare la distanza che lo separava da lui.

— Distenditi — gli disse Dehkiaht. — Ti aiuterò a dormire. Quando avrò finito, saprò se sono in grado di aiutarti in altri modi.

Akin si distese sulla piattaforma, ansioso di cercare sollievo nel sonno. I tocchi lievi dei tentacoli dell'ooloi erano uno stimolo quasi insopportabile e il sonno non giunse con la rapidità sperata. Akin si rese conto alla fine che lo stato di eccitazione in cui si trovava gli rendeva impossibile prendere sonno.

L'ooloi sembrò accorgersene contemporaneamente a lui. Compì una mossa che Akin non riuscì a cogliere. Di colpo Akin smise di essere eccitato. Subito dopo sprofondò nel sonno.

9

Quando Akin si svegliò, era solo.

Si alzò, sentendosi un po' stordito ma sempre uguale, e girò per l'abitazione Lo Toaht, cercando Tiikuchahk, Dehkiaht, una qualunque persona. Non trovò nessuno finché non uscì fuori. Ognuno si occupava delle proprie faccende come al solito; l'ambiente circostante sembrava una graziosa foresta particolarmente ben tenuta.

Gli alberi veri non raggiungevano le dimensioni delle pseudopiante prodotte dalla nave, ma l'illusione di un territorio ondulato e boscoso era quasi perfetta. Però l'ambiente, pensò Akin, era troppo addomesticato, troppo pianificato. Non c'era posto per bambini che girassero a brucare, a esplorare.

La nave dava cibo a richiesta. Una volta imparato a sintetizzare cibo, non se ne dimenticava più. Non c'erano banane né papaya né ananas da raccogliere, non c'erano piante di manioca da strappare, non c'erano patate dolci da dissotterrare: ogni tipo di vegetazione era un'appendice della nave. Sui rami degli pseudoalberi sarebbero cresciute "patate dolci" perfette, se un oankali o un composito adulti l'avessero chiesto a Chkahichdahk.

Akin guardò verso l'alto: dai rami degli enormi pseudoalberi pendevano solo i normali tentacoli verdi, sottili come capelli, che producevano ossigeno.

Come mai aveva di quei pensieri? Provava forse nostalgia di casa? E dov'erano Dehkiaht e Tiikuchahk? Perché l'avevano lasciato solo?

Accostò il viso allo pseudoalbero dal quale era uscito e lo sondò con la lingua, permettendo alla nave di identificarlo e di trasmettergli eventuali messaggi.

La nave eseguì il suo compito. «Aspetta» diceva il messaggio. Nient'altro. Quindi non l'avevano abbandonato. Era più facile che Dehkiaht avesse portato a un ooloi adulto le nozioni apprese da lui, per averne l'interpretazione. Al suo ritorno, probabilmente avrebbe avuto ancora quell'odore che per lui era un tormento. Non era più semplice che fosse un adulto a trovare direttamente la soluzione per lui e per Tiikuchahk?

Akin rientrò, disponendosi ad attendere, ma scoprì subito che almeno Dehkiaht era già tornato.

L'avrebbe saputo anche senza usare la vista. In effetti, il suo odore gli sommerse tutti i sensi, in modo così totale da non permettergli di vedere,

sentire, percepire niente. La situazione era peggiore di prima.

Akin scoprì che aveva messo le mani addosso all'ooloi, che lo stringeva come per paura che glielo portassero via, come se fosse proprietà sua personale.

Poi, gradualmente, riuscì a lasciare la presa, a ragionare, a concentrarsi su cose diverse da quell'odore ossessivo. Si rese conto di essersi di nuovo sdraiato accanto a Dehkiaht, stringendosi a lui, pervaso da un senso di conforto.

Contento.

Trovava l'odore di Dehkiaht ancora interessante, ancora allettante, ma non più ossessivo. Voleva stare vicino all'ooloi, stringerlo in modo possessivo, ma non era concentrato solo su di lui. Gli piaceva. Aveva provato identiche sensazioni con le donne umane che gli avevano permesso di fare l'amore, considerandolo qualcosa di più di un contenitore di sperma che speravano dimostrasse la loro fertilità.

Respirò a fondo e accolse con gioia i molteplici tocchi lievi dei tentacoli di Dehkiaht.

— Meglio — mormorò. — Rimarrò così, o dovrai continuare a mettermi a posto?

— Se tu rimanessi in questo stato, non riusciresti a fare mai niente — disse l'ooloi, appiattendo i tentacoli in segno di ilarità. — È bello, però. Soprattutto dopo l'altro. Tiikuchahk è qui.

— Tiikuchahk? — Akin sollevò la testa, per guardare sopra il corpo dell'ooloi. — Non sapevo che... Non ti avevo sentito.

Tiikuchahk gli rivolse un sorriso umano. — Io ti sento, ma non più di qualunque altra persona alla quale sia vicino.

Provando un bizzarro senso di privazione, Akin si allungò sopra Dehkiaht per toccare Tiikuchahk.

Dehkiaht gli prese la mano e la riportò al suo posto.

Sorpreso, Akin concentrò tutti i suoi sensi sull'ooloi. — Che cosa t'importa se tocco Tiikuchahk? Non sei ancora maturo. Non siamo accoppiati.

— Sì. Però m'importa. È meglio che per qualche tempo evitiate di toccarvi.

— Non... non voglio essere legato a te.

— Né io potrei legarti. Per questo mi hai confuso così tanto. Sono andato dai miei genitori a mostrare loro ciò che avevo appreso da te e a

chiedere consiglio. Dicono che non puoi essere legato. Non sei stato costruito per essere legato.

Akin si mosse contro Dehkiaht: desiderava stargli più vicino, accettare con gioia l'inadeguato braccio normale con cui l'ooloi gli circondò le spalle. Non era un comportamento da oankali circondare con le braccia una persona, o accarezzarla con le mani. Qualcuno aveva detto a Dehkiaht che umani e compositi traevano conforto da gesti del genere.

— Mi hanno detto che sarei stato un vagabondo — disse Akin. — Giro già adesso, quando mi trovo sulla Terra, ma torno sempre a casa. Ho paura che, una volta adulto, non avrò più una casa.

— Sarà Lo, la tua casa — disse Tiikuchahk.

— Non come lo sarà per te. — Tiikuchahk sarebbe diventato quasi certamente femmina e avrebbe fatto parte di una famiglia come quella in cui era cresciuto. Oppure si sarebbe accoppiato con un maschio composito simile a lui o ai suoi fratelli di madre oankali. Anche allora, avrebbe avuto un ooloi e dei figli, con cui vivere. Ma lui, Akin, con chi sarebbe vissuto? La casa dei suoi genitori sarebbe rimasta l'unica vera casa che conosceva.

— Quando sarai adulto — disse Dehkiaht — sentirai quello che potrai fare. Sentirai quello che vorrai fare. Ti sembrerà una cosa giusta.

— Che cosa ne sai, tu! — esclamò Akin, pieno di amarezza.

— Non hai difetti. L'ho notato prima di andare dai miei genitori: in te c'è un senso di completezza molto accentuato. Non so se diventerai ciò che i tuoi genitori volevano che fossi, ma di qualsiasi cosa si tratti, sarai completo. Avrai dentro di te tutto ciò di cui hai bisogno per essere felice. Segui solo gli impulsi che ti sembrano giusti.

— Dovrei rinunciare ai congiunti e ai figli?

— Solo se ti sembra giusto.

— Alcuni maschi umani lo fanno. Però a me non sembra giusto.

— Fa' ciò che ti sembra giusto. Anche subito.

— Ti dirò che cosa mi sembra giusto. Entrambi dovreste saperlo. Mi è sempre sembrato giusto, fin da quando ero molto piccolo. E sarà giusto, a prescindere dalla mia futura situazione familiare.

— Perché vuoi dircelo?

Non era questa la domanda che Akin si era aspettato. Rimase disteso, immobile, in silenzio, a riflettere. Perché, infatti?

— Se mi lascerai andare — chiese — perderò di nuovo l'autocontrollo?

— No.
— Allora lasciami. Così scoprirò se voglio ancora dirtelo.
Dehkiaht lo lasciò. Akin si alzò, guardando gli altri due. Gli parve che Tiikuchahk fosse nel suo posto ideale, accanto all'ooloi. E gli parve che Dehkiaht... ebbe la sensazione che Dehkiaht fosse terribilmente necessario, anche lui. A guardarlo, gli venne voglia di stendersi di nuovo. Immaginò di tornare sulla Terra senza Dehkiaht, lasciandolo a un'altra coppia di congiunti; l'avrebbero fatto maturare e tenuto con loro: il loro odore e la loro presenza avrebbe incoraggiato il suo corpo a svilupparsi rapidamente. Dopo, ci sarebbe stata una famiglia nuova. Una famiglia toaht, se Dehkiaht fosse rimasto sulla nave.
Avrebbe mescolato figli compositi, per altri.
Akin scese dalla piattaforma letto e si sedette lì accanto. Così seduto, trovava più facile pensare. Prima di quel momento, non aveva mai provato eccitazione sessuale per un ooloi: non aveva idea di quale effetto una sensazione del genere avrebbe avuto. L'ooloi aveva detto che non poteva legarlo a sé. Evidentemente, gli adulti volevano essere legati da un ooloi, intrecciati in una famiglia. Akin non sapeva distinguere con chiarezza che cosa voleva, ma era sicuro di non volere che Dehkiaht venisse stimolato alla maturità da altre persone. Lo voleva con sé, sulla Terra. Eppure non voleva essere legato a lui. Si domandò fino a che punto le sue sensazioni fossero solo reazioni chimiche, il semplice risultato dell'odore provocante di Dehkiaht e della sua capacità di confortarlo fisicamente.
— Gli umani sono più liberi di decidere che cosa vogliono — disse piano.
— Credono solo di esserlo — replicò Dehkiaht.
Vero. Lilith non era libera. La libertà improvvisa l'avrebbe terrorizzata, anche se a volte sembrava desiderarla. A volte tendeva troppo i legami fra lei e la famiglia. Si allontanava a vagabondare. E continuava a farlo. Ma tornava sempre a casa. Tino probabimente si sarebbe ucciso, se fosse stato libero. Ma nel caso degli oppositori, era la stessa cosa? Loro facevano cose terribili, gli uni agli altri, perché non potevano avere figli. Ma prima della guerra, e durante la guerra, avevano fatto le stesse cose terribili, anche se a quel tempo potevano avere figli. Erano vittime della Contraddizione Umana: mettevano l'intelligenza al servizio del comportamento gerarchico. Non erano liberi. Tutto quello che poteva fare per loro, se pure poteva, era lasciare che si

legassero alla loro maniera. Forse, in un altro momento, la loro intelligenza si sarebbe trovata in equilibrio con il loro comportamento gerarchico, evitando che la razza umana si autodistruggesse.

— Vuoi venire sulla Terra con noi? — chiese a Dehkiaht.

— No — rispose piano Dehkiaht.

Akin si alzò e lo guardò. Né lui né Tiikuchahk si erano mossi. — No? — ripeté.

— Non puoi chiedermelo anche per conto di Tiikuchahk. E Tiikuchahk non sa ancora se sarà maschio o femmina. Quindi non è in grado di chiedere per conto suo.

— Non ti ho chiesto la promessa di accoppiarti con noi quando saremo adulti tutt'e tre. Ti ho chiesto di venire sulla Terra. Di restare con noi, per il momento. In seguito, quando sarò adulto, intendo compiere un lavoro che ti interesserà.

— Quale?

— Dare vita a un mondo morto e poi dare questo mondo agli oppositori.

— Gli oppositori? Ma...

— Voglio che diventino akjai umani.

— Non sopravviveranno.

— Forse no.

— Togli pure il "forse". Non sopravviveranno alla loro Contraddizione.

— Allora lasceremo che falliscano. Lasceremo che abbiano almeno questa libertà.

Silenzio.

— Lascia che ti mostri gli oppositori, non solo il loro corpo interessante e il modo in cui vivono qui e nei villaggi di scambio sulla Terra. Lascia che ti mostri come sono quando non ci sono oankali in giro.

— Perché?

— Perché dovresti almeno conoscerli, prima di negare loro la certezza che gli oankali pretendono sempre per se stessi.

Si arrampicò sulla piattaforma e guardò Tiikuchahk. — Parteciperai anche tu? — gli chiese.

— Sì — rispose lui, con tono solenne. — Per la prima volta, da quando sono nato, riuscirò a ricevere da te impressioni, senza che ogni cosa vada storta.

Akin si distese accanto all'ooloi. Si strinse a lui, posandogli la bocca

contro la carne del collo, lasciando che i suoi svariati tentacoli si legassero a lui e a Tiikuchahk. Poi, con cautela, alla maniera di un narratore, trasmise le proprie esperienze riguardanti il rapimento, la prigionia, la conversione. Duplicò per loro tutte le sensazioni che aveva provato. Si comportò come non sapeva di potersi comportare. Diventò parte del proprio racconto, tanto che per un certo periodo fu egli stesso sia prigioniero sia convertito. Adoperò lo stesso slancio usato dagli oankali nei suoi confronti, durante l'infanzia. Riuscì a far capire all'ooloi, a un livello del tutto personale, che cosa aveva sofferto e che cosa era giunto a credere. E fino alla conclusione né Dehkiaht né Tiikuchahk furono in grado di ritrarsi.

Ma quando terminò, quando li lasciò andare, Dehkiaht e Tiikuchahk si allontanarono. Non dissero niente. Si limitarono ad alzarsi e a lasciarlo solo.

10

L'akjai parlò agli oankali per conto di Akin. Quest'ultimo non avrebbe mai immaginato che un ooloi akjai avrebbe fatto un'azione simile, che avrebbe detto ad altri oankali che dovevano esserci umani akjai.

Ma l'akjai parlò attraverso la nave e ordinò alla nave di trasmettere le sue parole anche ai villaggi di scambio sulla Terra. Chiese il consenso generale e poi mostrò agli oankali e ai compositi di Chkahichdahk quello che Akin aveva mostrato a Dehkiaht e a Tiikuchahk.

Appena l'esperienza ebbe termine, tutti cominciarono a sollevare obiezioni: era stata troppo intensa, li aveva sommersi, era impossibile che a provarla fosse stato un bambino così piccolo...

Nessuno obiettò all'idea di umani akjai. Per qualche tempo non se ne parlò nemmeno.

Akin percepì quel che poteva, tramite l'akjai, ritraendosi ogni volta che la trasmissione diventava troppo rapida o troppo intensa. Quando si ritraeva, gli sembrava di risalire in superficie a respirare una boccata d'aria. Si ritrovò a boccheggiare, quasi esausto, ogni volta. Ma ogni volta tornò a collegarsi, spinto dal bisogno di provare le sensazioni dell'akjai, di seguire le risposte del popolo. Era raro che un bambino partecipasse a un consiglio per più di pochi secondi. Nessun bambino che non fosse profondamente interessato vi avrebbe partecipato più a lungo.

Akin sentiva che tutti evitavano l'argomento degli umani akjai. Non

capiva la reazione generale: gli parve che tutti girassero le spalle, respingessero, negassero, provassero repulsione. Rimase confuso e cercò di trasmettere la propria confusione all'akjai.

Sulle prime, quest'ultimo sembrò non accorgersi delle sue domande mute. Era tutto impegnato a trasmettere al popolo. Ma di colpo, con delicatezza, strinse a sé Akin in modo da impedirgli di interrompere il contatto. E trasmise il suo stupore, lasciando che il popolo sapesse che stava sperimentando le emozioni di un bambino composito, di un bambino troppo umano per capire naturalmente le loro reazioni. Un bambino troppo oankali e troppo vicino alla maturità perché lo si potesse ignorare.

Ebbero paura che lui ne soffrisse, che quella ricerca di consenso fosse un'esperienza troppo intensa per un bambino. L'akjai mostrò loro che lo proteggeva, ma che bisognava tenere conto dei suoi sentimenti. L'akjai si concentrò sugli adulti compositi che si trovavano a bordo della nave. Mise in evidenza che, fra loro, quelli di madre umana avevano dovuto imparare il modo oankali di intendere la vita stessa come un bene di indicibile valore. Una cosa che andava oltre il semplice scambio. La vita poteva essere cambiata, cambiata totalmente. Ma non distrutta. La razza umana poteva smettere di esistere in maniera indipendente, fondendosi con quella oankali. Akin, disse l'akjai, stava ancora imparando questo concetto.

Qualcuno intervenne: com'era possibile ridare agli umani la loro vita indipendente e permettere loro di affrontare la Contraddizione fino alla morte? Infatti restituire loro un'esistenza indipendente, la fertilità, un mondo tutto loro, significava aiutarli a creare una nuova popolazione, solo perché venisse distrutta una seconda volta.

Molte risposte si fusero in una sola, nella nave. — Abbiamo dato loro quanto potevamo, fra le cose che tengono in gran conto: lunga vita, perfetta salute, libertà di condurre la vita che preferiscono. Non possiamo aiutarli a creare nuova vita né a distruggerla.

— Allora lasciate che sia io, a farlo, insieme a coloro che sceglieranno di lavorare al mio fianco — disse loro Akin, tramite l'akjai. — Dateci gli strumenti che ci servono, e lasciate che noi diamo agli umani quello di cui hanno bisogno. Avranno un nuovo mondo da colonizzare, un mondo pieno di difficoltà, anche dopo che l'avremo preparato. Forse, quando avranno imparato le condizioni e sviluppato la forza per colonizzarlo, la Contraddizione risulterà attenuata. Forse questa volta la loro intelligenza

impedirà che si distruggano da soli.

Non ci fu nessuna sensazione. L'equivalente neurosensoriale del silenzio. Una negazione totale.

Akin si inserì di nuovo tramite l'akjai, lottando contro la stanchezza improvvisa. Restò cosciente solo grazie allo sforzo dell'akjai. — Guardate gli individui di madre umana, fra voi — disse loro. — Se la vostra carne sa che avete fatto tutto il possibile per la razza umana, la loro carne, come la mia, sa che avete fatto quasi niente. La loro carne dovrebbe sapere che gli oppositori umani devono sopravvivere come razza separata, autosufficiente. La loro carne dovrebbe sapere che la razza umana deve vivere!

Akin si interruppe. Avrebbe potuto continuare, ma era ora di fermarsi. Se non aveva detto abbastanza, mostrato abbastanza, previsto con accuratezza la reazione dei compositi di madre umana, allora aveva fallito. Avrebbe dovuto ritentare in seguito, da adulto, oppure trovare persone che lo aiutassero nonostante il parere contrario della maggioranza. Sarebbe stato difficile, forse impossibile. Ma bisognava fare il tentativo.

Mentre capiva che stava per essere estromesso, schermato dall'akjai, sentì la confusione del popolo. Confusione, dissenso.

Aveva raggiunto alcuni di loro, forse aveva ottenuto che i compositi di madre umana cominciassero a riflettere, a esaminare in modo nuovo il proprio retaggio umano. Forse i compositi toaht non avevano grandi motivi di prestare troppa attenzione alla propria umanità. Sarebbe andato da loro, se l'opinione generale gli era sfavorevole. Li avrebbe individuati e avrebbe insegnato loro le caratteristiche della razza di cui facevano parte. Sarebbe andato da loro anche in caso di opinione favorevole. A bordo della nave, era più facile che fossero loro ad aiutarlo.

— Dormi — lo ammonì l'akjai. — Sei ancora troppo giovane per questa esperienza. Discuterò io per tuo conto.

— Perché? — chiese Akin. Ormai era quasi addormentato, ma la domanda continuava a ronzargli nella mente. — Perché ti preoccupi tanto, visto che i miei stessi simili se ne preoccupano così poco?

— Perché hai ragione — disse l'akjai. — Se io fossi umano, mio piccolo composito, sarei un oppositore. Tutte le razze che conoscono il significato della fine dovrebbero avere il permesso di continuare a vivere, se ci riescono. Adesso dormi.

L'akjai avvolse attorno ad Akin una parte del proprio corpo, in modo

che il bambino restasse disteso in un ampio avvallamento di carne. E Akin sprofondò nel sonno.

11

Quando Akin si svegliò, trovò Tiikuchahk e Dehkiaht. C'era anche l'akjai, ma Akin capì che non era rimasto lì sempre. Aveva il ricordo dell'akjai che si allontanava e tornava con Tiikuchahk e Dehkiaht. Quando capì dove si trovava, vide che l'akjai attirava Dehkiaht in un abbraccio allarmante, sollevandolo e stringendolo con una decina di arti.

— Vogliono conoscersi l'un l'altro — disse Tiikuchahk. Erano le prime parole che gli rivolgeva, pensò Akin, da quando l'aveva costretto a condividere con lui i suoi ricordi.

Si alzò e lo fissò con aria interrogativa.

— Non avresti dovuto essere in grado di afferrarci e trattenerci in quel modo — continuò Tiikuchahk. — Dehkiaht e i suoi genitori dicono che nessun bambino potrebbe riuscirci.

— Non sapevo di essere in grado di farlo.

— I genitori di Dehkiaht dicono che si tratta di una questione d'insegnamento, il modo in cui a volte gli ooloi insegnano ai loro pre-adulti, quando questi ultimi devono imparare cose per cui non sono pronti. Non hanno mai sentito parlare di un maschio pre-adulto.

— Ma secondo Dehkiaht sono proprio questo.

— Infatti. Le femmine composite di madre umana potrebbero essere chiamate pre-adulte anche loro, immagino. Ma tu sei il primo. Ancora una volta.

— Mi spiace che non ti sia piaciuto quello che ho fatto. Cercherò di non farlo più.

— Non farlo. A me, almeno. L'akjai dice che l'hai imparato qui.

— Devo averlo imparato davvero... senza accorgermene. — Si interruppe, osservando Tiikuchahk. Gli stava seduto accanto e chiaramente non era a disagio. — È tutto sistemato, fra noi due?

— Pare di sì.

— Mi aiuterai?

— Non so. — Tiikuchahk lo guardò attentamente. — Non so ancora che cosa sono. Non so nemmeno che cosa voglio essere.

— Vuoi Dehkiaht?

— Mi piace. Ci ha aiutati; e mi sento meglio quando è vicino. Se fossi come te, probabilmente vorrei tenerlo.

— Io sì.

— Anche lui ti vuole. Dice che sei l'individuo più interessante che abbia mai conosciuto. Penso che lui ti aiuterà.

— Se diventi femmina, potrai unirti a noi, accoppiarti con lui.

— E tu?

Akin distolse lo sguardo. — Non posso immaginare cosa proverei ad avere lui e non te. Quello che ho provato di lui... derivava in parte da te.

— Non so. Nessuno per il momento sa che cosa diventerò. Non sono in grado di sentire le sensazioni che tu già provi.

Akin riuscì a evitare di discutere. Sapeva che Tiikuchahk aveva ragione. Di tanto in tanto pensava a lui come a una femmina, ma il suo corpo era neutro. Tiikuchahk non provava le sue stesse sensazioni. Akin stesso si stupiva per le sensazioni che provava, anche se erano perfettamente naturali. Tiikuchahk continuava ad essere per lui una fonte di irritazione e di confusione, ma cominciava a considerarlo come gli altri tendevano a considerare gli affini più stretti. Non sapeva se lo voleva davvero come congiunto... o se un maschio vagabondo, del genere che in teoria avrebbe dovuto essere, avesse dei congiunti. Ma l'idea di accoppiarsi con Tiikuchahk adesso gli sembrava giusta. Tiikuchahk, Dehkiaht e lui. Ecco come avrebbe dovuto essere.

— Sai che cosa ha deciso il popolo? — chiese.

Tiikuchahk scosse la testa come un umano. — No — rispose.

Dopo un po', Dehkiaht e l'akjai si separarono.

Dehkiaht si arrampicò sull'ampia schiena dell'akjai. — Venite a raggiungerci — disse.

Akin si alzò. Però dietro di lui Tiikuchahk non si mosse.

Akin si girò a guardarlo. — Hai paura? — gli chiese.

— Sì.

— L'akjai non ti farà male, lo sai.

— Invece sì, se lo riterrà necessario.

Era vero. L'akjai aveva fatto male ad Akin, per insegnargli... e gli aveva insegnato molto più di quanto Akin stesso non immaginasse.

— Vieni lo stesso — disse Akin. Adesso voleva toccare Tiikuchahk,

stringerlo a sé, confortarlo. Prima non aveva mai desiderato cose del genere. E nonostante l'impulso, scoprì che in quel momento non era disposto a toccarlo. Tiikuchahk non lo voleva. Anche Dehkiaht non l'avrebbe voluto.

Tornò accanto a Tiikuchahk e gli si sedette a fianco. — Ti aspetterò — disse.

Tiikuchahk concentrò i tentacoli su di lui, arruffandoli in modo penoso. — Unisciti a loro — rispose.

Akin rimase in silenzio. Restò seduto accanto a lui, confortandolo con la propria pazienza, chiedendosi se Tiikuchahk avesse paura di unirsi a loro perché in quel modo forse avrebbe preso decisioni per le quali non si sentiva ancora pronto.

Dehkiaht si distese semplicemente sul dorso dell'akjai, che si accoccolò per terra, sul ventre, limitandosi ad aspettare. Gli umani dicevano che nessuno sapeva aspettare meglio di un oankali. Gli umani, ricordando forse la breve durata della propria vita precedente, avevano la tendenza ad affrettarsi senza motivo.

Akin non seppe quanto tempo fosse trascorso quando, vedendo Tiikuchahk in piedi, si alzò anche lui e gli andò vicino. Si concentrò su di lui e lo seguì accanto all'akjai e a Dehkiaht.

L'akjai sagomò il proprio corpo nella familiare incurvatura e accolse con gioia Tiikuchahk e Akin, invitandoli a sedersi o sdraiarsi al suo fianco. Tese a entrambi un braccio sensorio, e ne tese uno anche a Dehkiaht, quando quest'ultimo si lasciò scivolare lungo le piastre per sedersi accanto ai due.

A quel punto finalmente Akin venne a conoscenza della decisione del consiglio. Sentì adesso ciò che non era stato in grado di sentire prima. Che il popolo si riteneva responsabile del suo modo di essere.

Era stato creato per decidere il destino degli oppositori, per prendere la decisione che i dinso e i toaht non potevano prendere. Era stato creato per capire che cosa si dovesse fare e per convincere gli altri.

Era stato lasciato in mano agli oppositori, in modo che imparasse a conoscerli come nessun adulto avrebbe potuto fare, nessun composito di madre oankali, nessun composito privo di un aspetto totalmente umano. Tutti conoscevano il corpo degli oppositori, ma nessuno conosceva come Akin il loro modo di pensare: nessuno, tranne gli altri umani. E gli oppositori non avrebbero mai avuto il permesso di convincere gli oankali a compiere un'azione profondamente immorale, contrària alla vita, un'azione che Akin

riteneva indispensabile. Il consiglio sospettava quale decisione Akin avrebbe preso... e ne aveva paura. Non l'avrebbe accettata, se non avesse suscitato confusione e un certo consenso fra i compositi, sia di madre oankali sia di madre umana.

Aveva deliberatamente posto sulle sue spalle la sorte degli oppositori, il destino della razza umana.

Perché? Perché non sulle spalle di una femmina di madre umana? Alcune femmine erano già adulte prima ancora che Akin nascesse.

L'akjai gli trasmise la risposta ancora prima che Akin si rendesse conto di aver formulato la domanda.

— Tu sei più oankali di quanto credi, Akin, e molto più di quanto sembri. Eppure sei anche molto umano. Rasenti la Contraddizione più di quanto nessuno abbia mai osato fare. Appartieni alla loro razza, al massimo grado possibile; ma appartieni anche alla nostra, al massimo grado che il tuo ooan abbia osato raggiungere creandoti. Questo ti lascia con la tua contraddizione personale. E ti rende anche la persona più adatta a decidere per conto degli oppositori: una morte rapida, oppure una morte lunga e lenta.

— Oppure la vita — protestò Akin.

— No.

— Una possibilità di vita.

— Solo per un certo periodo.

— Ne sei convinto... e mi hai sostenuto ugualmente?

— Sono akjai. Come potrei negare a un'altra razza la sicurezza di un gruppo akjai? Anche se, nel caso della razza umana, rappresenta solo una crudeltà. Cerca di capire questo concetto, Akin: si tratta davvero di una crudeltà. Tu e coloro che ti aiuteranno darete agli umani gli strumenti per creare una civiltà che si autodistruggerà: questo è certo, come è certo che la forza di gravità continuerà a mantenere il loro nuovo pianeta in orbita attorno al Sole.

Akin sentì che nell'akjai non c'era ombra di dubbio o d'incertezza. L'akjai era assolutamente convinto delle proprie parole. Credeva di avere la certezza oggettiva che la razza umana era condannata. Presto o tardi.

— Lo scopo della tua vita è quello di decidere per loro conto — continuò l'akjai — e di portare avanti la tua decisione. Il consiglio ti permetterà di fare ciò che credi sia giusto. Ma non di ignorare lo stato di cose.

Akin scosse la testa. Sentiva su di sé l'attenzione di Tiikuchahk e di

Dehkiaht. Lottò per qualche minuto, cercando di assimilare l'indigesta certezza dell'akjai. Si era fidato di lui, e l'akjai non l'aveva abbandonato. Non mentiva: poteva sbagliarsi, ma solo se tutti gli oankali si fossero sbagliati. La sua certezza era una certezza oankali. Una certezza scritta nella carne. Gli oankali avevano letto i geni umani, studiato il comportamento della razza umana. Sapevano quello che dicevano. Eppure...

— Non posso farlo — disse Akin. — Continuo a cercare di decidere di non farlo, ma non ci riesco.

— Ti aiuterò io — intervenne subito Dehkiaht.

— Tu trova un congiunto femmina al quale ti senti particolarmente vicino — ammonì l'akjai. — Akin non resterà con te. Lo sai.

— Lo so.

Ora l'akjai rivolse l'attenzione a Tiikuchahk. — Non sei più tanto bambino quanto vorresti essere.

— Non so che cosa diventerò — rispose Tiikuchahk.

— Che cosa provi per gli oppositori?

— Hanno preso Akin. L'hanno ferito, come hanno ferito me. Non me ne importa niente, di loro.

— Invece te ne importa.

— Non voglio che m'importi.

— Sei in parte umano. Non dovresti provare sentimenti del genere nei confronti di un numeroso gruppo di umani.

Silenzio.

— Ho trovato dei maestri, per Akin e per Dehkiaht. Insegneranno anche a te. Imparerai a preparare alla vita un mondo morto.

— Non voglio farlo.

— Che cosa vuoi fare, allora?

— Io... io non lo so.

— Allora, impara. La conoscenza non ti farà male, anche se deciderai di non sfruttarla. Hai bisogno di imparare. Per troppo tempo ti sei rifugiato nell'inattività.

E fu tutto. In qualche modo, Tiikuchahk non riuscì a continuare la discussione con l'akjai. Akin ricordò che, nonostante l'aspetto, l'akjai era sempre un ooloi. Servendosi dell'odore, del tatto e degli stimoli neurali, gli ooloi manipolavano le persone. Si concentrò con diffidenza su Dehkiaht, chiedendosi se avrebbe notato il momento in cui l'ooloi pre-adulto avesse

cominciato a muoverlo servendosi di fili diversi dalle parole. Quell'idea lo turbò; per la prima volta non vide l'ora di mettersi a vagabondare.

Parte quarta
CASA

1

Per un po', ad Akin la Terra parve selvaggia e insolita, una profusione di vita talmente complessa da mettere quasi paura. Su Chkahichdahk c'era solo una profusione potenziale di vita, immagazzinata nei ricordi della gente e nei semi, nelle cellule, nelle banche d'impronte genetiche. La Terra era ancora di per sé un'enorme banca che equilibrava la propria ecologia con pochissimo aiuto da parte degli oankali.

Prima della metamorfosi Akin non poteva fare niente, sul quarto pianeta, che gli umani chiamavano Marte. Anche nell'addestramento aveva raggiunto il massimo livello possibile prima di quel momento. I maestri l'avevano rimandato a casa. Tiikuchahk, che ormai non risentiva più della sua presenza, sembrava felice di tornare. E Dehkiaht si era semplicemente attaccato ad Akin. Nemmeno Dichaan, quando venne a prendere Akin e Tiikuchahk, suggerì di lasciare Dehkiaht sulla navetta.

Però, giunti sulla Terra, Akin sentì il bisogno di allontanarsi da Dehkiaht e da chiunque altro, per un certo periodo. Voleva andare a trovare alcuni amici, fra i gruppi di resistenza, prima che la metamorfosi lo rendesse completamente irriconoscibile. Doveva comunicare che cosa era successo, quale offerta aveva in serbo per loro. Inoltre, aveva bisogno di alleati umani rispettati da tutti. Pensò sulle prime a persone conosciute durante i suoi vagabondaggi, uomini e donne che lo conoscevano come un composito non molto grande e quasi umano. Ma non era ancora il momento. Si sentiva attirato verso un altro luogo, un luogo dove pochi si sarebbero ricordati di lui. Non vi si era più recato, dopo il suo terzo anno d'età. Adesso riteneva giunto il momento di tornare a Phoenix, da Gabe e Tate Rinaldi, nel luogo in cui era cominciata la sua ossessione per gli oppositori.

Affidò Dehkiaht ai suoi genitori e notò che Tiikuchahk trascorreva sempre più tempo in compagnia di Dichaan. Ne fu rattristato, conoscendo il significato di quel comportamento: avrebbe perso il suo affine più stretto per

la seconda volta, definitivamente. Se in seguito avesse deciso di aiutarlo a cambiare Marte, Tiikuchahk non l'avrebbe fatto in veste di congiunto, effettivo# o potenziale. Tiikuchahk diventava maschio.

Andò a trovare Margit, che adesso era di pelle scura, si era accoppiata, aspettava un figlio ed era felice.

Chiese ai genitori di trovare una congiunta femmina per Dehkiaht.

Poi se ne andò, diretto a Phoenix. Voleva soprattutto rivedere Tate, finché aveva ancora aspetto umano. Voleva dirle che aveva mantenuto la promessa.

2

Phoenix sembrava ancora una cittadina, più che un villaggio, ma molto meno pretenziosa. Akin non poté evitare di paragonare la Phoenix che ricordava a quella che aveva adesso sotto gli occhi.

Le strade erano piene di rifiuti. Erbacce secche, avanzi di cibo, pezzi di legno, stoffa, carta. Alcune case erano chiaramente disabitate. Due o tre erano state in parte demolite. Altre sembravano sul punto di crollare.

Akin avanzò senza nascondersi nella cittadina, come aveva sempre fatto in ogni insediamento di oppositori. Solo una volta gli avevano sparato. E quella volta si era trattato solo di una seccatura dolorosa. Un umano ne sarebbe morto. Akin si era limitato a scappare e a far guarire la ferita. Lilith lo aveva avvertito di non mostrare mai agli oppositori come il suo corpo guariva in fretta: sarebbero rimasti atterriti nel vedere le ferite che si rimarginavano sotto i loro occhi. E quando avevano paura, gli umani erano molto pericolosi, molto imprevedibili.

Mentre percorreva la strada principale di Phoenix, si accorse che lo tenevano di mira con i fucili. Quindi adesso Phoenix era armata. Attraverso le finestre scorse fucili e persone, anche se queste ultime cercavano di non farsi vedere. Alcuni abitanti, che lavoravano o bighellonavano per strada, lo fissarono. Almeno due erano troppo ubriachi per accorgersi della sua presenza.

Fucili nascosti e ubriachezza palese.

Phoenix stava morendo. Uno degli ubriachi era Macy Wilton, che aveva fatto da padre ad Amma e a Shkaht. L'altro era Stancio Roybal, il marito di

Neci, la donna che avrebbe voluto amputare i tentacoli sensori ad Amma e a Shkaht. Chissà dov'erano Kolina Wilton e Neci. Come potevano permettere che i loro congiunti, i loro mariti, giacessero nel fango, storditi o incoscienti?

E dov'era Gabe?

Akin raggiunse la casa che aveva diviso con Tate e Gabe. Per un istante ebbe paura di salire i gradini della veranda e di battere le nocche contro la porta, nel tipico gesto umano. La casa era chiusa e sembrava ben tenuta, però... chissà chi ci viveva, adesso.

Un uomo armato di fucile uscì sulla veranda e guardò giù. Gabe.

— Parli inglese? — domandò, puntandogli contro il fucile.

— L'ho sempre parlato, Gabe. — Diede all'uomo il tempo di riconoscerlo. — Sono Akin.

Gabe rimase a fissarlo, guardandolo prima da un lato, poi dall'altro. Dopotutto, Akin era cambiato, era cresciuto. Gabe era sempre uguale.

— Temevo che fossi sulle colline o in un altro villaggio — continuò Akin. — Ma non immaginavo che non mi avresti riconosciuto. Sono tornato per mantenere una promessa fatta a Tate.

Gabe rimase in silenzio.

Akin sospirò e si preparò ad aspettare. Era improbabile che qualcuno gli sparasse, finché rimaneva immobile, con le mani bene in vista, senza fare gesti minacciosi.

Altri uomini gli si radunarono intorno, aspettando un gesto di Gabe.

— Perquisiscilo — disse Gabe a uno di loro.

L'uomo passò le mani rudi sul corpo di Akin. Era Gilbert Senn. Un tempo, insieme con Anne, sua moglie, si era schierato dalla parte di Neci, quando si era trattato di amputare i tentacoli sensori alle due bambine. Akin non gli rivolse parola. Invece aspettò, senza perdere d'occhio Gabe. Con gli umani bisognava mostrare un atteggiamento fermo, deciso. I maschi lo rispettavano, le femmine lo trovavano sessualmente interessante.

— Dice di essere il bambino che comprammo quasi vent'anni fa — spiegò Gabe agli altri. — Dice di essere Akin.

Gli uomini lo fissarono con ostilità e sospetto. Akin non mostrò di accorgersene.

— Niente vermi — disse uno. — Non dovrebbe averli, a quest'ora?

Nessuno rispose. Akin non rispose perché non voleva che gli dicessero di chiudere il becco. Indossava solo un paio di calzoncini, come quando era

stato con loro. Non rischiava più di esser morso da insetti. Aveva imparato a rendere il proprio corpo tutt'altro che appetibile, per le altre creature. Era scuro di pelle, di un marrone uniforme. Era basso, ma chiaramente robusto. E nient'affatto spaventato.

— Sei adulto? — gli chiese Gabe.

— No — rispose piano Akin.

— Come mai?

— Non sono abbastanza vecchio.

— Perché sei venuto qui?

— Per vedere te e Tate. Siete stati i miei genitori, per un periodo.

Il fucile si mosse leggermente. — Vieni più vicino.

Akin ubbidì.

— Mostrami la lingua.

Akin sorrise, poi mostrò la lingua. Non aveva certo un aspetto più umano di quando Gabe l'aveva vista per la prima volta.

Gabe indietreggiò, con un profondo sospiro. Abbassò il fucile. — Allora sei proprio tu.

Quasi con timidezza, Akin tese la mano. Gli esseri umani si scambiavano spesso una stretta di mano. Ma a lui parecchi l'avevano rifiutata.

Gabe gliela strinse, poi lo prese per le spalle e lo abbracciò. — Non riesco a crederci — continuò a ripetere. — Non riesco proprio a crederci.

Si rivolse agli altri. — È a posto — disse. — È davvero lui!

Gli uomini rimasero a guardare ancora per qualche istante, poi si allontanarono. Osservandoli senza girarsi, Akin ebbe l'impressione che fossero delusi, che avrebbero preferito picchiarlo, forse ucciderlo.

Gabe condusse Akin in casa, dove tutto sembrava identico a prima, fresco, pulito, in penombra.

Tate era distesa su un divano accostato alla parte. Girò la testa per guardarlo. Akin lesse la sofferenza, sul suo viso. Naturalmente lei non lo riconobbe.

— Ha avuto una brutta caduta — disse Gabe, in tono molto addolorato. — Yori si prende cura di lei. Ricordi Yori?

— Certo — rispose Akin. — Una volta disse che avrebbe lasciato Phoenix, se gli abitanti si fossero messi a fabbricare fucili.

Gabe gli rivolse un'occhiata curiosa. — I fucili sono necessari. Ce l'hanno insegnato le scorrerie.

— Chi...? — chiese Tate. Poi, stupita, aggiunse: — Akin?

Akin le si accostò, si inginocchiò accanto a lei, le prese la mano. Trovò sgradevole il lieve odore acre che emanava, le rughe attorno agli occhi. Che cosa aveva dovuto sopportare?

Fino a che punto lei e Gabe avrebbero accettato aiuto?

— Akin — confermò. — Come hai fatto a cadere? Che cosa è successo?

— Sei sempre uguale — disse lei, sfiorandogli la guancia. — Voglio dire, ancora non sei cresciuto.

— No. Ma ho mantenuto la promessa che ti avevo fatto. Ho trovato... ho trovato una possibile risposta al vostro problema. Ma prima raccontami che cosa ti è successo.

Non aveva dimenticato niente, di lei. La sua mente brillante, la tendenza a trattarlo come un piccolo adulto, la sensazione che non fosse del tutto affidabile... imprevedibile quanto bastava a metterlo a disagio.

Eppure lui l'aveva accettata, l'aveva trovata simpatica fin dal primo istante. Provava un turbamento più intenso di quanto riuscisse ad esprimere, nel vederla tanto cambiata. Aveva perso peso; il suo colorito, come il suo odore, era peggiorato. Era troppo pallida, quasi grigia. Anche i capelli sembravano più grigi. Erano molto meno dorati di come li ricordava. Ed era davvero smagrita.

— Sono caduta — disse Tate. Aveva gli occhi sempre uguali, che esaminavano ora il viso, il corpo di Akin. Gli prese la mano e la guardò attentamente. — Dio mio — mormorò.

— Durante un giro d'esplorazione — spiegò Gabe — è scivolata ed è precipitata giù dalla collina. L'ho portata a Recupero. — Si interruppe. — Il vecchio campo degli scavi è adesso una piccola città. La gente ci vive in permanenza. Ma non c'è un medico. Mi hanno aiutato a trasportare Tate qui da Yori. È stato... è stato brutto. Ma ora sta migliorando. — Non era vero. Sapeva che non era vero.

Tate aveva chiuso gli occhi. Anche lei lo sapeva. Stava morendo.

Akin le toccò il viso, per farle aprire gli occhi. Gli umani sembravano quasi non essere più presenti, quando chiudevano gli occhi. Erano in grado di eliminare la coscienza visiva e di rinchiudersi totalmente nella propria carne. — Quand'è accaduto? — chiese.

— Non so. Due, quasi tre mesi fa.

Aveva sofferto per tutto quel tempo. Gabe non aveva trovato un ooloi

che la aiutasse. Un ooloi qualunque l'avrebbe guarita senza chiedere niente in cambio. Perfino alcuni maschi e alcune femmine avrebbero potuto aiutarla. Akin credeva che perfino lui ci sarebbe riuscito. Era chiaro che sarebbe morta, se nessuno interveniva.

Come ci si doveva comportare, quando si voleva chiedere di salvare, in una maniera inaccettabile, la vita di una persona? Se avesse chiesto nel modo sbagliato, Tate sarebbe morta.

Meglio non chiedere affatto. Non ancora. Forse mai. — Sono tornato a dirti che ho mantenuto la promessa — spiegò. — Non so se tu e gli altri potrete accettare la mia offerta, ma significherebbe il ritorno alla fertilità e... un posto tutto per voi.

Adesso Tate aveva spalancato gli occhi e lo guardava con intensità. — Quale? — mormorò. Gabe era in piedi accanto a loro e li guardava.

— Dove? — chiese.

— Non può essere qui — disse Akin. — Dovrete edificare città interamente nuove in un ambiente nuovo, imparare nuovi sistemi di vita. Sarà difficile. Ma ho trovato delle persone, altri compositi, che mi aiuteranno a renderlo possibile.

— Akin, dove? — sussurrò lei.

— Marte — rispose lui, semplicemente. Tate e Gabe lo fissarono, ammutoliti. Akin non aveva idea di quanto sapessero, su Marte; per cui cominciò a rassicurarli. — Possiamo fare in modo che il pianeta sostenga la vita umana. Cominceremo appena sarò maturo. Il compito è stato affidato a me. Nessun altro provava quanto me il bisogno di realizzare questa impresa.

— Marte? — disse Gabe. — Per lasciare la Terra agli oankali? Tutta la Terra?

— Sì. — Akin si girò di nuovo verso Gabe. L'uomo doveva rendersi conto al più presto che lui parlava seriamente. Doveva avere un motivo valido per fidarsi di lui e affidare Tate alle sue cure. E Tate doveva avere una ragione per continuare a vivere. Akin aveva avuto il sospetto che si fosse stancata di una lunga esistenza senza scopo: un sospetto che non sarebbe mai venuto, agli oankali; non avrebbero capito, nemmeno se qualcuno glielo avesse spiegato. Alcuni avrebbero accettato anche senza capire, altri no.

Akin tornò a guardare Tate. — Mi hanno lasciato con te per tutto quel tempo, in modo che tu mi insegnassi se quello che avevano fatto a te era giusto. Non erano in grado di giudicare. Erano così... così turbati dalla vostra

struttura genetica, che non avrebbero mai potuto fare quel che dovevo fare io. Non avrebbero potuto nemmeno prendere in considerazione l'idea.

— Marte? — disse lei. — Marte?

— Posso darvelo. Altri mi aiuteranno. Ma tu e Gabe dovrete aiutarmi a convincere i grappi di resistenza.

Tate guardò Gabe. — Marte — ripeté. Riuscì in qualche modo a scuotere la testa.

— Ho studiato il problema — disse Akin. — Con una opportuna protezione, potreste vivere su Marte anche adesso, ma sotto il suolo o all'interno di edifici. Ci sono troppi raggi ultravioletti, un'atmosfera di biossido di carbonio e manca l'acqua allo stato liquido. E fa freddo. Marte sarà sempre più freddo della Terra, ma riusciremo a renderlo più caldo di quanto sia attualmente.

— Come? — chiese Gabe.

— Usando piante modificate e in seguito animali modificati. Gli oankali li hanno già adoperati, in altre occasioni, per rendere abitabili mondi privi di vita.

— Piante degli oankali? — domandò Gabe. — Non piante della Terra?

Akin sospirò. — Quello che la razza oankali modifica non le appartiene, altrimenti tu e tutta la tua gente sareste ora loro proprietà.

Silenzio.

— Piante e animali modificati lavoreranno molto più rapidamente di qualsiasi organismo tipicamente terrestre. Abbiamo bisogno che vi preparino la strada con una certa rapidità. Gli oankali non vi restituiranno la fertilità qui sulla Terra. Avete un'età che pochi raggiungevano, una volta. Potete ancora vivere a lungo, ma io voglio che ve ne andiate il più presto possibile, in modo che lassù possiate ancora allevare figli come mia madre ha fatto qui, e insegnare loro che cosa sono.

Tate aveva chiuso di nuovo gli occhi. Se li coprì con la mano. Akin frenò l'impulso a scostarla, ma si chiese se piangeva.

— Abbiamo già perso quasi tutto — disse Gabe. — Adesso perderemo anche il nostro mondo e tutto ciò che esso comprende.

— Tutto, no. Potrete prendere quello che volete. E forme di vita vegetale terrestre saranno aggiunte al nuovo ambiente, appena potranno acclimatarsi. — Si interruppe. — Le piante che crescono qui... In gran parte lassù non cresceranno, all'aperto. Ma un mucchio di piante di montagna alla

fine vi prospereranno.

Gabe scosse la testa. — E tutto questo nell'arco della nostra vita?

— Se vi manterrete in salute, vivrete quasi il doppio di quanto siete già vissuti. Farete in tempo a vedere piante terrestri crescere su Marte senza nessuna protezione.

Tate scostò la mano dal viso e lo guardò. — Akin, probabilmente non vivrò nemmeno un mese — disse. — Prima d'ora non m'importava. Ma ora... Trova qualcuno che mi aiuti.

— No! — protestò Gabe. — Non hai bisogno d'aiuto. Starai benissimo!

— Morirò! — Riuscì a lanciargli un'occhiata piena d'astio. — Credi ad Akin? — gli chiese.

Gabe spostò lo sguardo da Tate ad Akin e lo tenne fisso su quest'ultimo, mentre rispondeva: — Non lo so.

— Perché? Pensi che menta?

— Non lo so. È solo un bambino. E i bambini dicono bugie.

— Sì. E gli uomini mentono. Ma non credere di poter mentire a me, dopo tutti questi anni. Se c'è qualcosa per cui meriti vivere, allora voglio vivere! Mi suggerisci di morire?

— No, certo.

— Allora lascia che mi procuri l'unico aiuto disponibile. Yori si è arresa, con me.

Gabe sembrò voler protestare ancora, ma poi si limitò a fissarla. Dopo un po' si rivolse ad Akin. — Trova qualcuno che l'aiuti — disse. Akin ricordava di averlo sentito imprecare, con quello stesso tono di voce. Solo gli umani potevano fare una cosa del genere: dire con le labbra "Trova qualcuno che l'aiuti", mentre proclamano "Che vada all'inferno!" con il tono di voce e il linguaggio del corpo.

— Posso aiutarla io — disse Akin.

E a un tratto i due umani lo fissarono con uno sguardo carico di sospetto che non riuscì a capire.

— Ho chiesto di essere addestrato — spiegò. — Perché mi guardate così?

— Se non sei ooloi — disse Gabe — come fai a guarire gli altri?

— Te l'ho detto, mi è stato insegnato. Il mio maestro era ooloi. Non posso fare tutto ciò che sa fare lui, ma posso facilitare il risanamento della carne e delle ossa. So come incoraggiare i vostri organi a ripararsi da soli,

anche se di norma non lo farebbero.

— Non sapevo che i maschi potessero sanare le ferite — disse Gabe.

— Un ooloi lo farebbe meglio di me. Il suo intervento provocherebbe anche piacere. Per me è più sicuro addormentare il paziente.

— Proprio quello che faresti se fossi un bambino ooloi, non è vero? — obiettò Tate.

— Sì, ma è quello che farò sempre, anche da adulto. Gli ooloi cambiano fisicamente e acquisiscono la capacità di fare di più.

— Non voglio che mi facciano di più — disse Tate. — Voglio guarire... guarire di tutto. E basta.

— Non posso fare altro.

Gabe emise un suono che sembrava un verso soffocato. — Puoi sempre pungere, no?

Akin represse l'impulso di alzarsi e affrontare Gabe faccia a faccia. Era molto piccolo, a paragone di Gabe; ma anche se fosse stato più grosso, un confronto fisico non avrebbe avuto senso. Si limitò a fissarlo.

Dopo un po', Gabe si avvicinò a Tate e si chinò per guardarla negli occhi. — Vuoi davvero che lui lo faccia?

Tate sospirò, chiudendo gli occhi per un attimo. — Sto morendo. Certo che voglio.

E Gabe sospirò, accarezzandole delicatamente i capelli. — Già — mormorò. Lanciò ad Akin uno sguardo pieno d'odio. — Va bene. Fai pure.

Akin non parlò, non si mosse. Continuò a sorvegliare Gabe, irritato per l'atteggiamento dell'uomo, che non derivava solo dal timore per la salute di Tate.

— E allora? — disse Gabe, raddrizzando la schiena e guardandolo dall'alto. Un gesto tipico degli uomini alti, inteso a intimidire, a volte anche a dimostrare la voglia di litigare. Gabe voleva solo dimostrare qualcosa che non avrebbe mai deposto a suo favore.

Akin attese.

— Esci di qui, Gabe — intervenne Tate. — Lasciaci soli, per un po'.

— Non ti lascio con lui!

— Sì. E subito. Sono stanca di sentirmi come una merda appena calpestata. Esci.

Gabe uscì. Per lui era meglio andarsene perché Tate lo voleva, anziché cedere ad Akin. Quest'ultimo avrebbe preferito lasciarlo uscire senza dire

niente, ma non osò.

— Gabe — chiamò, quando l'altro era già sulla soglia.

Gabe si fermò senza girarsi.

— Stai di guardia, alla porta. Un'interruzione potrebbe ucciderla.

Gabe si chiuse la porta alle spalle, senza parlare. Immediatamente Tate smise di trattenere il fiato, emettendo una specie di gemito. Guardò la porta, poi Akin. — Devo fare qualcosa? — chiese.

— No. Fammi solo posto sul divano.

La cosa non sembrò disturbarla. — Sei piccolino — disse. — Vieni pure.

Akin era grosso quanto lei.

Con cautela si sistemò fra Tate e la parete. — La lingua resta ancora il mio unico strumento di lavoro — disse. — Vuol dire che sembrerà come se ti mordessi sul collo.

— Lo facevi ogni volta che ti davo il permesso.

— Lo so. Però ora sembrerà un atto più sospetto o più minaccioso.

Tate cercò di ridere.

— Non credi che Gabe verrà dentro, vero? — continuò Akin. — Il tentativo di separarci potrebbe davvero ucciderti.

— Resterà fuori. Ha imparato molto tempo fa come ci si comporta in questi casi.

— Va bene. Ci metterai un po' di più ad addormentarti, perché non sono ooloi: non posso pungerti e farti solo perdere conoscenza. Devo convincere il tuo corpo a fare da sé tutto il lavoro. Adesso stai ferma.

Con un braccio le circondò il collo, per tenerla in posizione quando avesse perso conoscenza; poi le accostò la bocca alla gola. Da quel momento in poi, ebbe coscienza solo del corpo di Tate, dei suoi organi feriti, delle fratture mal saldate e della recrudescenza della sua antica malattia, il morbo di Huntington. Chissà se lei se ne rendeva conto. Forse era stata la malattia a farla cadere; non era impossibile. O forse era caduta di proposito, nel tentativo di sfuggire alla malattia.

Si era stirata e strappata i legamenti dorsali. Si era lussata un disco cartilagineo fra due vertebre del collo. Si era fratturata malamente la rotula sinistra. Si era danneggiata i reni, tutt'e due. Chissà come aveva fatto a procurarsi tutte quelle ferite. Chissà da che altezza era caduta.

Aveva una frattura al polso sinistro, che era stata ridotta e ormai era

quasi saldata. Aveva anche due costole fratturate, anch'esse ormai quasi saldate.

Akin si perse nel lavoro e nel piacere di trovare ferite e di stimolare la capacità di guarigione dell'organismo stesso di Tate. Incitò il corpo a produrre un enzima che rese inattivo il gene del morbo di Huntington. Il gene si sarebbe risvegliato, in futuro: era indispensabile che Tate ricevesse le cure di un ooloi, per eliminare totalmente la malattia, prima di lasciare la Terra. Lui non poteva sostituire il gene mortale né ingannare il suo organismo per costringerlo a usare geni esistenti dalla nascita ma mai sfruttati. Non poteva aiutarla a creare nuovi ovuli privi del gene di Huntington. Il sistema usato per annullare momentaneamente l'effetto di quel gene era il massimo che osasse fare.

3

L'intervento di Gabe e la conseguente interruzione del lavoro di risanamento causò in Akin l'unico serio scombussolamento di memoria che avesse mai provato. In seguito, Akin lo ricordò solo come un dolore lancinante e improvviso.

Nonostante l'avvertimento di Akin e le assicurazioni di Tate, Gabe entrò nella stanza prima che il risanamento fosse completo. In seguito, Akin venne a sapere che Gabe era entrato perché erano trascorse ore senza che dalla stanza provenisse un rumore, né da lui né da Tate. Gabe si era preoccupato per Tate, aveva temuto che qualcosa fosse andato storto, si era insospettito di Akin.

Aveva trovato Akin, in evidente stato di incoscienza, che continuava a tenere la bocca contro la gola di Tate. Non sembrava nemmeno che respirasse. E Tate neppure. La sua pelle era fredda, quasi gelata. Gabe ne fu atterrito. Credette che Tate stesse morendo, ebbe paura che fosse già morta. Si lasciò prendere dal panico.

Per prima cosa cercò di liberare Tate. Così facendo, avvertì Akin, su un livello di percezione secondario, del fatto che qualcosa non andava. Ma Akin era troppo concentrato su Tate. Aveva appena cominciato a distaccarsi da lei, quando Gabe lo colpì.

Gabe temeva di essere punto. Quindi non afferrò Akin cercando di strapparlo via da Tate, ma cercò di staccarlo da lei con una rapida serie di

pugni.

Il primo pugno quasi staccò Akin. Gli provocò il dolore più intenso che avesse mai provato, al punto che non riuscì a impedirsi di trasmettere a Tate una parte della sua sofferenza.

Eppure riuscì in qualche modo a non avvelenarla. Non sentì quando lei cominciò a urlare. Continuò automaticamente a trattenerla. Questo riflesso, e il fatto che era più robusto di Gabe, gli permisero di ritrarsi dal sistema nervoso di Tate e dal suo corpo senza rimanere gravemente ferito, e senza ucciderla. In seguito, si stupì di esserci riuscito. Il suo maestro l'aveva ammonito: i maschi non avevano il controllo indispensabile per azioni del genere. Maschi e femmine oankali evitavano di guarire altre persone non solo perché il loro intervento non era necessario, ma anche perché aumentavano il rischio di morte accidentale del paziente.

Potevano essere spinti a uccidere senza averne l'intenzione, da interruzioni e persino dai pazienti stessi, se c'erano complicazioni. Persino Gabe avrebbe dovuto trovarsi in pericolo. Akin avrebbe potuto colpirlo alla cieca, per riflesso istintivo.

Eppure Akin riuscì a mantenere l'autocontrollo.

Si rannicchiò strettamente in posizione fetale, sommerso dal dolore, e giacque sul divano, completamente vulnerabile, in uno stato di incoscienza totale che non aveva mai provato.

4

Quando Akin fu in grado di percepire di nuovo il mondo circostante, scoprì che non poteva muoversi né parlare. Era disteso come impietrito e si accorgeva di avere intorno a tratti degli umani. Lo guardavano, a tratti gli si sedevano accanto, ma non lo toccavano. Per un po' non capì chi erano, né dove si trovasse. Più tardi paragonò quel periodo di tempo alla sua prima infanzia: un momento di vita che ricordava, ma al quale non partecipava. Però perfino allora c'era chi lo nutriva, lo lavava, lo teneva stretto. Ora nemmeno una mano lo sfiorava.

Lentamente si accorse che due persone gli parlavano. Due femmine, entrambe umane: una piccola e pallida, con i capelli biondi; una un po' più grossa, scura di capelli, abbronzata dal sole.

Era felice, quando le due donne stavano con lui.

Ma temeva il loro arrivo.

Ambedue lo eccitavano. Il loro odore penetrava profondamente dentro di lui e lo attirava verso di loro. Eppure non poteva muoversi. Restava disteso, sentendosi sempre più attratto, eppure assolutamente immobile. Era un tormento, però lo preferiva alla solitudine.

Le femmine gli parlavano. Dopo un certo tempo venne a sapere che erano Tate e Yori. E ricordò tutto ciò che sapeva di Tate e di Yori.

Tate si sedette accanto a lui e pronunciò il suo nome. Gli raccontò che stava benissimo, che il raccolto cresceva, gli parlò delle attività di altre persone di quell'insediamento. Seduta accanto a lui, cuciva e scriveva. Teneva un diario.

Anche Yori ne teneva uno. Il diario di Yori divenne uno studio di Akin. Fu lei stessa a dirglielo. Era giunto al momento della metamorfosi, gli disse. Lei non aveva mai assistito a una metamorfosi, ma ne aveva ascoltato la descrizione. Già in Akin si erano formati nuovi, piccoli tentacoli sensori, sulla schiena, sulla testa, sulle gambe. La pelle era grigia, adesso, e i capelli cadevano. Yori gli disse di trovare un sistema per farle sapere se voleva essere toccato. Disse che Tate stava bene, che lui doveva trovare un mezzo per comunicare con loro. Disse che avrebbero fatto qualsiasi cosa avesse chiesto. Avrebbe provveduto lei stessa. Disse che non avrebbe dovuto temere di restare da solo, perché avrebbe badato che ci fosse sempre qualcuno, con lui.

Queste parole confortarono Akin più di quanto Yori immaginasse. Chi subiva la metamorfosi non sopportava la solitudine.

Gabe gli si sedette accanto. Gabe e le due donne avevano sollevato il divano sul quale Akin era disteso e l'avevano trasportato, con lui sopra, in una stanzetta piena di luce.

A volte Gabe lo tentava, offrendogli cibo o acqua. Non poteva sapere che l'odore delle donne lo attraeva con intensità molto maggiore di qualsiasi cosa lui potesse offrirgli. Akin avrebbe voluto del cibo, prima di addormentarsi, se avesse iniziato la metamorfosi nel modo normale. Avrebbe mangiato, poi avrebbe dormito.

Sapeva che gli ooloì non passavano nel sonno tutto il tempo della loro seconda metamorfosi. Lilith gli aveva detto che Nikanj aveva dormito per quasi tutto il tempo, ma che di tanto in tanto si svegliava, per mangiare qualcosa e dire qualche parola, prima di ricadere in un sonno profondo.

Maschi e femmine dormivano per quasi tutta la durata della loro unica metamorfosi. Non mangiavano, bevevano, urinavano, defecavano. Le donne agitavano Akin, ne attiravano l'attenzione, ma l'odore del cibo e dell'acqua non lo interessava. Lui si accorgeva di loro perché erano presenti solo a tratti. Erano un cambiamento dell'ambiente circostante che non poteva fare a meno di notare.

Gabe gli portò delle piante. Dopo un po' Akin si rese conto che erano alcune di quelle che gli piaceva mangiare da bambino, quando brucava. L'uomo ricordava. Akin ne fu compiaciuto e soffrì meno per la sorpresa improvvisa che provò quando un giorno Gabe lo toccò.

Non ci fu preavviso. Così come aveva deciso di entrare nella stanza e separare Akin e Tate, così decise di fare una delle cose che Yori gli aveva detto di fare e Tate di non fare.

Posò semplicemente la mano sulla schiena di Akin e lo scosse.

Dopo un attimo Akin rabbrividì. I piccoli tentacoli sensori appena spuntati si mossero per la prima volta, allungandosi istintivamente verso quel contatto.

Gabe ritrasse la mano di scatto. Non correva nessun rischio, ma non lo sapeva e Akin non poteva dirglielo. Gabe non lo toccò più.

Anche Pilar e Mateo Leal tennero compagnia ad Akin, a turno con gli altri. Erano i genitori di Tino. Mateo aveva ucciso delle persone che ad Akin stavano molto a cuore. Per un certo periodo la presenza di Mateo mise Akin molto a disagio. Poi, non avendo scelta, Akin si adattò.

Kolina Wilton gli tenne compagnia, qualche volta, ma non gli parlò mai. Un giorno Akin vide con sorpresa che con lei c'era anche Macy Wilton. Quindi non sempre se ne stava steso per strada, ubriaco.

Macy tornò parecchie volte. Mentre gli sedeva a fianco, intagliava il legno. Era il profumo di legno ad annunciare il suo arrivo. Cominciò a parlare ad Akin, chiedendosi che cosa fosse accaduto ad Amma e a Shkaht, chiedendosi se un giorno avrebbe messo al mondo dei figli, chiedendosi come sarebbe stata la vita su Marte.

Fu questo a rivelare ad Akin per la prima volta che Gabe e Tate avevano diffuso la notizia, la speranza che lui aveva portato.

Marte.

— Non tutti vogliono andarci — disse Macy. — Secondo me, sono pazzi, se restano qui. Darei qualsiasi cosa perché l'Homo sapiens avesse

un'altra possibilità. Lina e io ci andremo. E non ti preoccupare di chi non vuole venire!

Immediatamente Akin cominciò a preoccuparsi. Non c'era modo di accelerare la metamorfosi. Il fatto che si fosse manifestata in modo così traumatico a momenti l'aveva ucciso. Adesso non restava altro che aspettare. Aspettare e pensare che gli umani, quando non erano d'accordo, a volte litigavano, e che quando litigavano, troppo spesso si uccidevano fra loro.

5

Akin continuò la sua metamorfosi. Rimase muto e immobile per mesi, mentre il suo corpo assumeva una nuova forma, dentro e fuori. Udì e di riflesso ricordò tutta una serie di discussioni sulla sua missione, sul suo diritto di trovarsi a Phoenix, sul diritto degli umani di tenersi la Terra. Non si concluse nulla. Ci furono imprecazioni, grida, minacce, litigi, ma nessuna decisione. Poi, nel giorno in cui il suo silenzio terminò, ci fu una scorreria. Ci fu una sparatoria. Un uomo restò ucciso. Una donna fu rapita.

Akin udì il frastuono, ma non capì che cosa succedesse. Con lui c'era Pilar Leal. La donna gli rimase vicina finché la sparatoria cessò. Allora lo lasciò per qualche istante, per vedere se suo marito stava bene. Quando tornò, Akin si sforzava disperatamente di parlare.

Pilar mandò un'esclamazione di stupore. Akin capì che doveva fare qualcosa che lei potesse vedere. La vedeva, la sentiva, ne sentiva l'odore, ma in un certo senso era come distaccato dal suo stesso corpo. Non aveva un'immagine di se stesso, non sapeva con sicurezza se stava muovendo una parte del corpo, ma la reazione di Pilar era una conferma ai suoi sospetti.

In qualche modo tentò di emettere un suono e seppe d'esserci riuscito. Era soltanto un gemito rauco, ma l'aveva emesso volutamente.

Pilar si avvicinò piano e lo fissò. — *Está despierto?* — chiese ad alta voce. "Sarà sveglio?"

— *Si* — disse Akin, ansimando e tossendo. Era privo di forze. Udì la sua voce, ma si sentì ancora lontano dal suo corpo. Cercò di raddrizzarlo, ma non ci riuscì.

— Ti senti male? — chiese Pilar.

— No. Debole. Debole.

— Che cosa posso fare? Vuoi qualcosa?

Per parecchi secondi Akin non riuscì a parlare. — Sparatoria — disse infine. — Perché?

— Predoni. Sporchi bastardi! Hanno rapito Rudra. Hanno ucciso suo marito. Abbiamo ucciso due di loro.

Akin avrebbe voluto scivolare di nuovo nel rifugio dell'incoscienza. Non si uccidevano fra loro per le discussioni su Marte, ma si uccidevano lo stesso. Sembrava che gli umani trovassero sempre un motivo per uccidersi l'un l'altro. Lui avrebbe dato loro un mondo nuovo, dove la vita era difficile e richiedeva cooperazione e intelligenza. Senza di esse, era impossibile sopravviverci. Forse nemmeno Marte li avrebbe distratti abbastanza da trovare una strada per riprodursi eliminando la Contraddizione Umana.

Si sentì tornare un po' di forze, provò nuovamente a parlare a Pilar. Scoprì che la donna era andata via. Adesso con lui c'era Yori. Aveva dormito. Sì, aveva messo da parte una serie di ricordi: Yori era entrata, Pilar le aveva riferito che aveva detto qualche parola, Pilar era andata via, Yori gli aveva parlato, Yori aveva capito che si era addormentato.

— Yori?

La donna sobbalzò, poi capì che anche lei si era appisolata. — Allora ti sei svegliato — rispose.

Akin inspirò a fondo. — Non è finita. Ancora non riesco quasi a muovermi.

— È necessario che tu ti muova?

Akin cercò di sorridere. — Ci provo. — E un attimo dopo aggiunse: — Hanno recuperato Rudra? — Non conosceva quella donna, anche se ricordava di averla vista durante la permanenza a Phoenix. Era una donna piccola e scura, con capelli neri e lisci che avrebbero sfiorato il terreno se non fossero stati raccolti a crocchia. Lei e il marito erano asiatici provenienti da un luogo chiamato Sudafrica.

— Alcuni uomini hanno inseguito i predoni. Non sono ancora tornati, credo.

— Le scorrerie sono numerose?

— Troppe. E aumentano di continuo.

— Perché?

— Perché? Be', perché siamo difettosi. Come dice la tua gente.

Non l'aveva mai sentita parlare con tanta amarezza.

— Prima non c'erano tutte queste scorrerie.

— Qui la gente aveva ancora speranza, quando eri un bambino. Ci facevamo rispettare di più. E i nostri uomini non avevano ancora cominciato a fare scorrerie.

— Gli uomini di Phoenix?

— L'umanità che si estingue nella noia, nella disperazione, nell'amarezza... sono sorpresa che abbiamo resistito così tanto.

— Yori, andrai su Marte?

Lei lo fissò a lungo. — È vero?

— Sì. Devo aprire la strada. Dopo, l'umanità avrà un posto tutto suo.

— Che cosa ce ne faremo, mi chiedo.

— Lavorerete duramente per evitare che il pianeta vi distrugga. Quando l'avrò preparato, potrete viverci, ma sarà una vita faticosissima. Se sarete avventati, se non riuscirete a collaborare, morirete.

— Avremo figli?

— Farò in modo che li abbiate. Dovrete accettare l'intervento di un ooloi.

— Ma li avremo!

— Sì.

Yori sospirò. — Allora ci andrò. — Lo fissò per un istante. — Quando?

— Passeranno anni. Alcuni però ci andranno prima degli altri. Alcuni di voi dovranno vedere e capire che cosa voglio fare, perché tutti capiscano dall'inizio come funzionerà il vostro nuovo mondo.

Yori rimase seduta a guardarlo in silenzio.

— E ho bisogno di aiuto, con gli altri gruppi di resistenza. — Per un momento si tese, sforzandosi di alzare una mano, di sciogliere i nodi che gli legavano tutto il corpo. Gli sembrava quasi di avere dimenticato come si faceva a muoversi. Ma non si preoccupava: sapeva che cercava di affrettare una situazione che aveva bisogno di tempo, per risolversi. Adesso riusciva a parlare: doveva accontentarsi, per il momento.

— Probabilmente ora ho un aspetto molto meno umano di prima — continuò. — Non riuscirò a mettermi in contatto con quelli che mi conoscevano. Non mi piace che mi sparino, non voglio essere costretto a minacciarti. Ho bisogno che siano gli umani a parlare agli altri umani, a radunarli insieme.

— Ti sbagli.

— Che vuoi dire?

— Per questo scopo, hai bisogno soprattutto di oankali. Oppure di compositi adulti.

— Ma...

— Hai bisogno di persone alle quali non sparino a vista. Le persone sane di mente sparano agli oankali solo per sbaglio. Hai bisogno di persone che non vengano prese prigioniere, che possano essere ascoltate. Ormai gli umani sono fatti così. Sparano agli uomini, rapiscono le donne: se non hanno niente di meglio da fare, si dedicano alle scorrerie contro i vicini.

— La situazione è così brutta?

— Bruttissima.

Akin sospirò. — Yori, mi aiuterai?

— Che cosa vuoi che faccia?

— Dammi consigli. Ho bisogno di umani che sappiano consigliarmi.

— Da quel che ho sentito, tua madre dovrebbe essere in grado di farlo.

Akin cercò di leggere la sua espressione indecifrabile. — Come fai a sapere chi è?

— Con me la gente parla.

— Allora ho scelto la persona giusta, per farmi consigliare.

— Non so. Non credo di poter lasciare Phoenix, se non per andare su Marte insieme agli altri. Ho addestrato alcuni volontari, ma sono l'unico medico che possieda una laurea. Scherzo: in realtà ero psichiatra. Ma almeno sono andata a scuola.

— Che cosa vuol dire psichiatra?

— Medico specializzato nella cura delle malattie mentali. — Rise con amarezza. — Gli oankali dicono che i medici come me non si accorgevano di avere a che fare più con disturbi fisici che mentali.

Akin restò in silenzio. Aveva bisogno di una persona come Yori, che conosceva i gruppi di resistenza e che in apparenza non aveva paura degli oankali. Ma Yori doveva convincersi da sola. Doveva capire che aiutare l'umanità a trasferirsi sul suo nuovo mondo era più importante di ridurre fratture e curare ferite d'arma da fuoco. Probabilmente se ne rendeva già conto, ma ci sarebbe voluto del tempo perché lo accettasse. Cambiò argomento.

— Yori, che aspetto ho? Quanto sono cambiato?

— Sei completamente diverso.

— Ossia?

— Sembri un oankali. Non parli come un oankali, ma se non sapessi chi eri, penserei che sei un oankali piuttosto piccolo, forse un bambino.

— Merda!

— Cambierai ancora?

— No. — Akin chiuse gli occhi. — I miei sensi non sono ancora acuti come saranno. Ma ho già acquisito la forma definitiva.

— Per te ha davvero importanza?

— Certo! Accidenti. Adesso quanti gruppi di resistenza si fideranno di me? Quanti crederanno anche solo che sono un composito?

— Non ha importanza. Quanti si fidano dei loro simili? Eppure sanno che sono umani.

— Non è così dappertutto. Ci sono gruppi di resistenza, nei dintorni di Lo, che non combattono così tanto.

— Allora dovrai prendere loro e rinunciare ad alcune persone che vivono qui.

— Non so se posso farlo.

— Posso farlo io.

Akin le diede un'occhiata. Yori si era messa in modo che Akin potesse vederla con gli occhi, anche se non riusciva a muoversi. La donna sarebbe tornata a Lo con lui. L'avrebbe consigliato, avrebbe assistito alla metamorfosi di Marte.

— Hai già bisogno di cibo? — chiese Yori.

L'idea gli provocò la nausea. — No. Presto, forse; ma non ora.

— Ti serve altro?

— No. Ma grazie per non avermi lasciato mai da solo.

— Ho sentito dire che è importante.

— È vero. Fra qualche giorno dovrei cominciare a muovermi. Avrò ancora bisogno di compagnia.

— Di qualcuno in particolare?

— Hai scelto tu le persone che mi stavano sedute accanto... a parte i due Rinaldi, intendo.

— Sì, con l'aiuto di Tate.

— Avete fatto un lavoro magnifico. Credi che verranno tutti su Marte?

— Non li abbiamo scelti per questo motivo.

— Verranno?

Dopo un po' Yori annuì. — Verranno. E anche pochi altri.

— Mandami questi altri, se ritieni che il mio nuovo aspetto non li spaventi.

— Tutti quanti hanno già visto degli oankali.

Akin si chiese se quella frase volesse èssere un insulto. Yori l'aveva pronunciata con un tono molto bizzarro, che conteneva amarezza e qualcosa d'altro.

La donna si alzò.

— Aspetta — le disse lui.

Yori si fermò, senza cambiare espressione.

— La mia percezione non è ancora quella che dovrebbe essere. Non so che cosa ci sia di sbagliato.

Yori lo fissò con uno sguardo pieno di ostilità. — Pensavo a tutti quelli che hanno sofferto e sono morti — disse. — A tutti quelli che sono diventati... irrecuperabili. E a tutti quelli che andranno ancora perduti. — Si interruppe, inspirando a fondo. — Perché gli oankali hanno provocato questa situazione? Perché non ci hanno offerto Marte anni fa?

— Loro non ve l'avrebbero mai offerto. Sono io che vi offro Marte.

— Perché?

— Perché sono parte di voi. Perché ho detto che avreste dovuto avere un'ultima possibilità di riprodurvi escludendo la vostra Contraddizione genetica.

— E che cosa hanno detto gli oankali?

— Che non potete eliminarla, che non potete risolverla in favore dell'intelligenza. Che il comportamento gerarchico seleziona il comportamento gerarchico, giusto o sbagliato che sia. Che nemmeno Marte sarà una sfida tanto grande da cambiarvi. — Si interruppe. — Che darvi un nuovo mondo e permettervi ancora di procreare sarebbe... sarebbe come allevare esseri intelligenti al solo scopo di permettere che si uccidano fra loro.

— Non sarebbe affatto il nostro scopo! — protestò lei.

Akin rifletté un istante, chiedendosi che cosa dirle. La verità, o niente. La verità. — Yori, lo scopo dell'umanità non è quello che tu credi o che io credo. È quello che la vostra biologia crede... che i vostri geni credono.

— Ne sei convinto?

— Sì.

— E allora perché...

— Il Caso esiste. Una mutazione. L'effetto insospettabile di un ambiente

nuovo. Cose alle quali nessuno ha mai pensato. Anche gli oankali compiono errori.

— Abbiamo qualche probabilità?

Akin si limitò a guardarla.

— Perché gli oankali ti permettono di fare tutto questo?

— Voglio farlo. Altri compositi ritengono che debba farlo. Alcuni mi aiuteranno. Anche coloro che pensano che non mi renda conto delle mie azioni. Gli oankali lo accettano. C'è stato il consenso generale. Gli oankali non ci aiuteranno, si limiteranno a insegnare. Non metteranno piede su Marte, dopo che avremo iniziato. Non vi trasporteranno lassù. — Si sforzò di trovare le parole adatte per farle capire. — Per loro, la mia è un'azione orribile. La sola azione ancora più orribile sarebbe uccidervi tutti con le mie stesse mani.

— Assurdo — mormorò Yori.

— Tu non puoi scorgere e interpretare la struttura genetica come fanno loro. Non è come leggere una parola su una pagina. Loro percepiscono e sanno. Loro... Non c'è una parola umana in grado di indicare che cosa fanno. Dire che sanno è spiegarsi in modo incompleto e inadeguato. Io sono stato costruito per percepire tutto questo prima ancora di essere pronto. E adesso capisco, mentre prima non potevo.

— E tuttavia ci aiuterai.

— E tuttavia vi aiuterò. Non posso fare diversamente.

Yori lo lasciò. L'espressione ostile si era dissolta, quando lo guardò ancora, prima di chiudere la porta di legno. Sembrava perplessa, eppure piena di speranza.

— Ti manderò qualcuno — disse. E chiuse la porta.

6

Akin dormì. A livello inconscio si accorse che Gabe era entrato e gli si era seduto accanto. L'uomo gli rivolse la parola, per la prima volta dopo l'incidente, ma Akin non si svegliò per rispondergli. — Scusa — disse Gabe, quando fu certo che Akin dormiva. Non ripeté la parola, né chiese spiegazioni.

Gabe era ancora lì, qualche tempo dopo, quando fuori cominciò l'agitazione. Il frastuono non era intenso, né minaccioso, ma Gabe uscì a vedere di che cosa si trattava. Akin si svegliò e rimase in ascolto.

Rudra era stata ripresa, ma era morta. I rapitori l'avevano picchiata e violentata; le ferite erano gravi, tanto che i soccorritori non avevano potuto riportarla a casa ancora viva. Non erano riusciti a catturare o uccidere nemmeno uno dei rapitori. Erano stanchi e arrabbiati. Avevano riportato il cadavere di Rudra, per seppellire la donna accanto al marito. Altri due umani perduti. Imprecavano contro tutti i razziatori e cercavano di stabilire da dove provenisse quel gruppo particolare. Contro chi avrebbero dovuto indirizzare la scorreria di rappresaglia?

Qualcuno, non Gabe, portò il discorso su Marte.

Qualcun altro gli intimò di chiudere il becco.

Un terzo domandò come stava Akin.

— Bene — rispose Gabe. C'era un che di sbagliato, nel modo in cui lo disse; ma Akin non riuscì a stabilire che cosa fosse.

Per un po' rimasero tutti in silenzio.

— Andiamo a dargli un'occhiata — disse uno all'improvviso.

— Non è stato lui a rapire Rudra e uccidere Mehtar — obiettò Gabe.

— Ho forse detto che sia lui il colpevole? Voglio solo dargli un'occhiata.

— Adesso sembra un oankali. Tale e quale. Secondo Yori, non ne è molto entusiasta, ma non può farci niente.

— Ho sentito dire — intervenne un altro — che dopo la metamorfosi possono cambiare forma. Come i camaleonti cambiavano colore.

— Speravano di utilizzare a questo scopo qualcosa che hanno preso da noi — disse Gabe. — Il cancro, credo. Ma non credo che ci siano riusciti.

Era impossibile, infatti. Gli oankali non ci avrebbero nemmeno provato, prima di essere sicuri dei compositi come Akin, maschi di madre umana, che erano ritenuti la più probabile causa di eventuali difficoltà. Era impossibile, finché non ci fossero stati compositi ooloi.

— Andiamo tutti a dargli un'occhiata. — Di nuovo quella voce. Lo stesso uomo che aveva già insistito per andare a vedere Akin. Chi era? Akin ci pensò sopra un momento, frugando nei suoi ricordi.

Non lo conosceva.

— Un momento — diceva Gabe. — Questa è casa mia. Non hai nessun diritto di metterci dentro i tuoi sporchi piedi quando te ne viene voglia!

— Che cosa nascondi, là dentro? Dopotutto non è la prima volta che vediamo quelle maledette sanguisughe.

— Allora non serve a niente vedere Akin.

— È solo un altro verme venuto a nutrirsi di noi.

— Ha salvato la vita a mia moglie — replicò Gabe. — Tu che cosa diavolo hai mai salvato?

— Ehi, volevo solo dargli un'occhiata, assicurarmi che è a posto!

— Benissimo. Potrai guardarlo quando sarà in grado di alzarsi e guardarti.

Akin cominciò subito a temere che l'altro trovasse ugualmente un sistema per entrare in casa. Di norma, se una cosa era vietata, gli umani provavano una gran voglia di farla. E lui non era mai stato così vulnerabile, da quando era nato. Potevano torturarlo tenendosi a distanza di sicurezza, potevano spararargli. Se avessero insistito abbastanza, alla lunga l'avrebbero ucciso. E in quel momento lui era da solo. Non aveva un compagno, non aveva un guardiano.

Provò di nuovo a muoversi, con uno sforzo disperato. Ma riuscì solo ad agitare i tentacoli sensori da poco spuntati, che si aggrovigliarono debolmente.

Poi entrò Tate. Si fermò, fissò la massa agitata di tentacoli sensori. Allora si sistemò nella sedia lasciata libera da Gabe. Sulle ginocchia teneva un lungo fucile, grigio opaco.

— Hai sentito tutte quelle stronzate, vero? — disse.

— Sì — rispose Akin con un filo di voce.

— Lo temevo. Cerca di rilassarti. Quelli lì fuori ci conoscono. Non entreranno, a meno che non abbiano voglia di suicidarsi. — E pensare che un tempo si era opposta con tanta decisione ai fucili! Eppure ora ne teneva uno sulle ginocchia, come se fosse un vecchio amico. E lui doveva esserne lieto, doveva essere contento che lei lo proteggesse. Confuso, rimase in silenzio, finché a un certo punto Tate gli chiese: — Stai bene?

— Ho paura che per colpa mia qualcuno muoia.

Per un po' Tate non disse niente. — Quanto ti ci vuole per tornare a camminare? — chiese infine.

— Alcuni giorni. Tre o quattro, forse.

— Spero che bastino. Se puoi muoverti, non ti daranno fastidio. Sembri un oankali sputato.

— Quando potrò camminare, me ne andrò.

— Verremo con te. Ormai è ora che lasciamo questo posto.

Akin la guardò e pensò di essere riuscito a sorriderle.

Tate rise. — Mi chiedevo se ci saresti riuscito.

Solo allora, attenuando la percezione di tutti i suoi sensi, Akin si rese conto di aver appiattito contro il corpo tutti i tentacoli sensori, rendendoli lisci come una seconda pelle, tanto da sembrare più dipinti che reali. Aveva visto accadere una cosa del genere per tutta la vita, sia negli oankali sia nei compositi. Adesso gli riusciva assolutamente naturale esprimere in quel modo il suo divertimento.

Tate lo toccò.

Akin vide che allungava la mano e ne sentì il calore, prima ancora che Tate gliela posasse sulla spalla e gli accarezzasse i tentacoli appiattiti. Per un secondo riuscì a non muoverli.

Poi i tentacoli si strinsero contro la mano di Tate. La sua femminilità lo tormentava sempre di più, ma poteva solo gustarla, assaporarla. Anche se nella donna fosse stato presente un interesse sessuale, lui non avrebbe potuto farci niente.

— Smettila — disse Tate. Non era spaventata né arrabbiata. Voleva semplicemente che lui le lasciasse la mano. Non aveva idea di quanto gli risultasse difficile ritrarre i tentacoli sensori, interrompere quel contatto profondo, frustrante.

— Che cosa significa? — chiese Tate, quando lui la lasciò andare.

Akin non ebbe la prontezza di spirito di inventare una risposta innocua prima che lei scoppiasse a ridere.

— Me l'immaginavo. Dovremmo proprio riportarti a casa. Hai dei congiunti che ti aspettano?

Mortificato, Akin non rispose.

— Scusami. Non volevo metterti in imbarazzo. È trascorso un mucchio di tempo da quando ero una ragazzina.

— Gli umani mi definivano più o meno così, prima della metamorfosi.

— Giovanotto, allora.

— Come puoi trattarmi con condiscendenza e seguirmi ugualmente?

Tate sorrise. — Non lo so. Non ho ancora decifrato i sentimenti che provo per te, dopo che sei cambiato.

Nel suo comportamento c'era qualcosa di falso. Non aveva detto una esplicita menzogna, ma qualcosa non quadrava lo stesso.

— Tate — le chiese — andrai su Marte o resterai sulla Terra?

Lei sembrò ritrarsi senza muoversi.

— Sarai libera di restare o di andare. — Tate aveva congiunti oankali che sarebbero stati più che felici, se fosse rimasta. Forse, se fosse partita, non si sarebbero mai insediati sulla Terra.

— Tregua — rispose piano Tate.

Akin desiderò che lei fosse oankali, in modo da poterle mostrare il significato di quello che stava dicendo. Non aveva mostrato di accorgersi della sua condiscendenza, e lei chiaramente ci aveva creduto. Aveva risposto alla falsità del suo comportamento. Ma la comunicazione con gli umani non era mai completa.

— Maledizione a te — continuò Tate sottovoce.

— Che cosa?

Tate distolse lo sguardo da lui. Si alzò, si accostò alla finestra, guardò fuori. Si mantenne di lato, in modo che dall'esterno fosse difficile scorgerla. Ma da quella parte, fuori, non c'era nessuno. Tate andò avanti e indietro per la stanza, inquieta, con aria truce.

— Credevo di aver preso una decisione — disse. — Credevo che per il momento mi bastasse lasciare questo villaggio.

— Infatti. Non c'è fretta. Non devi prendere nessun'altra decisione, per il momento.

— Adesso chi è che tratta l'altro con condiscendenza? — protestò lei in tono amareggiato.

Ancora incomprensioni. — Cerca di prendere le mie parole alla lettera — disse Akin. — Convinciti che rispecchiano esattamente quel che intendo dire.

Tate lo guardò con incredulità e diffidenza.

— Puoi davvero decidere in seguito — continuò Akin.

Dopo qualche istante, Tate mandò un sospiro. — No, non posso — disse.

Akin non capì, quindi rimase zitto.

— È un problema mio, e solo mio — continuò lei. — Non ho più scelta. Devo andare.

— Non è vero.

Tate scosse la testa. — Ho fatto la mia scelta molto tempo fa... come Lilith ha fatto la sua. Ho scelto Gabe, Phoenix, l'umanità. A volte la mia stessa razza mi disgusta, ma è sempre la mia razza. Devo andare con loro.

— Ne sei sicura?

— Sì.

Dopo un po' si sedette di nuovo. Si posò il fucile sulle ginocchia e chiuse gli occhi.

— Tate? — disse Akin, quando ritenne che si fosse calmata.

Lei aprì gli occhi, ma non rispose.

— Il mio nuovo aspetto ti dà fastidio?

Sulle prime parve irritata da quella domanda. Poi si strinse nelle spalle.

— Se qualcuno mi avesse chiesto che cosa avrei provato nel vederti cambiato così completamente, avrei risposto che sarei rimasta sconvolta, come minimo. E invece no. Credo che questo valga anche per gli altri. Abbiamo assistito tutti alla tua metamorfosi.

— E quelli che non l'hanno vista?

— Ti riterranno un oankali, penso.

Akin sospirò. — Ci saranno meno emigranti, per colpa mia.

— Per colpa nostra — obiettò lei.

Per colpa di Gabe, intendeva dire.

— Pensava che fossi morta, Akin — continuò. — Si è lasciato prendere dal panico.

— Lo so.

— Gli ho parlato. Ci aiuterà a raccogliere emigranti. Andremo in altri villaggi, da soli, con te, con altri compositi. Spiegaci solo che cosa vuoi che facciamo.

Akin tornò ad appiattire i tentacoli, compiaciuto. — Mi permetterai di aumentare la tua capacità di sopravvivere alle ferite e di guarire? — chiese. — Lascerai che qualcuno corregga geneticamente il tuo morbo di Huntington?

Tate esitò. — Il morbo di Huntington?

— Non vorrai trasmetterlo ai tuoi figli, no?

— Ma i cambiamenti genetici... Significano trascorrere del tempo con un ooloi. Un mucchio di tempo.

— La malattia è diventata virulenta, Tate. Lo era già, quando ti ho curata. Credevo che... che te ne fossi accorta.

— Vuoi dire che ne soffrirò ancora? Che diventerò pazza?

— No, l'ho riportata allo stato di quiescenza. Solo temporaneamente. Ho disattivato un gene che avrebbe dovuto essere sostituito molto tempo fa.

— Non... non avrei potuto affrontare l'esperienza.

— Forse la malattia è stata la causa della tua caduta.

— Dio mio — mormorò Tate. — Succedeva anche a mia madre. Continuava a cadere. E manifestava... cambiamenti di personalità. Ho letto che la malattia provoca lesioni al cervello... lesioni irreversibili...

— Non sono irreversibili, per un ooloi. Comunque, le tue non sono gravi, per il momento.

— Tutte le lesioni al cervello sono gravi!

— Possono essere riparate.

Tate lo guardò. Si vedeva che avrebbe voluto credergli.

— Non puoi introdurre nella colonia marziana una malattia come la tua. Lo sai benissimo. In poche generazioni si diffonderebbe in tutta la popolazione.

— Lo so.

— Accetterai allora di farla correggere?

— Sì. — La parola fu solo un movimento delle labbra, ma Akin lo vide e le credette.

Sollevato e sorprendentemente stanco, si lasciò sprofondare nel sonno. Con l'aiuto di Tate e di altri abitanti di Phoenix aveva una probabilità di far funzionare la colonia marziana.

7

Quando Akin si svegliò, la casa era in fiamme.

Sulle prime credette di udire il rumore della pioggia. Dall'odore di fumo capì che si trattava di un incendio. Con lui non c'era nessuno. La stanza era buia. Akin conservava solo il ricordo di Macy Wilton seduto lì accanto, con un fucile corto e grosso sulle ginocchia. Un fucile a doppia canna, di tipo mai visto. Macy si era alzato per andare a controllare un rumore insolito all'esterno, vicino alla casa. Akin riprodusse nella sua mente il ricordo del rumore. Anche da addormentato, aveva udito cose che probabilmente a Macy erano sfuggite.

Persone che parlavano a bassa voce.

«Non versarlo lì. Buttalo contro la parete, dove avrà più effetto. E anche sulla veranda.»

«Zitta. Non sono sordi, lì dentro.»

Passi, assurdamente incerti.

«Pupa, versane un po' sotto la finestra del bastardo.»

Passi che si avvicinavano alla finestra di Akin, quasi barcollando. Un corpo che cadeva. Era il rumore udito da Macy: un gemito soffocato di dolore e un tonfo sordo.

Akin capì tutto al volo, svegliandosi. E capì che le persone là fuori avevano bevuto. Uno era quello che avrebbe voluto dargli un'occhiata. L'altra era Neci. Aveva compiuto progressi, passando dalla tentata mutilazione al tentato omicidio.

Che cosa era accaduto a Macy? Dov'erano Tate e Gabe? Come mai il fuoco provocava tanto rumore e tanta luce, ma non svegliava nessuno? Ormai le lingue di fiamme uscivano da una finestra. Le finestre erano poste molto in alto, rispetto al terreno. Le fiamme che vedeva dovevano già divorare la parete e il pavimento.

Cominciò a gridare il nome di Tate, il nome di Gabe. Poteva muoversi un pochino, adesso, ma non bastava.

Non venne nessuno.

Il fuoco progredì fin dentro la stanza, provocando un fumo soffocante. Akin scoprì che respirava meglio se teneva la bocca chiusa. Adesso aveva nella gola un orifizio circondato da tentacoli spessi e robusti che si muovevano automaticamente per eliminare il fumo dall'aria che inspirava.

Tuttavia nessuno era venuto ad aiutarlo. Sarebbe bruciato. Non aveva protezione, contro il fuoco.

Sarebbe morto. Neci e il suo amico avrebbero distrutto la possibilità di continuare la razza umana su un nuovo mondo, perché erano ubriachi e fuori di senno.

Era la fine.

Gridò e fu scosso dalla tosse, perché ancora non capiva del tutto come fare a parlare da un orifizio familiare e respirare da un orifizio poco familiare.

Perché lo lasciavano bruciare? La gente lo sentiva. Doveva averlo sentito! Lui sentiva ora i rumori che provocavano... passi in corsa, grida, esclamazioni che si mescolavano agli scricchiolii e al ruggito delle fiamme.

Riuscì a gettarsi giù dal letto.

La caduta fu solo un piccolo choc. I tentacoli sensori si appiattirono automaticamente contro il corpo, per proteggersi. Quando fu sul pavimento di legno, cercò di rotolare verso la porta.

Poi si fermò, cercando di capire ciò che i suoi sensi gli dicevano. Vibrazioni. L'arrivo di qualcuno.

Qualcuno correva verso la stanza in cui era chiuso. I passi di Gabe.

Akin gridò, sperando di guidare Gabe in mezzo a quel fumo. Vide che la porta si apriva, sentì che due mani lo afferravano.

Con uno sforzo quasi insopportabile Akin riuscì a non affondare i tentacoli nella carne dell'uomo. Il tocco dell'uomo era come un invito a esaminarlo con sensi incrementati dalla condizione di adulto. Ma non era il momento adatto per cose del genere. Doveva fare di tutto per non intralciare Gabe.

Si sforzò di diventare un oggetto... un sacco di verdura da buttarsi in spalla. Una volta tanto era lieto di essere piccolo.

Gabe cadde una volta, tossendo, bruciato dal calore. Lasciò cadere Akin, lo raccolse da terra, se lo buttò di nuovo su una spalla.

La porta principale era bloccata da una cortina di fiamme. Quella posteriore lo sarebbe stata in pochi istanti. Gabe la spalancò con un calcio e scese di corsa gli scalini, tuffandosi davvero per un attimo fra le fiamme. I suoi capelli presero fuoco. Akin gli gridò di metterlo giù.

Gabe si fermò, appena fu all'aperto, lasciò cadere Akin per terra, crollò anche lui, dandosi manate, tossendo.

L'albero sotto al quale si erano fermati aveva preso fuoco. Dovevano allontanarsi di nuovo, in fretta, per evitare la caduta di rami ardenti. Gabe spense le fiamme che lo bruciavano, raccolse Akin e si diresse barcollando verso la foresta.

— Dove vai? — chiese Akin.

Gabe non rispose. Sembrava che potesse solo respirare e camminare. Dietro di loro, la casa era completamente avvolta dalle fiamme. Nessuno, dentro, poteva essere sopravvissuto.

— Tate! — disse Akin, all'improvviso. Dov'era, Tate? Gabe non avrebbe mai portato in salvo lui lasciando Tate a bruciare.

— Davanti a noi — gemette Gabe. Tate stava bene, allora.

Gabe cadde di nuovo, stavolta quasi addosso ad Akin. Sorpreso dal dolore, Akin penetrò in lui, spinto da un riflesso istintivo che non fu in grado di evitare. Immediatamente paralizzò l'uomo, interrompendo i messaggi di movimento trasmessi dal cervello al resto del corpo.

— Rimani immobile — disse a Gabe, sperando di dargli l'illusione della

scelta. — Resta disteso e lascia che ti aiuti.

— Non riesci ad aiutare nemmeno te stesso — mormorò Gabe, lottando per respirare, per muoversi.

— Aiuto anche me, se ti guarisco! Se mi cadi addosso un'altra volta, potrei pungerti a morte. Adesso chiudi il becco e smettila di muoverti. Hai i polmoni danneggiati e sei pieno di ustioni. — Le lesioni polmonari erano serie e avrebbero potuto ucciderlo. Le ustioni erano soltanto molto dolorose. Ma Gabe non aveva nessuna intenzione di starsene tranquillo.

— La città... Possono scorgerci?

— No, adesso fra noi e Phoenix c'è un campo di granturco. Però l'incendio è ancora visibile. E si propaga. — Ormai almeno un'altra casa era in fiamme. Forse aveva preso fuoco dall'albero ardente.

— Se non piove, brucerà mezza città. Pazzi!

— Non pioverà. Adesso stai fermo, Gabe.

— Se ci prendono, ci uccideranno!

— Come? Chi?

— Gli abitanti della città. Non tutti. Solo i piantagrane.

— Saranno troppo occupati a cercare di spegnere l'incendio. Non piove da giorni. Hanno scelto la stagione meno adatta, per farlo. Stai fermo, lascia che ti aiuti. Non ti farò dormire, per cui sentirai qualcosa. Ma non ti farò male.

— Ho già male dappertutto. Non me ne accorgerei nemmeno.

Akin interruppe il messaggio di dolore che i nervi di Gabe inviavano al cervello e incoraggiò quest'ultimo a secernere endorfine specifiche.

— Dio Cristo! — gemette Gabe, ansimando, tossendo. Per lui, il dolore era cessato di colpo. Non sentiva niente. In questo modo, sarebbe stato meno confuso. Per Akin, significava invece un dolore lancinante e improvviso, che lentamente si alleviava. Non euforia. Non voleva che Gabe si ubriacasse con le sue stesse endorfine. Ma era possibile fare in modo che l'uomo si sentisse vivo, attento. Era un po' come creare della musica: equilibrare endorfine, eliminare il dolore, mantenere la sobrietà. Una musica semplice. Gli ooloi invece creavano magnifiche armonie, intessendo persone, dividendo piacere. E gli ooloi contribuivano mettendo a disposizione sostanze prodotte dal loro stesso corpo, durante l'unione. Presto anche Akin avrebbe provato sensazioni come quelle, quando Dehkiaht si sarebbe trasformato. Per il momento, c'era solo il piacere di guarire.

Gabe cominciò a respirare con meno difficoltà, man mano che lo stato dei suoi polmoni migliorava. Non si rese conto del momento in cui la sua carne cominciò a guarire. Akin lasciò che gli inutili brandelli bruciati cadessero via. Presto Gabe avrebbe avuto bisogno di acqua e di cibo. Akin avrebbe terminato il suo intervento stimolando in lui la fame e la sete, in modo che mangiasse e bevesse qualsiasi cosa Akin gli avrebbe dato. Era particolarmente importante che bevesse presto.

— Viene qualcuno — mormorò Gabe.

— Gilbert Senn — disse Akin a bassa voce. — Sta cercando da un po'. Se restiamo immobili, forse non ci troverà.

— Come sai che è...

— Il suo passo. Quando cammina, fa ancora lo stesso rumore di una volta. È da solo.

In silenzio, Akin terminò il lavoro e ritrasse dal corpo di Gabe i filamenti dei tentacoli sensori. — Adesso puoi muoverti — gli mormorò. — Però resta immobile lo stesso.

Anche Akin poteva muoversi, un po' di più, ma non era sicuro di riuscire a camminare.

D'un tratto Gilbert Senn li trovò: in pratica finì quasi addosso a loro, alla luce della luna e dell'incendio. Indietreggiò con un balzo, puntando il fucile.

Gabe si alzò a sedere. Aggrappandosi a lui, anche Akin si mise seduto e riuscì a non cadere quando lasciò la presa. Poteva affrettare i processi biologici di chiunque, ma non i propri. Gilbert Senn lo guardò, poi evitò accuratamente di osservarlo. Abbassò il fucile.

— Gabe, stai bene? — chiese.

— Benissimo.

— Sei tutto ustionato.

— Lo ero. — Gabe lanciò un'occhiata ad Akin.

Gilbert Senn stette molto attento a non guardare Akin. — Capisco — commentò. Si girò verso l'incendio. — Vorrei che non fosse successo. Non avremmo dovuto bruciarti la casa.

— Per quanto ne so, ci sei riuscito — brontolò Gabe.

— È stata Neci — disse in fretta Akin. — Lei e l'uomo che voleva entrare in casa a darmi un'occhiata. Li ho sentiti.

Gilbert tornò a sollevare il fucile, puntandolo stavolta solo contro Akin. — Tu sta' zitto — disse.

— Se muore lui, moriremo anche noi — protestò piano Gabe.

— Prima o poi muoiono tutti. Ma alcuni muoiono da uomini liberi!

— Ci sarà libertà, su Marte, Gil.

Gilbert Senn contrasse le labbra in una smorfia, abbassando gli angoli della bocca. Gabe scosse la testa. Si rivolse ad Akin: — Lui crede che la tua idea della colonia marziana sia un trucco. Un modo per radunare facilmente tutti gli oppositori e sfruttarli nella nave o nei villaggi oankali sulla Terra. Un mucchio di gente la pensa a questo modo.

— Il mio mondo è questo! — esclamò Gilbert Senn. — Qui sono nato e qui morirò. Se non posso avere figli umani, umani al cento per cento, farò a meno di averne.

Quello era un uomo pronto ad amputare i tentacoli sensori di Amma e Shkaht. Non aveva voluto farlo a dei bambini, femmine per giunta, ma in tutta onestà riteneva che fosse la cosa più giusta.

— Marte non è per te — gli disse Akin.

Il fucile si mosse. — Come sarebbe a dire?

— Marte non è per chi non lo vuole. Offrirà lavoro duro, rischi, sfide. Un giorno sarà un mondo umano. Ma non sarà mai la Terra. A te occorre la Terra.

— Credi di convincermi con la tua psicologia infantile?

— No.

— Non voglio nemmeno sentirla, né da te né da Yori.

— Se mi uccidi adesso, nessun umano andrà mai su Marte.

— Non ci andrebbe nessuno comunque.

— L'umanità vivrà o morirà, in conseguenza a quel che farai adesso.

— No!

L'uomo voleva sparare ad Akin. Forse non aveva mai desiderato nient'altro così intensamente. Forse si era messo a frugare nei campi con la speranza di trovare Akin e di spararGli. Adesso non poteva più spararGli, perché c'era una minima probabilità che dicesse la verità.

Dopo un bel pezzo, Gilbert Senn si girò e tornò verso l'incendio.

Un attimo dopo Gabe si alzò, scrollandosi le foglie di dosso. — Se quella era psicologia — disse — ha funzionato maledettamente bene.

— Era la verità nuda e cruda.

— Proprio come temevo. Gil è stato a un pelo dall'ucciderti.

— Sapevo che avrebbe potuto farlo.

— Sarebbe riuscito a ucciderti?

— Sì, con munizioni e costanza sufficienti. O forse avrebbe costretto me a uccidere lui.

Gabe si chinò e sollevò Akin di peso. — Ti sei reso troppo prezioso per correre di questi rischi. Conosco tipi che non avrebbero esitato. — Si scrollò di nuovo, scuotendo anche Akin. — Cristo, che cos'è questo schifo di unto che mi hai messo addosso? Questa merdaccia fangosa!

Akin non rispose.

— Che cos'è? — ripeté Gabe. — Puzza.

— Carne bruciata.

Gabe represse un brivido e rimase zitto.

8

Tate aspettava al limitare della foresta, attorniata da un piccolo gruppo di persone. C'erano Mateo e Pilar Leal. Come avrebbe reagito Tino, rivedendoli? Sarebbe rimasto con i suoi congiunti e i suoi figli, oppure avrebbe seguito la gente dei suoi genitori? Era poco probabile che Nikanj gli permettesse di andarsene, o che Tino restasse vivo a lungo senza Nikanj. Forse Tino, con la prospettiva di Marte, avrebbe trovato più accettabile il fatto d'avere scelto gli oankali. Non si sarebbe più preoccupato di collaborare all'estinzione dell'umanità mediante l'incrocio con una razza aliena. Ma non avrebbe nemmeno aiutato a ricrearla sul suo nuovo mondo.

C'era Yori, in piedi a fianco di Kolina Wilton e Stancio Roybal. Stancio, ora sobrio, sembrava stanco e malato. C'erano persone che Akin non riconobbe, persone assolutamente nuove. C'era Abira... un braccio che sporgeva dall'amaca e sollevava da terra Akin bambino per tenerselo accanto.

— Dov'è Macy? — chiese Gabe, mettendo giù Akin.

— Non è venuto — rispose Kolina. — Speravamo che fosse con te e ti aiutasse a portare in salvo Akin.

— È uscito quando ha sentito Neci e il suo amico appiccare il fuoco — disse Akin. — Dopo, ho perso le sue tracce.

— È rimasto ferito? — chiese Kolina.

— Non lo so. Mi spiace.

La donna ci rifletté sopra un momento. — Dobbiamo aspettarlo!

— Lo aspetteremo — disse Tate. — Sa dove trovarci.

Si inoltrarono nella foresta, mentre la luce dell'incendio diventava più intensa.

— Brucia anche casa mia — disse Abira, mentre tutti guardavano le fiamme. — Non credevo che mi sarebbe toccato di nuovo vederla bruciare.

— Accontentati di non esserci dentro — disse uno. Akin non lo conosceva, ma capì subito che l'uomo non aveva simpatia per Abira. Gli umani avrebbero portato con sé le proprie antipatie anche su Marte.

L'incendio divampò per tutta la notte. Macy non arrivò. Giunsero pochi altri, quasi tutti invitati in precedenza da Yori. Fu lei a impedire che venissero presi a fucilate, appena individuati. Se si fossero messi a sparare, avrebbero dovuto andarsene in fretta, prima che il rumore attirasse i nemici.

— Devo tornare indietro — disse infine Kolina.

Rimasero tutti in silenzio. Forse non aspettavano altro.

— Può darsi che gli altri lo trattengano — disse Tate, alla fine. — Forse sono lì ad aspettarti.

— No. Con l'incendio, a me non penseranno neanche.

— Alcuni lo farebbero. Quelli che ti terrebbero prigioniera e ti venderebbero, se fossero convinti di farla franca.

— Andrò io — si offrì Stancio. — Nessuno avrà sicuramente notato che ho lasciato il villaggio. Lo cercherò io.

— Non posso andarmene senza di lui — disse Kolina.

— Dobbiamo allontanarci in fretta — protestò Gabe. — Gilbert Senn a momenti uccideva Akin, nel campo di granturco. La prossima volta premerà il grilletto. Ci sono altri che non esiterebbero un secondo; si metteranno in caccia appena farà giorno.

— Datemi un fucile — disse Stancio.

Uno dei nuovi gli diede il suo.

— Uno anche a me — disse Kolina. Teneva lo sguardo puntato verso l'incendio; quando Yori le mise in mano un fucile, lo prese senza nemmeno voltare la testa. — Prendetevi cura di Akin — disse.

Yori l'abbracciò. — Fai attenzione anche tu. Riportaci Macy. Conosci la strada.

— A nord fino al fiume grande, poi a est lungo la riva. Lo so.

Nessuno disse niente a Stancio. Akin lo chiamò. Gabe aveva delicatamente sistemato Akin per terra, con le spalle contro un tronco. Stancio si abbassò sui talloni, mettendosi di fronte a lui, ben poco turbato dal

suo aspetto.

— Lascia che ti controlli — disse Akin. — Non sembri in buone condizioni. E forse, per quello che ti aspetta, avrai bisogno di essere in piena forma.

Stancio alzò le spalle. — Non ho niente che tu possa curare.

— Lasciati dare un'occhiata. Non sentirai niente.

Stancio si alzò. — Questa storia di Marte... è tutta vera?

— È vera. Un'altra possibilità per la razza umana.

— Allora cerca di realizzarla. Non preoccuparti per me. — Si mise il fucile in spalla e si allontanò, con Kolina, verso l'incendio.

Akin rimase a guardarli, finché non scomparvero oltre il campo di granoturco. Non rivide mai più nessuno dei due.

Dopo qualche minuto, Gabe lo sollevò, se lo caricò in spalla e si mise in cammino. Akin sarebbe riuscito a camminare da solo, l'indomani o il giorno dopo. Per il momento, doveva accontentarsi di guardare gli altri seguirlo in fila indiana. Si diressero a nord, verso il fiume. Da lì, avrebbero puntato verso est, dirigendosi a Lo.

Entro poco tempo, prima di quanto immaginassero, alcuni di loro si sarebbero trovati a bordo delle navette dirette a Marte, per osservare l'inizio dei cambiamenti e tornare a riferire alla propria gente.

Forse fu lui l'ultimo a scorgere la nube di fumo alle loro spalle e le fiamme di Phoenix che ancora divampavano.

FINE